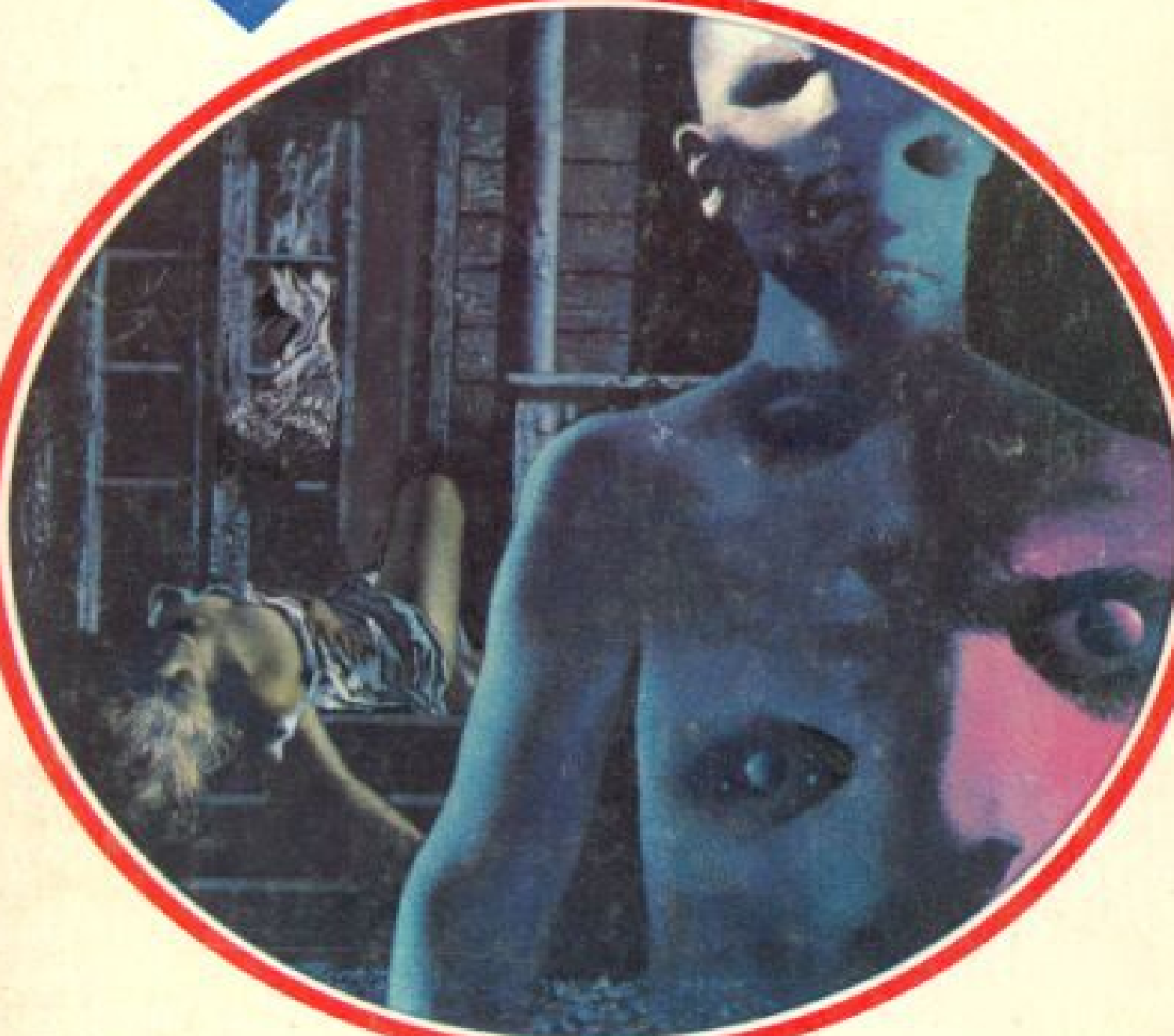
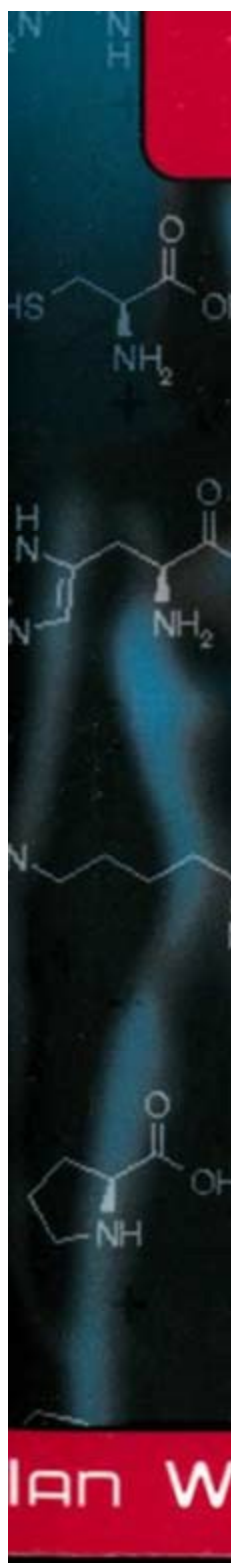
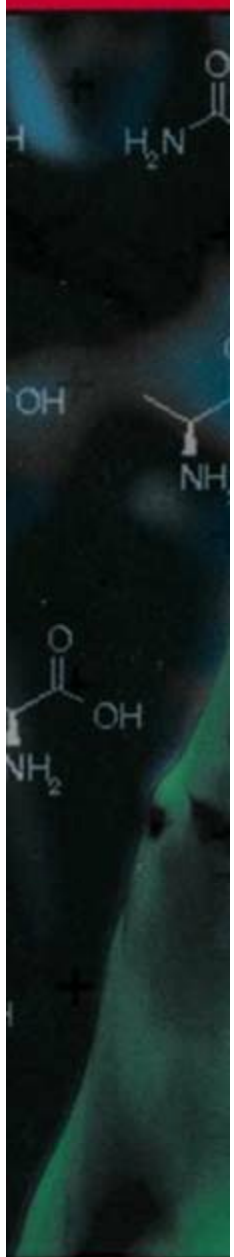
URANIA

MONDADORI

Walter F. Moudy

SUPERUOMO ILLEGITTIMO

lire 200
i romanzi di Urania

N. 439 - 3 luglio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Ian Watson

Speruomo Legittimo

Converts, 1984

Nota dell'autore

Parti di questo romanzo hanno costituito, sotto diversa forma, il racconto "Jean Sandwich, the Sponsor and I" in *Universe 11,* edito da Terry Carr.

PARTE PRIMA

Ginevra

1

— Jean Sandwich?

Frank Caldero assunse una posa spavalda di fronte alla telecamera di sorveglianza. Montata sopra la porta dell'ascensore, era l'unica telecamera in tutto l'atrio. Né era quella la sola carenza nel sistema di sicurezza degli Appartamenti Paradiso. Un grosso punteggio negativo doveva essere ugualmente attribuito all'intrico di piante che soffocava una parete. Senza dubbio quelle piante aiutavano a serbare una finzione paradisiaca, ma qualunque serpente umano avrebbe potuto annidarvisi in agguato.

Queste piccole osservazioni si limitarono a confermare ciò che Frank conosceva già circa la condizione economica della donna cui si stava rivolgendo. Lei era sulla linea di confine, fra l'Eden e la giungla.

— Jean Sandwich? Jean Sandra Norwich?

— Sì, chi è?

La scatola del citofono rese la voce della donna confusa e crepitante: difetto numero tre.

— Mi chiamo Frank Caldero, signorina Sandwich. Sono un avvocato. — Estrasse il mazzo di banconote dalla tasca interna e le mostrò alla telecamera, sventolandole. — Come può vedere, non intendo rapinarla. Al contrario, ho per lei una proposta di natura alquanto riservata. Resosi conto del possibile significato equivoco di quel che aveva appena detto, Frank scoppiò a ridere.

— Oh, diavolo, mi sono espresso male! Quel che vorrei, signorina Sandwich, è pagarla… e profumatamente, anche: cinquemila, a essere esatti… solo per ascoltarmi mezz'ora, a patto che lei poi non dica, né scriva, né renda altrimenti pubblico e nemmeno confidi a un amico quanto le proporrò nel corso di questa mezz'ora. Il denaro sarà suo comunque, che dica sì o no alle mie proposte.

— Ehi, signor Caldero, ci sentono bene le mie orecchie?

Cinquemila, solo per starla a sentire?

— Grosso modo l'idea è questa. Mi sto rivolgendo a lei per conto di qualcuno cui dovremmo riferirci fra noi come lo Sponsor. Anche se farei meglio a sottolineare immediatamente che non sponsorizza spettacoli televisivi o altre cose del genere.

— Perché non mi ha telefonato per avvisarmi del suo arrivo?

— Possibili intercettazioni telefoniche. Parole chiave captate dai

computer del nostro amichevole governo. Questo è un affare molto privato.
— Non è spaventato neanche un po', stando lì, in un luogo pubblico, a sventagliare tutti quei soldi? — Adesso lei lo stava canzonando, per studiarlo.
— È alquanto pubblico, in effetti. Ci sono luoghi molto più riservati di questo. Accetti la mia proposta, e la condurremo in un posto migliore.
Ho lasciato un paio di amici seduti fuori in una limousine corazzata.
Maccoby e McKinnon… amici?
In realtà, il capo della sicurezza e la sua guardia del corpo erano individui molto civili, di solito. Solo che Frank non si sentiva mai particolarmente a proprio agio in loro presenza. Chi sapeva cos'avessero commesso i Terribili Due, prima che li ingaggiasse Bruno King?
Frank si corresse: prima che li ingaggiasse lo *Sponsor…*
— Le piacciono le piante, signor Caldero? — Oh, me ne intendo un po'. So riconoscere una *Monstera deliciosa* quando ne vedo una.
— Parlando di luoghi riservati, la tomba è uno dei più privati.
Potrebbe volermi uccidere.
— Se volessi ucciderla, mi basterebbe nascondermi dietro quelle foglie e attendere.
— Potrebbe volermi torturare un po', prima. Non si può fare tanto facilmente in un atrio.
— E così vendicare le empie parole che scrive? Per redimerla, col dolore, dalle pene dell'inferno? *Per agonia ad astra!* Potrebbe essere un'idea, per qualche invasato Folle di Dio. Ma francamente… e io sono sempre Frank… quel che le proporrò per conto dello Sponsor è ancor più blasfemo agli occhi dei Folli di Dio. Comunque, se lei è preoccupata, scommetto che ha una pistola ficcata da qualche parte lassù. Dobbiamo tutti proteggere il nostro paradiso, no? Quindi, perché non si limita a prendere l'arma e tenermela puntata addosso per tutto il tempo che trascorrerò a parlarle? Se tutta la mia eloquenza non la smuoverà di un millimetro, allora non merito di meglio del piombo. — Frank fece quella che sperò fosse una faccia tragicomica, rammentando troppo tardi che, se la telecamera fosse stata munita di lente curva, avrebbe potuto distorcere quell'espressione in un orrido ghigno.
— Le sto offrendo cinque G, solo per ascoltare. E se approverà quello che ho da proporle, che abbia successo o no, c'è un milione per lei, da mettere in banca a Zurigo a suo nome o sotto qualunque altro lei voglia. Non posso dire di più, qua sotto.
— Ho sentito bene?

— Un milione.
— Questo suo *Sponsor*…
— Dev'essere ricco. Lo è.
— Sembra pazzesco.
— No, capita solo che costui voglia da lei qualcosa di molto speciale.
— Come può rifiutarsi, una signora? Manderò giù l'ascensore.

Dentro l'ascensore non c'erano telecamere di sorveglianza: difetto numero quattro. Se ce ne fosse stata una, avrebbe mostrato un tipo tarchiato, d'altezza media, con capelli neri corti e arricciati come lana d'agnello. Occhiali dalla montatura di corno per correggere una lieve miopia.

Talvolta, a Frank piaceva immaginarsi come Superman in veste di Clark Kent… pur se in versione ridotta. Perché sebbene gli mancassero l'altezza e il fisico, anche del solo Kent, poteva dispensare un po' del potere di Superman in virtù dello Sponsor. (A sua volta, Bruno King somigliava ancor meno a Superman o Clark Kent; ma intendeva porvi rimedio. E presto, pure.)

Comunque, Frank sapeva perfettamente che non si sarebbe mai lanciato in volo nel cielo. In cuor suo era troppo legato alla terra. Con radici solide come un albero.

Frank contrasse il naso come un coniglio per aggiustarsi gli occhiali. Mentre l'ascensore saliva faticosamente su per il pozzo, mise da parte le proprie fantasie e si concentrò su Jean.

2

Jean Sandwich non era il suo vero nome. Prima che sposasse Mike Hoffman – ora definitivamente divorziato – si era chiamata Jean Sandra Norwich. Con amaro senso dell'umorismo, vista la sua situazione, aveva unito i suoi ultimi due nomi insieme.

Avrebbe potuto renderne il significato ancor più chiaro cambiando la grafia del primo nome in "Gene": *Gene Sandwich.* Ma ciò avrebbe introdotto una nota di ambiguità sessuale. Mentre Jean non era minimamente ambigua riguardo il sesso… del resto il Sesso, nella definizione più ampia del termine, l'aveva rovinata. Il Sesso le aveva legato le mani. Il Sesso l'aveva condannata a un destino ridicolo.

A ispirare il cambio di nome, comunque, non era stata la solita noia per il ruolo ricoperto nella società. Era stato qualcosa di ben più basilare, biologicamente. Una volta uno scienziato aveva dichiarato: "Un essere umano non è altro che un mezzo usato da un gene per confezionare un altro gene." E come un'eroina dei fumetti che fulmineamente si strappava via il travestimento quotidiano per svelare i suoi superpoteri –

o, in quel caso, la sua maledizione – Jean Sandra Norwich era diventata un tramezzino genetico. Era la fettina di carne imprigionata fra i geni di sua madre Josie e quelli di sua figlia Alison.

Era una condanna a vita.

Jean andava ovunque le piacesse, faceva quel che desiderava, e mostrava con ogni evidenza di condurre un'esistenza unica, speciale, preziosa, basata sul libero arbitrio. Ma sapeva in cuor suo che era tutta un'illusione.

Perché lei era un tramezzino. Quei geni diabolici avevano dettato legge a sua figlia Alison, esattamente come avevano fatto con sua madre Josie.

Jean era stata orgogliosamente certa di costituire un enorme miglioramento rispetto a sua madre Josie… finché Alison non aveva preso a crescere. Jean era sicura di essere riuscita a tirarsi su dal basso…

finché la grettezza di sua madre non era stata ricreata proprio dallo stesso utero di Jean.

Ai geni non importava un fico secco di quella persona bella e intelligente che Jean aveva fatto di se stessa. Sputavano sulla sua sensibilità e creatività. Pisciavano sulle ceramiche che decorava per dimostrare il suo talento: delicati paesaggi fantastici, pieni di castelli, draghi e funghi giganteschi.

Jean aveva sognato che Alison la superasse in meglio quanto lei aveva superato Josie.

"Stupida macchina" avevano detto i geni. E fuori da Jean era sgusciato un altro animale privo di raffinati sentimenti quanto la stessa Josie. Chiaramente Alison era destinata a veder scorrere in fretta la vita con la stessa stolidità di sua nonna, come un pollo con la testa mozza.

Forse i geni percepivano quanto si stesse facendo sovraffollato il mondo. Forse avevano deciso che la sensibilità era fuori posto. O magari avevano previsto una nuova era glaciale o una guerra nucleare, dopodiché, per qualche altro migliaio d'anni, la vita sarebbe diventata questione di grufolare nel fango.

Mentre Alison era ancora un'infante e il petto di Jean scoppiava di speranza, Jean aveva devoluto le sue energie a insegnare a sua figlia amore e umorismo, cultura e senso artistico, come scrivendo su una lavagna.

Ahimè, Alison non era affatto una lavagna. Era piuttosto una pergamena riciclata per fare economia. Man mano che cresceva, la vecchia scrittura riaffiorava in lei sempre più chiaramente: scarabocchi ottusi e osceni che negavano l'esistenza di qualunque merito particolare nella vita di Jean.

Con sommo dispiacere, Jean Sandra Hoffman… nata Norwich…

aveva divorziato da suo marito per diventare Jean Sandwich.

Eppure Jean non era affatto tipo da subire in silenzio la propria frustrazione. In una serie di virulenti articoli giornalistici, che avevano colpito l'immaginazione popolare e suscitato insieme una ventata d'ira, aveva spiegato in dettaglio perché avesse piantato in asso marito e figlia.

Sfortunatamente, il suo ex marito Mike tendeva a essere d'accordo con lei. Ne era seguito lo spettacolo di due divorziati che facevano baruffa in pubblico per scaricare sull'ex partner la tutela del frutto del loro amore. Forse per aver fatto più chiasso, Jean aveva avuto la meglio.

Era chiaramente inadatta a fare la madre, più di quanto Mike lo fosse a fare il padre.

Eppure lei non aveva mai incolpato Mike in persona per quell'orrida progenie e per la rovina delle sue illusioni. Come avrebbe potuto, quando erano stati proprio i suoi geni a rivelarsi dominanti? Era contro le frodi della Natura che lei inveiva… e *come* aveva inveito! Avrebbe fatto di tutto per ripagare la Natura dello sporco trucco che le aveva giocato.

Di conseguenza uno dei suoi articoli aveva trattato del controverso argomento delle ricerche sul DNA umano. In quella stessa settimana in cui un

laboratorio ritenuto implicato in questo campo era stato incendiato da una turba di Folli di Dio, Jean aveva scritto di approvare in pieno chiunque si trastullasse con *l'operato del Signore.* (Pochi giorni dopo, le finestre dell'ufficio della rivista erano state prese a sassate da una plebe che indossava magliette con sopra stampato il motto: SONO FOLLE DI DIO.)

Eppure, come faceva notare rabbiosamente Jean nel suo articolo, anche se un ovulo – che sarebbe stata lieta di donare – le fosse stato prelevato dalle ovaie e manipolato in provetta per creare qualcosa di più vicino ai desideri che aveva in cuore, tutta la rimanente orda di ovuli nei suoi organi sessuali avrebbe continuato a portar scritto lo stesso perverso messaggio. Per non parlare di ogni dannata cellula del suo intero corpo.

Qualunque miracolo gli scultori del DNA operassero nei loro stupefacenti laboratori in Cina e in Giappone, lei sarebbe sempre rimasta Jean Sandwich.

La rivista aveva prosperato sul furore popolare. E anche Jean, per un po'. Ma la triste realtà è che era già superata, come attrazione. Aveva fatto correre voce che stesse scrivendo un libro, ma forse era solo un'idea nata dalla disperazione.

Era stato l'articolo di Jean sul DNA a catturare dapprima l'attenzione dello Sponsor. Dopodiché, Frank Caldero aveva iniziato a tener d'occhio le attività di Jean da vicino.

Sarebbe stata un'esagerazione dire che lo Sponsor si fosse infatuato di Jean. Era in realtà innamorato di un'idea, una visione. Jean si era semplicemente interposta fra i suoi occhi e quella visione.

E ora la sua immagine pubblica stava svanendo rapidamente. Il che era proprio quello che ci voleva.

Inutile dirlo, le foto di Jean, apparse nei suoi articoli, erano una ragione più che sufficiente perché chiunque s'innamorasse di lei, pensò Frank.

3

L'ascensore depositò Frank in un altro atrio senza alcuna telecamera di controllo. Su quest'atrio si aprivano robuste porte d'appartamenti, con spioncini al livello degli occhi. Avvitati al telaio delle porte c'erano altri citofoni.

Frank premette il campanello dell'appartamento 804.

Non si sentì nulla. Dopo ben due minuti d'attesa, batté sulla porta col pugno.

Una catena tintinnò, e la porta si aprì.

— Spiacente. Mi ero dimenticata. Quell'aggeggio lì è fuori uso. —

Jean indietreggiò, reggendo una piccola pistola, pur senza puntarla direttamente verso di lui. Sorrise per scusarsi della pistola e del campanello rotto; e quel sorriso colpì Frank.

Jean aveva lucenti occhi marrone, corti capelli biondo rame tagliati a paggetto, e una perfetta pelle color crema. Il suo naso era greco, il mento saldo, e la sua figura piacente come prima che la sua terribile progenie la rigonfiasse. Il suo corpo non si era mai arreso come quelli di altre donne. La tragedia era che, annidato in quel corpo meraviglioso, c'era il governo genetico, in temporaneo esilio, che era precipitosamente tornato al potere, manifestandosi nella sua discendenza. Lo splendore di Jean era solo un capriccio della natura: come se un esercito di scimmie, battendo a macchina a casaccio, avesse prodotto un unico *Romeo e Giulietta,* sfornando poi insulsi libercoli per il resto dell'eternità.

Il suo salotto era arredato in modo casuale, e un tavolo di fronte alla finestra era sepolto fra le piante domestiche. Il loro fogliame nascondeva completamente la città all'esterno, silenziosa quella domenica mattina.

(Non stavano sparando o rapinando nessuno in strada. Non c'erano tumulti. Non c'era niente in fiamme.) Le piante erano prismi del paradiso, che scomponevano il bianco e il grigio del cemento in luce verde.

C'erano felci ed edera. Piante dai frutti carnosi e succulenti, e altre con pozze d'acqua raccolte in foglie a forma di calice. C'era una palma giapponese. E c'erano le gialle lame contorte di una Mater Dolorosa.

Presumibilmente, ogni volta che Jean guardava quella pianta orribile era proprio per non dimenticare. Era, notò, una *Sansevieria infasciata "De fer",* la nuova varietà super rigida.

Frank depose il denaro sul tavolo sotto le lame striate della *Sansevieria:* un'offerta all'altare del rimorso. Poi portò una sedia di plastica a una certa distanza, così da assicurare a Jean di non poter facilmente compiere alcuna mossa pericolosa.

Senza curarsi di contare il denaro, Jean si sistemò sul bordo di un piccolo sofà. E tornò a sorridere, in modo ancor più penetrante di quelle affilate lame vegetali. Accanto c'era un tavolino più piccolo, con alcune delle sue ceramiche coperte da un velo polvere; aveva ormai abbandonato l'arte.

— Posso chiamarla Jean? E, la prego, mi chiami Frank.

— Sebbene questo non sia il tuo vero nome — osservò lei passando disinvolta al tu.

— Oh, lo è. Frank di nome, franco di… be', lasciamo stare la natura.

Verrò subito al punto: desidereremmo invitarti a partecipare a un esperimento illegale sul DNA… altamente illegale, per quanto io sia sicuro che lo approverai.

Lei rise.

— Illegale, per quale legge? I geni sono l'unica legge, Frank.

Guarda cosa mi hanno fatto.

Con la mano libera lei estrasse una sigaretta da un pacchetto; poi esitò.

— Fa' pure, accendila — la rassicurò lui. — Non ci importa che le abitudini insane causino danni cromosomici. Siamo ben oltre questa sorta di piccoli inconvenienti. Mi stavo, naturalmente, riferendo all'illegalità in senso pubblico: la proibizione di giocare a dadi con la sacra immagine di Dio. Non che Dio non giochi a dadi con l'universo, ma apparentemente sono affari Suoi.

— Quindi volete un ovulo da me? Diamine, permesso accordato! —

Jean sbuffò del fumo. — No, è pazzesco. So già la favola della gallina dalle uova d'oro… ma valgo un milione? Dovete già avere delle donne al vostro servizio. Spero di sì!

— Temo che saresti la prima.

— In questo caso, probabilmente volete che faccia da madre ospite… No, anche questo è folle. Potreste facilmente assumere qualche povera baldracca per un decimo di quella somma… a meno che non intendiate farle partorire uno scimpanzé o un piccolo di gorilla…

— Ci sei abbastanza vicina, Jean. Ma stai guardando in direzione errata.

— Fammi indovinare.

— Potresti tirare a indovinare fino a farti blu in faccia. Inoltre, sono io a

pagare per il tempo di questa visita. Quindi ascolta: lo Sponsor è un superuomo della finanza. Ma vuole diventare un *vero* superuomo. Vuole diventare un *Homo superior* entro la propria vita. Vuole essere il progenitore di superuomini. Superdonne, anche. Vuole dare i natali alla prossima razza. E lui sarà il primo di tutti: il padre fondatore, l'Adamo.

"Ora, non sorridere! Non si tratta di spillare soldi a qualche gonzo.

Tecnicamente, è tutto possibile. *Adesso* lo è. Anche se per ovvi motivi abbiamo mantenuto il silenzio al riguardo. Da qui – e Frank accennò col capo in direzione delle banconote – il suo generoso anticipo.

— Stai sempre correndo un rischio, a dirmelo.

— Penso di no. Tu sei altamente motivata, dalla *nostra* parte della barricata. Oltre a ciò…

— È esattamente quella sorta di cosa che mi inventerei io stessa?

Per riportare Jean Sandwich in orbita?

Il visitatore misterioso, l'enorme compenso, l'anonimo Sponsor super ricco… Ahimè, hai proprio ragione! Quindi: il tuo Sponsor vuole essere il nuovo Adamo, e io dovrei…?

— Stavolta, sarà Eva a venir creata per prima. Vedi, non siamo assolutamente certi di poter compiere l'esperimento con un essere umano. Anche se questo è semplicemente perché non abbiamo ancora tentato. Il metodo funziona a perfezione con topi e scimmie ed è per questo che ho detto che c'eri vicina. Ora, be', gli scimpanzé sono superscimpanzé.

— E che è successo ai supertopi?

— Non potevamo rischiare che i supertopi fuggissero all'aperto.

Abbiamo dovuto distruggerli. Però — si affrettò ad aggiungere Frank —

non abbiamo assolutamente intenzione di distruggere le superscimmie.

Sarebbe come uccidere nostri cugini. E lo Sponsor è un uomo di molti scrupoli.

— Ha creato un fondo pensione per loro, o roba simile?

— Trascorrono una vita di delizie. Le abbiamo sterilizzate, comunque, giusto per precauzione.

— Boh! — Eppure Jean sembrava convinta. Nessun dubbio che stesse riflettendo sui benefici che la sterilizzazione potesse arrecare a lei, se fosse stata in grado di prevedere il futuro.

— Semplici vasectomie e legamenti, bada. Non volevamo interferire nelle loro vite sessuali.

Jean s'illuminò in volto. Mise la pistola da parte, pur lasciandola a portata

di mano. — E come si compie il miracolo di questo cambiamento?

Frank fece appello a tutte le proprie cognizioni.

— Io non sono un esperto, capisci, ma in breve dipende dal fatto che un gran numero di geni sono già *preadattati* a una sorta di balzo dimensionale verso un nuovo livello evolutivo. Mi segui? Il vecchio concetto che l'evoluzione debba impiegare centinaia di migliaia di anni è stato letteralmente gettato dalla finestra. Da come la vediamo oggi, quando avviene un cambiamento, succede molto in fretta. È come se, be', un cristallo catalizzatore alterasse d'improvviso l'intero stato fisico di una soluzione satura. Naturalmente, *potrebbero* volerci degli eoni prima che questo avvenga… prima che qualcosa inneschi il processo. Ma il prossimo stadio evolutivo non fa altro che attendere in tutti noi. Come una farfalla in una crisalide.

— So quel che stava attendendo in *me*.

— È stata solo una ripetizione.

— È stata una forma di ripetizione particolarmente ingiusta!

— Era solo lo stesso vecchio disco, con la puntina inceppata fra i solchi. Quel che intendo io è più simile a girare il disco per suonare cosa c'è dall'altra parte. Non è affatto la solita storia di pasticciare coi geni e poi ricombinarli. È questione di cambiare tutto il meccanismo.

— Ma *come?*

— Abbiamo sviluppato un virus autoreplicante. Si attacca al DNA e si diffonde in tutte le cellule del corpo. Ecco il cristallo catalizzatore.

Quel che è latente diviene attivo, in tutto l'organismo. Lo stesso tessuto organico inizia a mutare, e le reti neurali formano nuove connessioni. Il cervello si riorganizza. Ma lo Sponsor desidera contemplare il nuovo essere, Eva, prima di approntarsi a sua volta a diventare Adamo.

— I suoi scrupoli si estendono solo ai maschi e agli scimpanzé?

Non può trovare un uomo come volontario?

— Non mi stai seguendo. *Lui* dev'essere il primo superuomo.

Quindi solo una donna può precederlo. Solo Eva.

— Mi domando se questo inaugurerà un nuovo, femminile, ciclo della creazione. O farà di me solo una differente sorta di scimpanzé?

— Be', nessuna delle due cose, sebbene capisca il tuo punto di vista.

Eppure la voce di Jean sembrava colma di meraviglia e di impazienza. Il punto di vista femminista non parve turbarla particolarmente. Come previsto. Il suo astio era diretto a qualcosa di ben più profondo della semplice

oppressione sessista.

— In realtà — disse Frank, blandendola — crediamo che negli umani il potenziale di cambiamento sia *enorme*, in confronto a topi e scimmie. E certo quelli se la sono cavata abbastanza bene.

Jean sorrise.

— Magari sarò in grado di volare in cielo col potere della volontà?

Forse diventerò Wonder Woman?

— Chi lo sa?

— Non avrò affatto bisogno di un milione in banca, allora! Per quanto — si affrettò a precisare — sia pur sempre una comodità.

— E l'avrai. Ma guarda, Jean: il denaro è soprattutto per rassicurarti, giusto in caso che il tentativo non abbia successo. Se invece riuscirà, tu sarai l'unica eguale dello Sponsor sulla Terra. Ciò vale ben più di un milione.

— Che intendi dire, *in caso?* È andato storto qualcosa con gli scimpanzé?

— Proprio niente. Quel che intendevo era: nel caso che non succeda niente di emozionante. Nel caso che ci tocchi far ritorno al tavolo da disegno.

— Mi piacerebbe vedere queste vostre superscimmie, prima di risolvermi a prendere una decisione.

— Nessun problema. Sarai nostra ospite. Vieni a passare qualche giorno alla Fattoria. È così che chiamiamo la tenuta in campagna dello Sponsor. Pur non essendo affatto simile a una fattoria ordinaria. È più come il paradiso… uno vero. Possiamo condurti laggiù in macchina seduta stante, se non hai nessun altro impegno. Non che io voglia farti fretta.

— Non ho impegni.

— Sono circa quattro ore di viaggio.

— Bene. Mi va una gita in campagna. Sono anni che non vedo un autentico paesaggio naturale.

— Ah, dovrò darti una lieve delusione al riguardo. Abbiamo i vetri oscurati sulla Mercedes. Spero che non ti dispiacerà se sono chiusi: comprenderai il bisogno di discrezione. L'importante è che stiamo finalmente per aprire il tuo sandwich. Stiamo per rigenerarti, cambiando la farcitura.

La risata di Jean fu come una pioggia argentina. — Purché dica di sì a una farcitura nuova.

— Confido abbastanza che lo farai. Diciamo anzi che contiamo tutti su di te.

Prima che lasciassero l'appartamento 804, Jean si prese cura di innaffiare tutte le piante della casa. Con un'eccezione. Lasciò secca la Mater Dolorosa.

Eppure tale negligenza avrebbe avuto poco effetto. La *Sansevieria* era una pianta priva di sensibilità. Come sua madre Josie, come sua figlia Alison.

4

Agli occhi di Frank, la Fattoria era davvero un Giardino dell'Eden.

Di solito lo Sponsor era un Dio assente, che veniva laggiù in visita solo in elicottero. Passava la maggior parte del suo tempo nell'attico in cima al King Enterprises Building.

Ma ovviamente Bruno King aveva spostato il suo centro di potere dal grattacielo alla Fattoria quando aveva tramutato il proprio ruolo da Dio in Adamo. Frank guardava questa prospettiva con una certa gelosia, perché fino ad allora la Fattoria era stata a sua disposizione per vagarci a piacimento. Figlio della città, nel tempo libero era stato deliziato di gironzolare tutto solo per gli angoli più selvaggi.

Sigillata rigidamente come una base aerea, pur se molto meno visibile al pubblico, la Fattoria (una volta allontanatisi dal complesso di edifici nel settore più a nord) era una distesa selvatica di boschi, laghi e colline.

Vi crescevano querce, pini e aceri; e frutteti di meli e di ciliegi.

Fragole selvatiche spuntavano su altopiani coperti d'erica, presso alveari illibati. Giaggioli e giunchi soffocavano un acquitrino. Sulle rocce piatte si stendeva una giungla di azalee e rododendri. Ruscelli correvano attraverso foreste secolari, gettandosi in un fiume ricco di trote, pesci persici e carpe. Dei cervi scorrazzavano dall'alba al tramonto. Fagiani si levavano in volo con un frullo d'ali, al sicuro dal proiettile di qualsiasi cacciatore, mentre anatre selvatiche, folaghe e altri volatili nidificavano nei canneti intorno ai laghetti. E funerei cipressi marciavano in fila, rammentando a Frank un certo cimitero che era stato il suo contatto più prossimo con la Natura, quando era un ragazzo di città.

Costruzioni di pietra e marmo erano sparse per tutta la proprietà, nei luoghi più improbabili: padiglioni, templi, archi, una rotonda, e una monumentale colonna simile a un faro. Gironzolando, generalmente ci si imbatteva in queste cose con sorpresa. Grotte dal pavimento di ghiaia erano scavate nelle rocce, e dalle imboccature pendevano felci e muschi; mentre rivoletti che spillavano dai fianchi delle colline fuoriuscivano gorgogliando dalle labbra di mascheroni di pietra.

Presso il complesso vero e proprio della Fattoria, c'erano prati ben curati e un complicato labirinto di siepi.

La proprietà si estendeva su dodici miglia quadrate, e una fitta cintura di

foreste, attraversata da un doppio reticolato elettrificato, proteggeva l'intero perimetro.

Non appena Craig McKinnon riferì per interfonico, dai posti anteriori della limousine, che avevano oltrepassato il cancello principale, Frank aprì tutti i finestrini.

Jean e lui avevano giocato quattro partite a Scarabeo, e Jean ne aveva vinte tre. Si erano anche divisi uno spuntino, innaffiando tartine al pàté e al salmone affumicato con champagne prelevato dal piccolo frigorifero.

Raggi di luce solare lampeggiarono a tratti mentre Reuben Maccoby pilotava la Mercedes lungo una strada nella foresta. Con un'ultima curva, emersero all'aperto.

Mucche Guernesey pascolavano in un prato, oltre un recinto di cavalli. Alla loro destra gli edifici della Fattoria seguivano per alcune centinaia di metri il bordo della foresta che fungeva da barriera. Alla loro sinistra si stendeva il reticolato interno che racchiudeva l'Eden. Il suo ingresso si spalancava solo per Frank. Gli altri dipendenti, generalmente, non andavano oltre gli impianti per la ricreazione e lo sport.

Degli esili mulini a vento facevano ruotare le loro pale. Un'asta di bandiera si ergeva davanti alla residenza del ranch, per quanto non fosse issato nessun vessillo; come al solito, lo Sponsor non c'era. Frank indicò il villaggio del personale, il centro ricreativo, l'eliporto, le stalle per la mungitura, la torre di sorveglianza, i pannelli solari sul tetto del ranch, e l'area scientifica, adiacente alle mura del complesso delle superscimmie.

— Prima le superscimmie. — Frank batté sul vetro e fece un gesto.

Maccoby dovette fare una deviazione per evitare una famigliola di oche, intente a una passeggiata sul prato.

Una guardia armata sedeva seminascosta in cima all'alto muro di pietra, in una cabina di vetro. Al suo comando una porta d'acciaio scivolò indietro per accogliere la Mercedes in una lunga e robusta gabbia, dove gli occupanti dell'auto furono esaminati. Soddisfatta, la guardia azionò un'altra porta metallica interna e più oltre abbassò un ponte levatoio.

Un ampio fossato lambiva il tracciato interno del muro. Alligatori si crogiolavano al sole sulla riva. Un recinto di filo spinato, decorato con luci rosse lampeggianti, impediva a quelle forti e agili creature di allontanarsi dall'acqua.

— Ma è come un campo di prigionia!

Invano Jean cercò qualche segno di scimmie saltellanti in quello squallido

complesso. Un nudo edificio di cemento, a forma di ferro di cavallo, si inarcava sul bordo settentrionale di un profondo cratere o pozzo; questo era tutto.

— La scossa che si prenderebbe dai fili non è letale — spiegò gioviale Frank. — E gli alligatori sono solo per divertimento. È *l'acqua* che odiano i pongo.

Jean si ritrasse sul suo sedile. — Avevi detto che disponevano di alloggi magnifici! — protestò.

— Oh, è vero. Ma i pongo non salgono quassù. E spero sinceramente che non lo faranno mai.

La Mercedes si arrestò fuori dall'edificio senza finestre. Frank scese e fece il giro per aprire lo sportello di Jean e scortarla all'entrata rivestita d'acciaio. Parlò in un interfonico.

— Frank Caldero. Accompagno il nostro ospite speciale. A Peter il Pifferaio piacciono i peperoncini piccanti. — Spiegò: — I pongo non sanno imitare la voce umana. Le loro trachee sono troppo corte. Non hanno corde vocali nel collo.

— Ma questo è ridicolo! Non importa quanto siano super… Harry Houdini in persona non riuscirebbe a uscire di qui. È questo il bel posticino riservato?

— No, no e no. Sarai perfettamente libera di andare e venire. — Era solo un'impressione, o Jean percepì una nota d'invidia nella sua voce?

— Guarda: gli scimpanzé ordinari sono dannatamente astuti.

Lasciali con una canna di bambù e inventeranno il salto con l'asta. Le superscimmie sono un'entità sconosciuta. Sono *alieni,* essenzialmente.

Intelligenze aliene.

— Quindi non hanno alcun diritto?

— E chi ne ha? Oltre al dìritto di morire di fame, di cadere ammalati, di essere aggredito e finire in miseria? Le nostre superscimmie godono del *privilegio* di una vita felice. Ma dobbiamo salvaguardarlo. Non dico che abbiano dei piani segreti di fuga. Ma sono dotate di curiosità con la C maiuscola. E se una di loro sbucasse fuori, sarebbe una grossa rogna per noi e per loro.

— Perciò tutto questo è per la loro sicurezza**.**

— Giusto.

— Ma dicevi che si verificano alterazioni fisiche di ogni sorta: cambiamenti evolutivi. Perché non si sono fatte crescere corde vocali e

trachee più lunghe?
Mentre Jean stava ponendo la domanda, la porta d'acciaio fu aperta da una donna dai capelli rossi con indosso jeans fuori taglia e un camice da laboratorio sbottonato. Sotto portava una giacca a vento bianca, con la lampo alzata. Il suo petto monumentale sembrava sorretto da un'enorme fasciatura. Sorrideva con cordialità.
— Sono Robina. Robina Weber. E tu sei la volontaria! Benvenuta, benvenuta. Naturalmente, sei qui per vedere come se la passano i nostri metapongidi… e la risposta è: *come divi del cinema.*
Jean resistette all'impulso di voltarsi a guardare il filo spinato, il fossato e gli alligatori.
— Be', in realtà non sono su tutti gli schermi. Nessuno fuori ne sa niente. — Robina ridacchiò. — Ti ho colta in fallo, sai! Lavorando coi metapongidi, una persona amplifica la sensibilità a ogni tipo di linguaggio del corpo. Stavi *quasi* per guardare il fossato.
— Metapongidi sta per superscimmie — spiegò Frank.
— Posso rispondere a quella tua domanda su come sono equipaggiate per parlare. Ma prima entrate, non possiamo lasciare porte aperte.
Robina si tirò indietro con uno scatto, trascinando Jean e Frank dentro l'edificio quasi per aspirazione. Prendendo Jean sottobraccio, la condusse lungo un corridoio, poi giù per una lunga rampa di scale, rassicurandola tutto il tempo con delle piccole pacche. Solo giunti in fondo, la lasciò finalmente andare.
— Scusami! Erano i miei riflessi condizionati scimmieschi!
La stanza in cui entrarono ospitava schermi video e scaffali di bobine di nastri. Una parete era di vetro dal pavimento al soffitto. Da questa finestra d'osservazione, lo spettatore guardava giù nel *cratere.*
Con un tetto di perspex trasparente, il buco nel terreno si apriva su una grande, luminosa caverna col pavimento di terra e illuminata da specchi che riflettevano la luce solare dal dìsopra. La caverna era una specie di serra di ibischi, vigne, canneti di bambù, banani, palme, liane. Una parte era occupata da attrezzature da ginnastica. Altrove c'erano due capanne, col tetto di plastica, e un paio di cabine aperte, equipaggiate con televisori. In una di queste cabine sedeva a proprio agio una coppia di superscimmie che agitavano le dita mentre guardavano un film.
Un'altra superscimmia si stava esercitando alle parallele. La quarta, e più vicina, vagabondava per i canneti sottostanti, grattandosi.

L'animale camminava eretto, pur se con le gambe arcuate. Il suo muso era una grigia maschera distorta, con ampie narici schiacciate e labbra flosce, attorniata da una folta capigliatura nera che la faceva somigliare a un romanziere russo del XIX secolo. Orecchie a forma di cavolfiore stavano attaccate ai lati.

A differenza di un romanziere russo, comunque, un folto pelame gli copriva tutto il resto del corpo, a parte le dita e i piedi. La fronte della superscimmia era più umana di quelle degli scimpanzé che Jean rammentava d'aver visto allo zoo, quando Alison era piccola. I suoi occhi erano neri e brillanti. Misurava quasi un metro e mezzo d'altezza.

Notando gli osservatori, l'animale agitò un lungo braccio verso di loro, poi fece dei segni. Dopo aver entusiasticamente agitato di rimando entrambe le braccia, Robina fece dei segni di risposta.

— Che sta dicendo? — chiese Jean.

— No, non *dice* niente. Segnala. Non è la stessa cosa che *dire*. Per rispondere alla tua domanda precedente: ai metapongidi non si sviluppano corde vocali perché non è a questo che sono inclini. Allo stato selvaggio, un pongo non reagisce a un segnale d'allarme con una risposta, ma con l'azione.

— Se qualcuno urla "Al fuoco!", io scateno l'inferno, non sto a farmi domande.

— Ma il tuo comportamento ha implicazioni più profonde. La loro semantica si basa sull'azione, vedi, non sull'astrazione. *Noi* possiamo credere di insegnargli a pensare in termini astratti semplicemente perché riusciamo a evocare una reazione che sembri adeguata. Ma *loro* stanno solo giocando con noi, e il nome del gioco, in questo caso, è Pensiero Astratto. E loro giocano dannatamente bene, fra parentesi. È, be', come cercare di conversare sul tema dell'evoluzione con un Folle di Dio intollerante. Parlate entrambi lo stesso linguaggio, *ma…* Perciò ricorda solo questo: i metapongidi non pensano *mai* quel che *tu* credi che stiano pensando. Loro abbracciano il mondo. Non lo tengono a distanza come facciamo noi.

— Non mi sembra che abbiano una *gran* quantità di mondo.

— Ce ne in abbondanza, Jean. Inoltre, guardano un sacco di tivù e film. Non è peggio che passare la vita a bordo di una nave spaziale.

— Non che qualcuno ci abbia mai provato.

— Un'astronave senza destinazione — aggiunse Frank. — La loro nave non sta andando da nessuna parte. Ma dove andremo a finire noi, a lungo termine? Be', è questo che vuole scoprire lo Sponsor. In pratica, non

astrattamente.

— Sono capaci di… uhm… confrontare il *prima* con l *'adesso?*

Sanno spiegare cosa significhi per loro essere diventate superscimmie?

— Loro non *spiegano.* Lo esemplificano. Ma non restiamo a disquisire della psicologia dei metapongidi. Questo è compito mio. Per quanto affascinante, non è la questione principale.

— Ma sono *felici?*

— Scendiamo giù. Chiediglielo tu stessa. Io farò da interprete. Ma ricorda — e Robina si torse le mani — qualunque cosa io traduca in parole, dà una *sensazione* molto differente quando lo esprimo a segni. È

più come il balletto. E il balletto non dice… *mostra.* Un'altra cosa: le nuove combinazioni di segni che si sono inventati da soli non coincidono affatto con le nostre parole e frasi, prese una per una. Le mie mani danzano con le loro, ma sono sempre più i metapongidi a fare da coreografi.

— Vuoi dire che non sai quello che si dicono fra loro tutto il tempo?

— Dipende. Usano correntemente l'Amerslan. Ma questo è stato solo il principio.

— Quindi anche con tutte quelle apparecchiature video non sai di cosa stanno discutendo? Cosa stanno… programmando?

— Non c'è malizia nei metapongidi — disse Frank rassicurante. —

Sono tipi del tutto amichevoli.

— Ma non in modo troppo espansivo — aggiunse Robina. —

Quando incontrano un nuovo venuto, il che è ovviamente raro, be', capiscono *a perfezione* che è meglio tenersi a distanza. Sanno leggere dentro di noi in modi inconoscibili. Anche se io sto iniziando a intuire qualcosa. Ecco, è semplicemente che sono super in molti sensi, non uno solo.

— Ah, ma lasceresti che tua figlia ne sposasse uno?

— Be'. Nel tuo caso… — iniziò Frank.

— Nel mio caso verrebbe classificato come crudeltà contro gli animali. E non so nemmeno se mia figlia noterebbe mai la differenza.

Scrutando le superscimmie in basso, Jean si sentì triste. Anche loro erano state spinte ad arrampicarsi sulla corda dell'evoluzione, ma a un certo punto qualcuno l'aveva cosparsa di nodi e poi recisa: legature e vasectomie.

5

Robina aprì la porta di vetro corazzato non appena si accese la luce verde, e i tre si avviarono nel giardino sotterraneo**.**

Una fragranza di gelsomino assalì Jean. Robina invece fu assalita dalla superscimmia, ma gentilmente. L'antropoide la cinse con un braccio. Con le forti unghie delle dita le diede una grattatina sui capelli, mentre faceva rapidi gesti con la mano destra. Sembrò a Jean che la superscimmia stesse accogliendo Robina come un essere umano tratta un animale da compagnia, piuttosto che il contrario.

Ma erano stati gli esseri umani a sterilizzare le superscimmie… *E lo sapevano, loro?* Potevano avvertire la differenza in se stesse, pur continuando a rimanere sessualmente attive? Senza dubbio si rendevano conto che non era più nato, o entrato in gestazione, nessun piccolo.

— Cesare vorrebbe sapere chi sei, Jean. Che genere di persona. Che rapporto hai con Frank e me. Quali cose ti piacciono.

— Mi piacciono le piante. E gioco a Scarabeo. Robina fece una successione di segni.

— Ho sorvolato sullo Scarabeo. Così ora sei una giardiniera. Lascia che Cesare ti tocchi. Lasciagli leggere le tue emozioni dal tuo tono muscolare.

Jean tese la mano e Cesare la prese. Capovolgendola, le scrutò il palmo come un indovino. La mano dell'animale era ruvida, calda e dura.

Cesare la lasciò andare, carezzandole un attimo la guancia con le nocche; e ciò fu sufficiente.

Fece un segno, che Robina verbalizzò.

— Farai la giardiniera qui sotto? Jean scosse la testa.

— Ahimè — mimò Cesare.

— Potrei fare qualche domanda io stessa?

Le altre tre superscimmie si erano avvicinate. Cesare fece segni frenetici, per metterle al corrente.

— Certo, ma che siano ragionevoli. I nomi degli altri tre sono Cleopatra, Bruto e Boadicea.

Jean si rivolse a Cesare; immediatamente questi guardò le mani di Robina.

— Quando dici *qui sotto,* Cesare, cosa supponi che succeda *lassù?*

Frank fischiò sommessamente. Ma le mani di Robina si mossero come un

lampo, imperturbate. La risposta fu: — Se sto *qui sotto,* non mi interessa *lassù,* no?

— Sì, ma cosa supponi che accada lassù… fuori?

— Il *nostro* mondo è *qui sotto* — interpretò Robina.

— *Lassù* è l'altro mondo. È il posto dove fanno i film. È un mondo pericoloso e fetente.

— Abbastanza vero!

— Andiamo lì quando moriamo — aggiunse Cesare,

inaspettatamente. Frank lanciò un rapido sguardo a Robina. Lei aggrottò la fronte, poi si rimproverò per aver fatto quell'espressione.

— È qualcosa di nuovo — mormorò Frank in tono deliberatamente piatto. Robina fece altri segni di propria iniziativa, per interrogare Cesare. Subito dopo spiegò: — Non era un'affermazione religiosa. Era puramente pratica. Pragmatica. I rifiuti vanno su: fiori secchi, escrementi, foglie morte. I corpi morti sono rifiuti.

— Quindi noi viviamo nella merda, lassù? — rifletté ad alta voce Jean. — Non lo sapevo.

Tutte e quattro le superscimmie stavano attentamente osservando gli umani, affascinate dalla fugace agitazione che il commento di Cesare aveva causato. Cesare aveva *realmente* inteso solo questo?

"È in grado di prendersi gioco di noi" pensò Jean. Notò che Bruto faceva segni dietro la schiena a Boadicea. O la stava semplicemente grattando?

— *Perché* la gente fa dei film lassù? — gli chiese lei.

— I film non sono fatti — tradusse diligente Robina.

— I film sono reali. Solo i cartoni animati vengono fatti. E quelli —

e mentre lei parlava Cesare mimò il sonno, con gli occhi che guizzavano come nella fase REM.

— quelli sono i vostri sogni.

— Buon Dio! — disse Frank. — Cesare crede che sogniamo animali pazzeschi. Pensa che Disney filmasse i nostri sogni**.**

— Non era proprio questa l'idea di Disney? — chiese innocentemente Jean.

— Non capisci? Sta facendo una distinzione fra realtà e fantasia. E

questo è molto interessante.

— Davvero? Non so che film gli facciate vedere – attori contrapposti ai cartoni animati – ma non direi affatto che i film sono sempre molto realistici. Cioè, prendete *King Kong* o *Superman,* per nominarne solo due.

Incidentalmente, *loro* li hanno…?

— Naturalmente! Non gli facciamo vedere spazzatura. Sono due delle loro pellicole preferite. Jack Nimmo, che in questo momento è fuori servizio, traduce per loro le colonne sonore a gesti, almeno le prime visioni… per le repliche, sembrano non preoccuparsene. In realtà, Jack sospetta che siano tutte piuttosto in gamba a seguire il linguaggio.

Ma io ne dubito. Dice che è come avere a che fare con un ministro degli Esteri russo. Sa parlare inglese, ma usa gli interpreti come tattica dilatoria. Be', questa è la teoria di Jack.

— Non è un po' una provocazione fargli vedere *King Kong?*

Frank ridacchiò. — Gli mostra che succederebbe se tentassero di fuggire.

— E adorano *Tutti insieme appassionatamente.*

— Non lo capisco. Sono tutti film d'evasione. Che c'è di così pericoloso e malvagio? Be', magari dal loro punto di vista *King Kong…*

Robina fece dei segni, e Cesare tracciò una svastica nell'aria, e altri disegni.

— Malvagi nazisti in *Tutti insieme appassionatamente.* Furfanti bang-bang in *Superman.* "È un mondo fetente" dice Cesare.

La superscimmia alzò entrambe le braccia sopra la testa, e fece come per balzare e volare nell'aria. Indicò Frank, con aria interrogativa.

Frank rise, e scosse il capo. — Solo in aeroplano, vecchio mio.

Astuto da parte tua, comunque.

Cleopatra avanzò lentamente. Quella che procedette a inscenare fu, agli occhi di Jean, una pantomima davvero stupefacente. E il suo significato poteva solo essere questo: "In confronto a ciò che eravamo prima, ora siamo così; e in confronto a *cosa esattamente* siete voi adesso?". Poi Cleopatra proseguì, abbozzando orecchie da elefante intorno alle proprie… ah, no, erano orecchie da Topolino! La superscimmia protese le labbra in un becco, come quello di Paperino, e fece *quack!* Concluse grattandosi il cranio e battendosi la fronte, imbarazzata.

"Quindi se noi non ci trasformiamo in Superman" pensò Jean, perplessa "rimangono solo i personaggi animati dei nostri sogni… su cui modellarci? È così?"

In apparenza le superscimmie erano ben consapevoli che gli umani intendevano cambiare se stessi. Che altro sapevano al riguardo?

— Non ho afferrato tutto — confessò Robina.

— Io penso di sì — disse Jean a voce bassa.

— Be', ti stava parlando dei suoi personaggi preferiti.
— No, c'è dell'altro.
Cleopatra mosse qualche passo verso Jean e le diede lievi pacche, coccolandola dolcemente. E Jean sentì in quei gesti d'approvazione che Cleopatra *capiva.* Sapeva quale cambiamento fosse avvenuto.
Sospettava che Jean dovesse essere la prossima candidata. E non la stava mettendo in guardia; la stava incoraggiando.
Lì per lì, Jean si decise.
— Potete contare su di me — disse a Frank. — Accetto. Fra quanto cominceremo?
— Oh… fra, be', circa tre giorni… potremo cominciare, sì.
Vogliamo effettuare degli esami medici prima. Ci occorre qualche misurazione. Vista, forza fisica, quoziente d'intelligenza e così via. Per fare il confronto. C'è il lato economico, pure. Direi, forse, quattro giorni.
Confesso che sono *lietissimo* di sentire…
— Bene. Siamo d'accordo.
— Be', sì. Suppongo che vorrai prima far ritorno al tuo appartamento per sistemare le cose?
— Vuoi dire, per organizzare a puntino la mia scomparsa? No, Frank, non voglio vedere quel posto mai più. Ah, a eccezione delle mie piante: non devo abbandonarle.
— Le porterò qui alla Fattoria. Provvederò io personalmente.
Con un vivido sguardo d'intesa a Jean, Cleopatra corse a un vicino albero di banane. Staccò un giallo frutto, e scalò una pergola rivestita di vigne.
— Fa' pure, Frank. Sono sicura che saprai occuparti benissimo di tutto. Fa' pure.
Con un risolino, la superscimmia gettò la buccia proprio ai piedi di Jean.
Se non fosse stato per quell'interruzione, Jean avrebbe potuto ricordarsi di aggiungere: "Ma non preoccuparti della *Sansevieria.* Può anche diventare una mummia egizia… nella tomba della mia stanza!" E
avrebbe anche potuto mettersi a ridere di gioia, senza ritegno.
Invece, dovette evitare di calpestare la buccia di banana mentre si dirigeva di nuovo verso la porta di vetro blindato e l'ascensore.

6

Quattro giorni dopo, Jean lasciò cadere la propria veste e si stese nuda su un enorme letto bianco.

Frank ammirò spudoratamente il corpo di Jean, poiché la sua espressione era nascosta dalla mascherina chirurgica che il dottor Ohira aveva insistito per fargli mettere, e portava un camice bianco che celava ogni segno d'eccitazione. Mangiò con gli occhi i suoi seni. Eppure sapeva che probabilmente avrebbe dovuto dare l'addio alla donna che era stata fino ad allora.

Forse lo Sponsor, che stava osservando a distanza dal suo attico, sbavava per Jean e la desiderava com'era in quel momento. Ma Frank ne dubitava. Per Jean, l'attuale perfezione della carne celava soltanto un'imperfezione più profonda. Per Bruno King, si limitava a mascherare il suo sogno.

Il materasso era di lattice flessibile, in grado di adattarsi a ogni alterazione corporea. Non che ne aspettassero di realmente drastiche. Per esempio, era improbabile che a Jean spuntassero le ali. Nel letto erano anche incorporati misuratori di tensione per registrare ogni aumento o perdita di peso. Cateteri e tubi endovenosi e sensori dei segni vitali formavano un groviglio simile agli spaghetti, in attesa di essere connessi.

Frank visualizzò il letto come una grossa fetta di pane bianco. Su di esso, Jean giaceva come un tramezzino fra il passato e il futuro della razza umana. Ma il futuro era ancora invisibile. Così, lei era un tramezzino aperto.

Il dottor Shiba le si avvicinò con l'ipodermica che l'avrebbe addormentata. Una volta incosciente, Shiba l'avrebbe collegata a tutti gli apparati. Poi, ricevuto dallo Sponsor il divino ordine, Ohira avrebbe iniettato il virus.

In base al precedente delle scimmie, il virus doveva impiegare un giorno a insediarsi nel suo corpo e un altro paio di giorni a diffondersi in ogni cellula, poi altri cinque per cimentarsi nella creazione di una nuova Jean: la SuperEva.

Se fosse stata sveglia, gli ultimi giorni sarebbero stati dolorosi, perché la sua carne avrebbe riassorbito se stessa e generato nuovo tessuto, mentre il suo sistema nervoso si rimodellava. Così non l'avrebbero riportata alla coscienza finché il processo non si fosse svolto fino in fondo. Avrebbe trascorso l'intero periodo di cambiamento in stato comatoso, come le scimmie prima di lei, e il secondo gruppo di ratti. Il primo tentativo coi topi era stato troncato per

ordine di Bruno King quando i roditori avevano mostrato segni di estrema sofferenza. Se i ratti fossero realmente stati in preda ad atroci dolori era un'altra questione; ma lo Sponsor non nutriva alcun desiderio di torturare nessuna creatura vivente**.**

Mentre Jean rimaneva in isolamento, i suoi rifiuti organici sarebbero stati pompati via in un serbatoio, e le sacche di plastica che la nutrivano, colme di glucosio arricchito di vitamine, sarebbero state rifornite automaticamente.

— Buona fortuna — disse Shiba. Fece scivolare il primo ago nel braccio di Jean.

Lei gli strizzò l'occhio.

— *Banzai!* In culo a Madre Natura! Ma non è questione di fortuna, vero? Dov'è… Frank?

Frank deviò il proprio sguardo dai capezzoli di Jean ai suoi occhi.

— Proprio qui.

— La fortuna è cieca. Questo non è… alla cieca. Questo è… è…

Jean non disse cosa fosse, perché si era già addormentata.

I quindici minuti successivi trascorsero nell'attuare tutte le connessioni con Jean, e controllare che funzionassero. Poi Shiba parlò a Ohira in giapponese.

— *Ima, sensei!*

Ohira aprì lo sportello del refrigeratore. Da un contenitore prese una boccetta. Inserendo un ago ipodermico attraverso il tappo, ne risucchiò tutto il contenuto.

— Siamo pronti ora, signor Caldero.

Frank si sfilò di tasca il telefono cellulare, piatto e arancione, che operava in codice. Con deferenza, si rivolse alla videocamera.

— Pronti a procedere al suo ordine, signore.

La voce che gli giunse all'orecchio sembrò quasi di un uccello: stridula, cantilenante, resa acuta dall'eccitazione, anche se King non ne aveva un vero motivo. Poteva essere emozionato, ma non nervoso.

Quella, dopotutto, era Eva, non Adamo. Ma in quel momento lo Sponsor non seppe resistere alla tentazione di fare un breve discorso. Per le sole orecchie di Frank? No, sarebbe stato registrato per la posterità nel computer delle King Enterprises.

— Questo attimo è il fulcro, Frank. È il punto di svolta per tutto il tempo a venire. Come quando il primo anfibio strisciò sulla terraferma.

Come quando il primo uccello spiccò il volo. Come aver domato il fuoco.

Tutti questi istanti… condensati in uno! Be', speriamo che sia così… E quindi vi ordino: *Procedete.*

Frank fece cenno a Ohira, e prontamente il medico praticò l'iniezione a Jean. Inevitabilmente, l'ago ipodermico rammentò a Frank il dito creativo di Dio sul soffitto della Cappella Sistina.

Poi, Frank si distaccò con rimpianto dai capezzoli di Jean. Il dado era tratto; stava per essere guadato il Rubicone evolutivo.

7

La trasformazione di Jean in Jean-Eva cominciò tre giorni dopo l'iniezione. Ora per ora, le alterazioni si fecero sempre più manifeste ed evidenti a Frank e agli altri osservatori.

Il suo viso si fece più paffuto, con un'espressione che era un bizzarro incrocio fra scaltrezza e vacuità. Ohira congetturò che ciò fosse semplicemente dovuto alla nuova tensione dei muscoli facciali, insieme all'azione della droga soporifera.

Jean si ricoprì di grasso dappertutto, prosciugando le scorte ricostituenti di glucosio molto più in fretta di quanto previsto; il serbatoio dovette essere riempito di nuovo. Il mento le si fece doppio. I suoi seni perfetti si gonfiarono. La delicata pelle si fece rubizza, come dopo essere stata esposta a un vento freddo per molte settimane; al tempo stesso la febbre del cambiamento le innalzò la temperatura. I capelli a paggetto le caddero, poi ricrebbero a velocità sbalorditiva, folti, neri e unti, intessuti dal cuoio capelluto come da un velocissimo telaio.

La sua struttura scheletrica s'ingrandì: non divenne semplicemente grassa, ma più massiccia.

Frank spiava dalla finestra d'osservazione giorno per giorno, esterrefatto, domandandosi come stesse reagendo Bruno King a quella metamorfosi, che anche lui seguiva a distanza. La persona che si evolveva sul letto bianco possedeva una sorta di rozza magnificenza, ma per gli standard contemporanei non era certo una reginetta di bellezza.

Eppure lo Sponsor non si lamentò. In effetti, non fece proprio alcun commento.

Di una cosa Frank era già sicuro: quella nuova persona non era certo la madre di Jean, reincarnata nella figlia. Né aveva nulla di remotamente simile alle sembianze di sua figlia Alison, proiettate fino all'età adulta.

Il precedente degli scimpanzé si dimostrò ingannevole, quanto alla scala temporale. Il settimo giorno della metamorfosi molto del nuovo grasso di Jean si era compattato in muscoli giganteschi, e lei era diventata una valchiria wagneriana con enormi seni, braccia e gambe possenti. Si era trasformata in una gigantessa alta due metri e dal giro di vita in proporzione, con una massa di quasi duecento chili. Ormai sembrava una creatura scaturita dalle leggende eroiche: uno dei giganti che avevano sfidato gli dei sulla Terra. Una troll

emersa dal gelido vuoto, capace di strappare facilmente a Thor il suo martello con una mano sola.

Il decimo giorno fu alta (o lunga) due metri e venticinque centimetri, e il suo peso aveva abbondantemente superato i due quintali.

Doveva essere quello il futuro della razza umana? si chiese Frank.

Una razza di colossi? L'antico mito che gli umani discendessero dai titani di epoche precedenti stava venendo capovolto di fronte ai suoi stessi occhi.

E quella gigantessa sarebbe stata intelligente… o ottusa? Tutto quel nutrimento era valso solo a sviluppare ossa e tessuti? Che ne era stato dell'acuta mente di Jean?

Il dodicesimo giorno le mutazioni sembrarono essersi fermate.

Shiba interruppe la somministrazione di sedativi soporiferi e scollegò Jean da tubi e cateteri. Lei continuò a dormire, naturalmente.

Il giorno dopo, di mattina presto, si destò.

In attesa nella stanza con lei c'erano i due genetisti giapponesi e Frank. A giocare a carte nella stanza d'osservazione, la porta accanto, c'erano McKinnon e Maccoby, nel ruolo di due muscolosi infermieri. Ad assistere dalla suite del suo attico ad alcune centinaia di miglia di distanza, informato da Frank all'alba, c'era lo Sponsor.

— È cosciente — annunciò Ohira. Jean aveva aperto gli occhi.

— Ora, signore — disse Frank nel telefono in codice. La gigantessa rimase immobile per un po', come cercando di ricordare chi fosse, senza riuscirci del tutto.

All'improvviso un gaio sorriso si spalancò sul suo faccione. Si alzò con un'unica mossa, gonfiando i muscoli possenti: una versione femminile di Sansone o Golia, con lunghe ciocche di capelli oleosi che le sferzarono le spalle.

Muovendo qualche passo dal letto di lattice bianco, si ammirò in un lungo specchio. E fece una risata omerica, dandosi due pacche sulle cosce con tutta l'esuberanza di un orgoglioso gorilla.

— Come ti senti? — azzardò Ohira. Al suo confronto, lui e Shiba erano una coppia di scimmiette glabre in camice bianco; e Frank si sentì non più vigoroso di uno scoiattolo.

Jean fece un enorme sorriso. — Mi sento come se avessi vinto un milione di dollari. E come se mi fossi inghiottita mia figlia per colazione. O magari un bue arrosto. Datemi da mangiare! — ordinò. Si guardò attorno nel locale asettico, come se fosse in realtà una caverna cosparsa di carcasse e di ossa.

I due medici e Frank si misero a competere per offrirle una sedia, ma lei le trovò tutte troppo piccole. Marciò verso la camera stagna d'accesso. Con lo schianto dell'acciaio contorto aprì la prima porta, poi la seconda, fracassando il congegno della camera stagna e facendo scattare il campanello d'allarme. Irruppe nella stanza d'osservazione e si buttò a sedere sul tavolo d'acciaio che vi si trovava, scaraventando via i due guardiani e il loro gioco di carte. McKinnon indietreggiò fino a sbarrare la porta esterna col proprio corpo. Maccoby disattivò l'allarme, poi si unì a lui. Rimasero insieme a braccia conserte… due nervosi lottatori con la speranza di evitare una rissa.

Raccolto il grembiule più largo disponibile, Frank seguì in tutta fretta la gigantessa. Lei accettò l'indumento con un ironico cenno del capo, ma quando lo indossò si dimostrò inadeguato, e le cuciture si aprirono.

— Devo portare degli abiti adatti — annunciò. — Qualcosa di lungo e resistente, con una cintura di pelle, e sandali di cuoio.

— Ci vorrà un po'.

Lei fece un cenno strafottente con una manona.

— Maccoby, hai sentito la signora. Va' a provvedere. — Fu abbastanza ovvio che i due *inservienti* erano stati surclassati, in ogni caso. Con un'espressione sollevata, Maccoby si affrettò a lasciare la stanza.

— Sei ancora… Jean? — Frank formulò cautamente la domanda.

— Ho divorato Jean — proclamò la gigantessa. — Jean è un nome troppo insignificante per me. È stata giusto un *antipasto.* Ma io sono il piatto forte. Mi chiamerò… be', lo deciderò dopo colazione.

— McKinnon, la signora ha bisogno di nutrirsi.

Poco dopo, seduta a tavola quasi del tutto nuda, l'ex-Jean demolì cinque bistecche di fila, e una dozzina di uova fritte, annaffiando il tutto con mezzo gallone di latte. Frank stava cominciando a domandarsi (come, senza dubbio, anche Ohira e Shiba) dove tracciare esattamente la linea tra esuberanza e follia.

Dopo quella megacolazione, la gigantessa ruttò di piacere. —

Questa stanza è troppo piccola — commentò**.**

— Le vostre camere sono tutte minuscole. Ho bisogno di grandi sale. — Salutò la telecamera che scrutava la stanza d'osservazione. —

Ehi, salve, Sponsor! A quando i prossimi Giochi Olimpici?

Frank aveva ormai l'umore sotto i tacchi, e forse i due giapponesi si stavano già chiedendo se dovevano fare harakiri. Certamente Bruno King non intendeva diventare come quel titano. E di sicuro non si occupava di sport…

anche se *Jean* sembrava adesso sminuire perfino le atlete dell'ex Germania Est, rimpinzate di steroidi anabolizzanti.

Eppure, d'altro canto, pensò Frank con un barlume di speranza, non era quello il punto, dannazione! L'intero scopo dell'esperimento era scoprire come sarebbe apparso un superessere del futuro. Se fossero stati tutti come lei, la razza umana (di stirpe *Superior)* avrebbe rapidamente divorato se stessa fino all'estinzione.

E a pensarci, forse era proprio questo che era andato storto coi dinosauri. Avevano banchettato in modo troppo sontuoso. Avevano fatto piazza pulita, senza lasciare niente per il pasto successivo.

— Trovato! Mi chiamerò *Ginevra.* Cioè Jean… più Eva. E tutto il mio denaro è in una banca svizzera. — Rise, assordando Frank.

Lo Sponsor sussurrò qualcosa all'orecchio di Frank.

— Potrebbe ripeterlo di nuovo, signore? È un po' rumoroso qui dentro.

— Ho detto… non è esattamente quello che mi aspettavo. Ma del resto, nessuno di noi sapeva cosa aspettarsi, no? Sono scioccato… e anche compiaciuto. Tanta forza e prestanza mi scaldano il cuore, Frank.

Non posso certo sentirmi sentimentalmente attratto da lei, ma è ovvio che la sto ancora vedendo con gli occhi del Presente, non con gli occhi di un uomo mutato a sua volta. Un ominide preumano non avrebbe mai potuto sentirsi sessualmente attirato da un esemplare di *Homo sapiens.*

Questo lo riconosco, Frank. Pensavi forse che mi aspettassi una Primavera o un'Afrodite piuttosto che un titano? *Non necessariamente.*

Hai fatto un lavoro ammirevole. Ti prego di dire a Ohira e Shiba che sono contento di loro. Per il momento lei non *può piacermi.* Eppure nel mio animo c'è dell'ammirazione per il prodigio che è diventata.

"Sto per farmi vivo di persona, Frank. Chiunque al mondo può avere bellezza, intelligenza e forza ordinarie. Ma noi cerchiamo campioni straordinari, no? Io certamente sì. Avrò bisogno di pochi giorni per sistemare i miei affari quaggiù. Non credo che fra qualche settimana sarò più molto interessato al mio vecchio stile di vita, ma bisogna continuare a tenere le redini ben salde. Anch'io diverrò un prodigio. Noi due saremo i primi di una nuova razza."

— E quanto a Jean? Voglio dire Ginevra.

— Chiedile di starsene buona, finché non potremo incontrarci su un piano di parità. Fa parte del suo contratto. Nel frattempo, di' a Maccoby di raddoppiare le misure di sicurezza.

— Sarà fatto.

Non appena Frank ebbe reinfilato il cellulare nella giacca, riferì ai due medici della soddisfazione dello Sponsor. Immediatamente i giapponesi abbandonarono ogni riserbo. Per un minuto intero, e più, si diedero pacche sulla schiena a vicenda, riservandone qualcuna anche a Frank. Per fortuna Ginevra si trattenne dall'imitarli. In effetti, le apparve in volto un'espressione beffarda.

— Mi ero scordata di *lui* — disse.

— Fa parte del patto — le rammentò Frank, con cautela.

— Oh, oh. Dovrà fare del suo meglio, quando andremo a letto.

Frank non riuscì a immaginarsi lo Sponsor, o chiunque altro, che portasse Ginevra a letto e riuscisse a eccitarla. Personalmente avrebbe preferito una lastra d'acciaio di qualche centimetro fra sé e quel titano, piuttosto che un convegno amoroso.

— L'hai azzeccata. Dovrà proprio. Naturalmente, McKinnon e Maccoby potevano sempre sparare a Ginevra un dardo ipodermico con dentro qualcosa di adatto a stordire un rinoceronte, diciamo… Mentre Ohira poteva incaricarsi del concepimento via inseminazione artificiale.

Eppure Frank dubitava che lo Sponsor pensasse a tale espediente. Bruno King era parso inebriato dalla prospettiva dalle imminenti nozze fra giganti.

8

Adeguatamente rivestita e con sandali di cuoio, Ginevra passò i giorni seguenti a scorrazzare per tutta la tenuta. Sguazzò nei laghi. Scalò colline. Corse fra i boschetti. Il suo nuovo, stupefacente corpo sembrava del tutto instancabile.

McKinnon e Maccoby fecero del loro meglio per tenerla d'occhio; e Frank fu lieto di apprendere che Ginevra non faceva alcun tentativo di avvicinarsi al recinto elettrificato. Ma perché avrebbe dovuto? Non era affatto in prigione, e se le fosse balzato in testa di fare una sortita, lanciandosi come una palla di cannone proprio attraverso l'ingresso principale, come avrebbe mai trovato una sufficiente scorta di bistecche e roba simile nelle vicine zone rurali? Forse cacciando animali e nutrendosi di carne cruda? Senza dubbio l'idea di vagare per le foreste come un Bigfoot in abbigliamento da antica Grecia non era molto attraente.

Sei giorni dopo che Ginevra era uscita a forza dalla stanza dell'esperimento, Frank sedette al volante della Mercedes mentre l'elicottero di Bruno King, con l'argenteo simbolo di una corona dipinto su un fianco, si abbassò per atterrare sulla rampa.

Attese che le pale del rotore avessero smesso di girare, prima di scattar fuori e aprire lo sportello posteriore dell'auto. McKinnon si sarebbe seccato molto se l'interno si fosse riempito di polvere.

Bruno King discese dall'elicottero. Era un esemplare umano rachitico. Ogni volta che Frank lo vedeva, prima di essere sopraffatto dalla sua personalità, in un primo momento non poteva fare a meno di pensare a quelle classiche pubblicità delle palestre di culturismo, dove il bullo da spiaggia fa schizzare la sabbia in faccia al nanerottolo. King aveva ovviamente sviluppato la sua potenza finanziaria fin quasi a scoppiare, ma quando si era trattato di rendere sovrumano il proprio corpo, aveva deciso che solo la scienza poteva venirgli in aiuto, non l'esercizio fisico.

In realtà, Bruno King aveva qualche problema di digestione, come risultato del fatto di sostenersi con una dieta di latte al malto, ostriche, uova alla coque, miele e vitamine.

Il viso dello Sponsor era da uccello, con un naso a becco e piccoli e brillanti occhi marrone. Quel giorno indossava una tenuta da cacciatore, e un berretto con infilata una vivace penna verde, come se fosse sua intenzione

inseguire Ginevra per i boschi della tenuta. Con un cenno d'approvazione notò che la bandiera era issata sull'asta (e con una corona svolazzante sopra).

— Lei dov'è, Frank?

— Fuori in giro, signore.

— Suppongo che non potessimo aspettarci che montasse la guardia d'onore. Dov'è Maccoby?

— A tenerla d'occhio.

King diede uno sguardo scettico alla limousine in attesa, come se fosse stata deliberatamente parcheggiata in modo da ostruirgli la strada: i suoi occhi tracciarono un'ipotetica rotta intorno alla lunga Mercedes.

Respinta questa possibilità, si infilò nel sedile posteriore dell'auto, arrancò fino al lato opposto e aprì l'altro sportello. La sua intenzione era quella di recarsi *direttamente* dall'elicottero alla stanza dell'esperimento, e non intendeva deviare di un centimetro da tale percorso. Sbucato fuori, si avviò a piedi verso il centro medico.

Frank aveva già cortesemente chiuso dietro King lo sportello del passeggero ed era tornato al posto dell'autista, col motore acceso, prima di notarlo. Abbandonata in fretta la Mercedes, si precipitò dietro il suo padrone.

— *So* guidare, lo sa! — protestò.

— Certo che sì. Guidi sempre quella roba come un carro funebre quando ci sono io dentro. Mi piace un po' di brio nei miei autisti.

Comunque, mentre camminiamo voglio delineare la situazione legale. Al KE Building ho sistemato le cose per farle andare come un orologio, in teoria per molto tempo. Ma tu, Frank, come avvocato, ti occuperai della mia tutela. Qui — e King frugò nella sua giacca da cacciatore — ci sono istruzioni sigillate, da seguire in caso di eventi imprevedibili.

"Ci sono parole in codice per ogni possibile occasione. Tu le riceverai da me, e le passerai ad altri. Sarà come se io non volessi prendermi il disturbo di sollevare la cornetta del telefono per chiamare il KEB di persona. O se, fisicamente, *non potessi* prenderla."

Frank sfogliò il mazzo. Le buste incluse erano etichettate: "In caso di morte", "In caso di morte cerebrale", "In caso di pazzia omicida"…

— Da adesso in poi, intendo definire quel che costituisce un comportamento *sano di mente* da parte mia. Nella busta intitolata "In caso di apparente follia" troverai uno speciale test psichiatrico che ho elaborato io stesso, proprio a questo scopo. Ti renderai conto che *per me* l'equivalente della sanità mentale non è necessariamente lo stesso dell'uomo della strada.

Frank annuì con vigore. Gettò uno sguardo indietro alla Mercedes, abbandonata sola e derelitta con due sportelli spalancati e la brezza che ci soffiava attraverso. Notò dei fumi che sbuffavano debolmente dal tubo di scappamento.

— Sto per depositare duplicati di questi documenti presso Ohira e Maccoby.

— Cristo, signore, io non darei a Maccoby…!

— Reuben mi deve assoluta lealtà, Frank. È quasi imbarazzante quel che farebbe per me.

Frank deglutì.

— Be', finché lei è…

— Oh, lo sono. Ho dato in consegna un'ulteriore copia a John Schaeffer del KEB, e ora riposa nelle viscere di silicio del computer dell'ufficio.

— Mi sono appena reso conto che ho lasciato il motore acceso — disse Frank angosciato.

— Te ne occuperai più tardi. Desidero subire la mutazione immediatamente.

— Ma potrebbe partire da sola.

— Lascia perdere. La vita è breve, Frank.

Frank notò che Craig McKinnon stava correndo oltre il labirinto di siepi, diretto verso la limousine. Raggiunta la Mercedes, vi balzò dentro e partì al massimo, girando il veicolo su se stesso. La manovra fece chiudere lo sportello posteriore in corsa, prima che l'auto si arrestasse, slittando, fuori dal centro medico.

— Quello sì che è un autista — disse King a bassa voce. —Vedi? — Entrò nell'edificio.

— Non sapresti parcheggiare una carrozzina — lo prese in giro McKinnon, mentre raggiungeva Frank e lo spingeva dentro. — Perché non ti fai misurare la vista di nuovo?

— *Shazam* — imprecò Frank, sconsolato. — Oh, *shazam!*

— Non bestemmiarmi in hindu.

— In hindi. La lingua si chiama hindi. Comunque, quello non era hindi.

— So cos'era. Capitan Marvel. Anch'io leggo i fumetti.

— Leggi pure qualcos'altro?

Frank sentì la pressione della fondina della pistola di McKinnon su per la spina dorsale. Camminò più in fretta.

— Più rispetto, prego — esclamò rivolto alle sue spalle. McKinnon

ridacchiò sotto i baffi.

9

Adesso che si era spogliato, Bruno King avrebbe potuto rammentare ai due giapponesi una figura di origami: era un uomo fatto di carta rosea, sottilmente ripiegata. Ohira e Shiba, naturalmente, erano ben più interessati a come sarebbe apparso una volta… dispiegato.

Con cura, King fu messo a dormire sul letto bianco; gli vennero praticate le connessioni e le iniezioni.

Tre giorni dopo, mentre Ginevra continuava a scorrazzare senza tregua nei dintorni, il processo ebbe inizio.

Come Jean, King cominciò con l'attraversare quello cui Frank pensava ormai come a uno stadio di banale caricatura. Ma mentre Ginevra era parsa per qualche tempo semplicemente grassa e stupida, durante il corrispondente periodo della sua mutazione Bruno King in realtà si rinsecchì, ricordando da vicino una mummia egizia; si disseccò e raggrinzì. Sembrava che non solo i cateteri stessero prosciugando i fluidi del suo corpo, ma che perfino i condotti di nutrizione lo stessero svuotando. Stava regredendo verso qualche sorta di avvizzito, primitivo uomo-scimmia.

Frank assistette a tutto ciò con preoccupazione… come anche le due guardie del corpo, dato che stavano osservando evaporare davanti ai propri occhi l'uomo che erano pagate per proteggere. McKinnon e Maccoby avevano fissato dei turni: l'uno o l'altro sarebbe sempre rimasto nel locale d'osservazione, facendo un solitario con le carte o leggendo fumetti. Da allora in poi, Ginevra avrebbe dovuto cavarsela da sola.

Poi, le condizioni di King si stabilizzarono.

Eppure non sviluppò nuova massa. Invece – ormai pesava meno di quindici chili, e misurava appena un metro dalla testa ai piedi – divenne qualcosa di indubbiamente bello: una creatura elfica, fatata, angelica.

Frank era scosso dalla meraviglia, mista ad ansia. Un giorno Ohira lo prese da parte dove McKinnon non potesse udirli.

— *Non può* essere questo il futuro della razza umana, signor Caldero Femmine gigantesche, e maschi minuscoli! Non funzionerebbe, almeno non per la nostra specie. Non siamo ragni! Io credo che quel che sta avvenendo in realtà sia un particolare tipo di mutazione *psicobiologica.* Il soggetto diviene quel che desidera veramente, nel profondo dell'animo. Così è come lui si sente di essere. È l'Ideale che ha di se stesso. L'uomo come metafora,

piuttosto che carne e sangue. Una figura da sogno.
— C'è carne in abbondanza su Ginevra—disse Frank.
— Quindi era questa la sua aspirazione segreta. Diventare un'amazzone, un titano. Era ciò che sognava nell'animo, senza saperlo nemmeno lei.
— E il sogno del signor King era diventare una creatura fatata?
— Era nel suo inconscio. Desiderava essere di straordinaria bellezza, e, *sorbole* — a Shiba piaceva far scivolare uno o due idiomi stranieri nel proprio linguaggio, — in effetti lo è. Ma non misurando il suo aspetto coi metri di giudizio ordinari. No, questa è la bellezza di un colibrì, o di una farfalla. Ci scommetto che se a *lei,* signor Caldero, fosse iniettato il virus, verrebbe tramutato in qualcosa del tutto diverso da entrambi. Potrebbe diventare un lupo mannaro o… oh, non lo so!
Qualcosa di acquatico, con le branchie. Un tritone, magari. Un *kappa,* un ragazzo-rana giapponese.
"Parla per te" pensò Frank. — Guardi — disse — tutti i topi hanno finito per rassomigliarsi fra loro fisicamente. Lo stesso vale per le scimmie.
— Ah, ma i topi sognano d'essere astuti. Mentre le scìmmie sognano l'agilità… tutto qui. Quanto a noi… Gli animali non hanno la stessa immaginazione degli esseri umani.
— Francamente, direi che le superscimmie sono *meno* agili ora!
Specialmente quando camminano.
— No, no. Le loro mani sono estremamente agili ed espressive. La destrezza risiede nelle mani. Come stavo dicendo, invece, la nostra immaginazione umana ama trastullarsi. È come se il mondo fosse appena fatto, e se potessimo ricreare noi stessi in base ai desideri del cuore. Eppure questi desideri restano ignoti. Non possiamo controllarli.
Non possiamo anticiparli. Nessuno di noi sa quel che vuole realmente.
Tuttavia qualcosa lo sa. Forse sono le cellule del corpo… o il subconscio. La nostra mutazione è una forza mitologica, signor Caldero!
Ed è questo il vero sogno della mitologia. È il ritorno alla meravigliosa stirpe magica delle arpie e delle manticore, di *kappa* e *ningyo*, la sirena nipponica. Ognuno diventerà una specie a parte! Questo virus è un teratogeno sprituale.
— Come, scusi?
— Alleva i mostri che si annidano nell'anima. Ma sono mostri perfettamente fattibili. Sono belli, ognuno a suo modo. *Sortole!*
— Suppongo che sia un modo di vedere la questione.

— Sarà il modo in cui la vedrà il signor King. So che lo farà.
— Crede davvero che sarà *contento* di tramutarsi in uno gnomo?
Gesù, speriamo di sì. Da come la vedo io, dottor Ohira, su tutto questo progetto è stato appena cortesemente tirato lo sciacquone del cesso.
— Oh, no. No.
— Come farebbero ad *accoppiarsi*, per l'amor di Dio?
Ohira agitò la mano in un gesto impaziente. — Per fare i loro superpargoli? Ah, non ha più molta importanza. Altre persone si uniranno su invito a questo… *paese delle meraviglie.* Col consenso del signor King, è ovvio. Spiriti arditi e coraggiosi imploreranno di venire ammessi. Oh, posso già vederlo! Naturalmente, lei dovrà essere altrettanto discreto nel programma di reclutamento di quanto lo è stato in origine, nel selezionare Jean Sandwich.
— È impazzito? Non possiamo mica *reclamizzare* questa roba!
— Il signor King avrà pur bisogno di compagnia, no?
— Non vedo perché. "Poca brigata, vita beata" — citò Frank.
— È un proverbio? — Ascolti: non è compito suo popolare questa Fattoria di… di cosa? Sgorbi?
— Solleverò certamente la questione col signor King quando si sarà svegliato. In una grande proprietà come questa, la cosa ha un senso. Per altro, non ho sentito Ginevra preoccuparsi del suo conto svizzero, ultimamente.
— Riesce a vederla, salire su un 747 per filare a Zurigo?
Dovrebbero strappar via un'intera fila di sedili.
— Se il signor King non può avere famiglia, avrà bisogno di una comunità.
— Dannazione, non era questo lo scopo del progetto! Era di…
— Potrebbe benissimo esserlo, da oggi. — E Ohira fissò Frank con aria interrogativa.
Frank sfidò il suo sguardo. — Le dirò io cosa le piacerebbe davvero. Le piacerebbe allestire un enorme giardino bonsai…
consistente di persone. Un giardino di mostri, deformati dal suo virus. È stato morso dal tarlo del collezionista.
— Deformati? Ah, ma non per *mìo* volere, bensì degli animi delle persone stesse. La prego di tenere a mente, signor Caldero, che questo giardino sarà anche suo. Non lo amerebbe appassionatamente, forse? Le piacerebbe viverci in eterno, non è vero? Le ho già visto scritta l'invidia in volto.

10

Bruno King si fece più esile e ancor più bello prima di destarsi. Due finissime membrane gli spuntarono fra le braccia e i fianchi, tese dal polso alla vita. Erano ali d'angelo, pur se simili a quelle di certi scoiattoli volanti.

Una volta Ohira entrò nella stanza della mutazione, indossando indumenti protettivi, per esaminare quelle ali. Quando toccò il corpo ancora in stato d'incoscienza, ne ricevette una forte scossa elettrica; il braccio gli restò paralizzato per mezz'ora.

Il dodicesimo giorno della metamorfosi Ohira sospese la droga soporifera. Indossando, stavolta, stivali di gomma dalla spessa suola e guanti della stessa sostanza, riuscì a disconnettere i tubicini da braccia, bocca, narici, pene e ano della creatura. O la gomma lo isolava perfettamente, o il corpo, sebbene incosciente, aveva percepito che Ohira non intendeva costituire una minaccia. Nessuna scarica fu sprigionata.

La mattina dopo, Bruno King (era ancora lui) si mise a sedere e si guardò.

Si fissò stupito, con grandi occhi increduli. Lo specchio restituì la sua immagine. Trillò dalla gioia, e andò pavoneggiandosi per tutta la stanza. Le membrane gli si gonfiarono come una coppia di paracadute, consentendogli di sfidare temporaneamente la gravità.

Adesso era un aquilone fatato: qualcosa che i bambini avrebbero potuto far volare in una giornata estiva all'estremità di un filo. O meglio, era bambino e aquilone insieme. Tale era la sua trasfigurazione, dimenticata da lungo tempo e sognata assai prima, all'alba della sua vita… prima che la carta dell'aquilone si facesse tutta di un unico colore: verde, con stampati i numeri di serie della banca.

— Come si sente, signore? — Frank era preoccupato che un'altra scossa elettrica potesse trasmettersi dal filo dell'aquilone, giù dai cieli dove King ora abitava.

Forse il nuovo King non poteva parlare, pensò Frank. Forse poteva solo gorgheggiare. Frank si batté sulla tasca, in cui riposava il pacchetto di buste, ognuna contrassegnata IN CASO DI….

Eppure quella voce fatata era una gioia per l'orecchio. Era lirica; era una canzone.

— Ginevra non ha *bisogno* di tutto quel denaro! — trillò. — Ha già tutto quel che le serve.

Questa sembrava la sua vecchia voce. Eppure, mentre in precedenza era sempre parsa stonata e stridula, adesso era intonata e limpida. Sì adattava perfettamente a quel corpo da elfo.

— Ormai deve averlo capito! Lasciatemi uscire, fatemi andare per i campi!

Ohira sorrise compiaciuto. Tuttavia, alzò una mano ammonitrice. —

Giusto un momento, signore. Si rende conto di poter emettere una potente scossa elettrica? Una scossa abbastanza forte da stordire un uomo, o forse anche ucciderlo?

L'elfo considerò la questione un momento. Per un attimo il suo corpo crepitò di energia, mentre ci pensava sopra.

— Sì, già, è proprio vero! Davvero notevole! Grazie per averlo portato alla mia attenzione. Ecco, Ohira, lasci che glielo mostri. —

Protese la piccola mano. — Non si preoccupi, è sotto controllo volontario.

Guardingo, Ohira allungò una mano. Le dita si toccarono. Nulla avvenne.

— Le darò una lievissima scossa dimostrativa, ora… è pronto?

Ohira disse "Ahi!", e si ritrasse.

— Oh, quello era niente. Non faccia il rammollito.

Il dottore agitò le dita come per far calare il mercurio da un termometro invisibile. Era sconvolto.

— Come fa a… hmm… riuscirci?

— Non glielo dico. Perché dovrei? Ora, fatemi gentilmente *uscire.*

Sto diventando impaziente.

McKinnon e Maccoby si erano piazzati davanti alla finestra, all'erta, spalla a spalla come giocatori di rugby in difesa.

"Non è abbastanza forte da aprire la porta da solo" pensò Frank.

"Eppure, d'altro canto… *Shazam!* E può stendere un uomo." — Non sarebbe in grado di stordire Ginevra con le scosse elettriche — fece osservare. — Ci vorrebbe un cannone per metterla al tappeto.

— Non è esattamente questo che ho in mente io, Caldero! — Il folletto King balzò in aria. — Maccoby, apri la porta! Ora, subito! — Sì, signor King — fu il grido che giunse oltre il vetro.

— Niente più King — dichiarò il Bruno di un tempo. — Tranne che per la gente di fuori. Per tutto il resto di voi, sono Ariele adesso. Mi chiamerete Ariele.

La porta si spalancò.

Un'ora dopo, Frank, Ohira e Maccoby osservarono con dei binocoli Ariele che scivolava giù da alcuni aceri per atterrare sulla possente spalla di Ginevra.

Le bisbigliò all'orecchio. La gigantessa rise di cuore, e se lo tolse di dosso. Mentre Maccoby si tendeva come per precipitarsi a soccorrerlo, scagliò Ariele in alto nell'aria. Lui le veleggiò intorno in una figura a otto, le si posò addosso di nuovo, e si curvò come per abbeverarsi ai suoi seni.

Quella coppia male assortita, la grande donna troll e il folletto, sembrava andare d'accordo in modo formidabile. Frank si sarebbe spinto a dire che pareva già amore a prima vista; ancor più, in effetti, di quanto poteva essere una tumultuosa congiunzione carnale fra lussuriosi titani.

Erano innamorati *proprio* di quel che erano.

Quella notte i due mutanti non fecero ritorno agli edifìci della Fattoria. Cosa fossero intenti a fare, o dove, nessuno lo sapeva.

Ginevra si rifece viva il mattino dopo, avida di bistecche. Ariele, appollaiato sulla sua spalla, domandò una ciotola di latte e miele.

11

L'idillio durò per ben due settimane. Ma poi, anche senza gli stimoli di Ohira, Ariele cominciò a non darsi posa. Almeno, Frank non *pensò* che Ohira lo stesse stimolando…

La coppia aveva preso permanente dimora notturna in uno dei numerosi tempietti sparsi per tutta la tenuta: il Tempio di Venere, com'era abbastanza giusto. Nel folto di un bosco di querce, quel particolare tempio era decorato con affreschi erotici che Frank ricordava dai suoi vagabondaggi precedenti. Sulle pareti, bestie ed esseri semibestiali copulavano con esseri umani, mentre sul soffitto era dipinta la scena in cui Parsifal seduceva un toro per concepire il Minotauro.

Frank non potè fare a meno di chiedersi se Ariele e Ginevra stessero usando quegli affreschi come *Kamasutra* personale, in cerca di una posa adatta per congiungersi fra esseri delle rispettive taglie.

Un mattino Ariele aleggiò dal bosco, mentre Ginevra lo aspettava presso il labirinto di siepi. Convocò una conferenza all'aria aperta, con Frank e i medici giapponesi, Robina Weber, McKinnon e Maccoby, e il maggiore (Joe) Lambert, il manager della Fattoria…

— Tutto questo non mi basta — cinguettò. — Ho bisogno d'altro, per tenermi occupato.

— Potremmo riportarla di soppiatto nell'attico, senza che nessuno se ne accorga — suggerì Frank. — Forse John Schaeffer potrebbe insistere per vederla. Ma c'è sempre il precedente di Howard Hughes…

— Bando alle ciance, Frank, Voglio dei volontari. Ohira batté cortesemente le mani, come un leader cinese che applaudisse se stesso all'aeroporto.

— Del tutto giusto, sir Ariele. Bisogna ampliare la portata dell'esperimento, no?

Il maggiore (Joe) Lambert prese la parola. Era un uomo tondetto, tendente alla calvizie, con lunghi baffi biondi e folte sopracciglia chiare.

— A dire il vero, non è questo il tipo di cose che andrebbe ai miei ragazzi. È qualcosa di spettrale e inquietante, quello che si fa qui, capite che intendo? Certo, *io* non mi impressiono, signore. E *loro* non spiccicano parola quando sono in licenza, nossignore! Questa è come un'altra Los Alamos per loro. Per quanto li riguarda, è un progetto del Governo… e per quanto ne so,

potrebbe *anche* esserlo. Magari si stanno facendo esperimenti con esseri alieni, in quel posto delle scimmie.

Magari abbiamo catturato l'equipaggio di un UFO. Robina fece un sorrisetto.

— Giustissimo, maggiore. Naturalmente.

— Ho un suggerimento, signore — disse Maccoby.

— Il resto della tenuta dovrebbe essere isolato da qui, ora. Con il suo permesso, installerò apparati di comunicazione in quel suo tempio.

In questo modo non rischierà di sgomentare gli impiegati.

— Buona pensata, Reuben.

— Provvederci oggi stesso. Ma andando oltre, quel che dice Joe dei suoi uomini non si applica necessariamente anche ai miei. Ho reclutato io le guardie… hanno visto cose anche più strane. Ma *non* sono tipi da offrirsi volontari. Non per questo. Pensano solo a fare scrupolosamente il proprio lavoro. Comunque, mi servono tutti quanti.

— È questione di come persuaderli — disse Frank.

— Che stai pensando? — gridò Ariele. — Un milione in contanti per la mia adorata Ginevra era una cosa. Lei è stata la prima coraggiosa pioniera. Ma non contare che mi metta a offrire un milione a tutti gli arrivati. Non ora che la cosa è *provata.* Quindi fatti venire un'idea migliore.

— Cinquantamila…

— No, no. L'esperienza stessa è la ricompensa.

— Ben detto, ma come lo dimostreremo? Cioè, *lei* dice così —

aggiunse Frank incautamente — ma come farei a saperlo *io?*

Un bagliore sfavillò negli occhi di Ariele.

— Voglio dire, ovviamente potrei *persuadere* barboni e vagabondi assortiti — si affrettò a proseguire Frank.

— Ma potrebbe non piacerle quello in cui si tramuterebbero.

— Al contrario, dovrei esultare vedendo nobilitati i più disgraziati e reietti! Ginevra era una di costoro. E a dire il vero, lo ero anch'io.

Intendo riplasmare il mondo.

— Vuole davvero che io rapisca gli alcolizzati per strada? Vuole riempire questo posto di satiri? — Alcuni di quegli affreschi, pensò Frank, l'avevano davvero colpito…

— Preferiresti piuttosto tenermi in una compagnia più selezionata?

Ah, Frank, prova a percepire la forma del futuro: a ogni uomo, a ogni donna, il suo sogno. Una cosa del genere deve crescere, Frank, o crolla.

E proprio come negli affari… semplice questione di dinamica. Non ho certo scordato l'obiettivo che mi ero prefisso… solo perché mi sono tramutato, con stupore e letizia, in questo essere meraviglioso, Ariele.

— Oh, sì… l'obiettivo, naturalmente. La super razza. Be', *io* mi ero dimenticato anche quello, signore. Ma lei e Ginevra avete…? Cioè, lei e Ginevra *riuscite…?*

— Riusciamo a unirci carnalmente? Oh, Frank, mi si sono spalancati gli occhi. Quel che prima sognavo era proprio un'effige umana con muscoli più saldi, cervello più brillante, magari qualche potere occulto. ("Pronuncia il mio nome troppo spesso" pensò Frank inquieto.) Ma sono un transumano, ormai. Come lo è Ginevra, la mia amata. Siamo andati oltre. Spiegare la nostra attuale condizione a un non iniziato sarebbe come descrivere l'esperienza di andare in bicicletta. Non c'è altro che provare di persona. Quindi, chi sarà il prossimo a sperimentare il cambiamento?

McKinnon e Maccoby ripiegarono entrambi le braccia. Il maggiore (Joe) Lambert si trastullò nervosamente coi baffi. Robina si indicò con una mano, e fece un cenno di diniego con l'altra. Il dottor Ohira adottò la maschera di un Buddha benigno.

Piombando come una valanga, Ginevra arrivò all'improvviso in mezzo a loro. Raccolto Ariele e posatoselo in spalla, puntò un dito proprio su Frank.

Ariele le cinguettò all'orecchio. Lei rimbombò di rimando.

Cinguettìi e rimbombi, per un po'. Frank non potè… non osò… capire.

Poi Ariele, dall'alto, annunciò:

— Cambierai *tu*, Frank. Questo è il dono che faccio alla mia sposa.

In seguito, naturalmente, sarai nostro pari in ogni senso. Potrai anche avere un tempio tutto tuo**.**

Ginevra sogghignò, facendo stridere i denti.

— Voglio solo mostrarti la mia gratitudine, Frank, nel modo più appropriato.

— Ehi! Aspetti un minuto.

— Sarebbe meglio dire due settimane, più che un minuto. — Ohira si strofinò le mani.

— Cristo santo, si dà il caso che io sia il suo avvocato! Chi manterrà i contatti con Schaeffer al KEB?

— Oh, potrò facilmente occuparmi di tutto dal tempio, non appena Reuben l'avrà attrezzato.

— Lo consideri fatto, signore.

— E sarai ancora in grado di aiutarmi, Frank. Come Fondatore del Futuro posso vedere che c'è un sacco da fare.

— Ma…

— Possa il tuo desiderio più recondito venir appagato! — Ariele batté allegramente le mani, facendo volare qualche scintilla.

— La guardi in questo modo, signore: ci sono *due* di voi…

— Tre, molto presto.

— …contro sei *miliardi* di persone normali! Cioè, posso immaginarmi un superuomo dall'aspetto più o meno normale che fondi una nuova razza, che so, come progetto a lungo termine, e ci riesce.

Voglio dire, questa era l'idea…

— È chiaro che tale concetto di superuomo era fondamentalmente errato — disse candidamente Ohira.

— Giusto! — Ariele batté le mani di nuovo, fra una pioggia di scintille. — Questo è il momento di una *nuova alba.* È il tempo del sogno. Qualcosa che ha atteso dentro di noi in tutte queste ere… per *salvarci.* Salvarci… sì! Il cambiamento sarà la nostra salvazione. Porterà il Paradiso in Terra. Sarà una forza *religiosa,* ma per niente simile a quelle stronzate dei Folli di Dio. Ed è così che forgerò il futuro. Sarà come l'antica religione dei greci.

— Ma tutta quella roba greca era solo mito.

— Il mito è la *verità.* È il mondo terreno a essere menzogna. Qui, nella mia tenuta, sorgerà il nuovo Olimpo.

— Ma verrà infangato. Calpestato. Non si può mettere su un centro per creare mutanti come se fosse una specie di studio di tatuaggi o un ufficio di Scientology. È illegale. Merda, *è proprio* illegale. I Folli di Dio ridurranno la Fattoria a pezzi… prima ancora che il Governo riesca a farla chiudere.

— Ho delle risorse, Frank. Orchestreremo tutto per benino. Insieme.

Per prima cosa, mi occorre solo una piccola banda di veri discepoli: individui totalmente convertiti, anima e corpo.

— Ma chi andrà a caccia di talenti per lei, se io…? No, questo è ridicolo. Non sta succedendo davvero.

— Forse *io* non sono successo? Ginevra non è successa?

— Questa roba bisogna tenerla riservata. Lei è pazzo. — Frank, annaspando, estrasse il pacchetto di buste dalla tasca.

Maccoby si fece avanti e con un'abile mossa gli tolse il pacchetto di mano, poi iniziò a stracciarlo. — *Io* credo al signor Ariele.

Frank si lanciò in una corsa sfrenata.

— Non essere sciocco! — gli giunse il grido di Ariele.

— Ehi, fermo là! — esclamò il maggiore (Joe) Lambert.

Frank temette che Ginevra potesse inseguirlo a passi da gigante, ma non lo fece. Corse in direzione dei parcheggi, presso l'edificio principale del ranch.

Maccoby fece un fischio. — Squadra *scimmie]* — ruggì.

Una sirena suonò nella torre di guardia. Allertate, altre due guardie si precipitarono fuori dal complesso ricreativo, stringendo fucili che sparavano dardi anestetici. Le guardie si fermarono, imbarazzate, quando videro che Frank non era un superscimpanzé in fuga.

— È *lui* la scimmia! — urlò McKinnon. — La scimmia è Caldero!

Obbedienti, le guardie puntarono a intercettare Frank. Lui cambiò strada e finì per correre in tondo, in un cerchio completo che lo riportò indietro, verso il labirinto di siepi.

Era un inferno di labirinto. Qualche mese prima, dopo numerosi tentativi, Frank aveva infine raggiunto il centro e memorizzato il percorso esatto. Al centro aveva scoperto una botola di pietra con un anello. Sotto la botola, una scalinata di pietra scendeva nelle tenebre.

Quella volta non aveva portato una torcia con sé, e da allora non vi aveva più fatto ritorno, ma senza dubbio quei gradini raggiungevano il tunnel che collegava gli edifici della Fattoria con la caverna a prova di bomba atomica nel sottosuolo della proprietà.

Né Maccoby né McKinnon né Ginevra si preoccuparono di tagliargli la strada (come avrebbero potuto facilmente) quando li oltrepassò a perdifiato. Si limitarono a starsene a ridere vedendolo balzare nel varco d'ingresso fra le siepi alte e folte, inseguito, dieci metri più indietro, dai due uomini armati.

Corse, chinandosi così basso che le guardie della torre di sorveglianza non potessero vederlo se non quando svoltava un angolo.

A sinistra, qui. Ora a destra. E a sinistra di nuovo. E ancora a sinistra…

Frank fece venti deviazioni e credette d'essere ancora sul percorso giusto. Ma poi apparvero due aperture fianco a fianco. Si arrestò, incerto.

Dall'altra parte della siepe, udì dei passi pesanti. Ma non importava!

L'altro lato non poteva, *non doveva* dare accesso dov'era lui.

Scegliendo l'entrata più vicina, seguì i passi che si stavano ora allontanando. Molto presto se ne distaccò, tuffandosi più a fondo nel labirinto.

Vide una sola fila di orme: quindi le guardie si erano divise.

Il che poteva significare soltanto che una si era ormai persa del tutto; le loro probabilità di catturarlo e ridurlo all'impotenza si erano dimezzate. Rimase in ascolto, e continuò a correre.

Passarono forse cinque minuti. Poi un acuto strillo, dalla torre. —

Eccolo là!

Scivolando sul terreno, Frank sì chinò per svoltare un angolo che l'avrebbe reso troppo visibile.

Ginevra sosteneva di peso Ariele fuori da una delle finestre della cabina d'osservazione. Mentre Frank la guardava, lei lanciò il folletto. Le membrane di Ariele si gonfiarono ed egli veleggiò giù rapido attraverso il labirinto. Non reggeva alcun fucile paralizzante, comunque. Troppo pesante per lui.

Frank si precipitò attraverso un'altra entrata, e un'altra ancora.

Dieci metri più su, Ariele volò in circolo e lo localizzò di nuovo. Lo spiritello scese giù, fuori vista.

"Quindi mi sto avvicinando alla botola" pensò Frank. "Troppo vicino perché lui si senta tranquillo."

Svoltò un altro angolo e si scontrò con la siepe. Era in un vicolo cieco. Per un momento lottò con la siepe, cercando di aprirsi un varco a forza, ma il groviglio vegetale non cedette. Inoltre era probabile che dall'altra parte il percorso si allontanasse ulteriormente dal centro. Tornò in fretta sui suoi passi, e imboccò un'altra apertura.

E un'altra.

All'improvviso si trovò nello spiazzo aperto al centro del labirinto…

E Ariele sedeva appollaiato sulla lastra di pietra, con una mano sull'anello. — Frank, Frank, comportati bene!

— Non le spiacerebbe togliersi da quella botola… signore?

— A me spiace. È la mia pietra.

— Dovrò levarla di lì io stesso, allora, signore.

— Oh, *Frank!*

Senza pensarci, Frank afferrò Ariele per il braccio. E all'istante fu colpito come da una mazzata.

Nell'ansia di fuggire, si era completamente scordato che il corpo di Ariele era come un accumulatore ad alto voltaggio.

Un po' più tardi, scoprì di giacere sul dorso, a fissare il cielo in alto fra un vortice di siepi roteanti. Udì delle voci.

— Come…? — ansimò.

Il trillo argentino di Ariele gli rispose: — Oh, io ho il tocco magico.

Ora ficcagli dentro un dardo, figliolo.

Degli spettri danzavano in mezzo alle siepi turbinanti: orchi e centauri e folletti… Quale di loro sarebbe diventato? Certamente era giunto il momento di scegliere, ammesso che la sua scelta contasse qualcosa.

— *Shazam!* — si augurò. — Oh, *Shazam!*

Un'ape sembrò pungerlo nella gamba, e trenta secondi dopo Frank era addormentato.

12

Di quel che accadde in seguito la sua coscienza non seppe nulla; e quando i sensi gli furono restituiti, si trovò in una mente e in un corpo del tutto differenti da prima…

Eppure, quali sogni aveva fatto?

Aveva sognato che i due dottori giapponesi tramutavano un uovo umano fecondato in un seme di pino. Lo avevano piantato, e non appena cresciuto in un virgulto avevano proceduto a coltivare quell'alberello come bonsai. Amputate quasi tutte le sue radici, l'avevano ripiantato in uno stretto vaso, con dentro pigiata una miscela di sabbia ruvida che pungeva i restanti mozziconi. L'avevano legato così strettamente da farlo scricchiolare mentre cresceva… per diventare un minuscolo pino di vent'anni, curvo e nodoso. Dopodiché l'avevano ritramutato in una persona, e questa persona era un nano, un orrido gnomo gobbo, coperto di porri. Gli avevano troncato le radici con fin troppa energia, perche quel nano non aveva dita dei piedi. Poteva solo trascinarsi goffamente sui suoi tronconi.

Aveva sognato Ohira e Shiba cangiare altre uova umane in semi di cactus. Questi erano cresciuti in cactus dal sangue rosso e senza affatto clorofilla, dell'abnorme famiglia *Gymnocalycium mihanowiczii Friedrichiae* varietà *Hibotan*, piccoli, rossi e con bocche sotto tutte le spine. I dottori li innestarono, urlanti, su comuni cactus verdi e quando furono cresciuti del tutto, li mutarono di nuovo in uomini-istrice e donne-porcospino… creature basse e tonde, irte di aculei…

Aveva sognato i medici proseguire ancor oltre nei loro esperimenti, mutando animali e persone in piante, poi innestando queste insieme per produrre ibridi sfrenati (quando più tardi li avevano trasformati di nuovo), come un centauro, un'arpia, una sfinge, una sirena, una manticora…

In aggiunta, avevano anche coltivato una pianta simile alla zucca, il cui frutto maturava fino a dare alla luce minuscoli agnellini. Da qui, avevano proceduto a ibridare girasoli che, una volta cresciuti, sbocciavano con volti umani, e i petali al posto di capelli biondi.

Nei suoi sogni, lo stesso Frank si era gradualmente trovato ad adottare la stessa prospettiva delle piante.

I sogni svanirono riluttanti, cercando di aggrappargli alla mente come l'edera.

Aprì gli occhi.
La mano che sollevò era di una normale tinta verde, familiare come nei suoi sogni. La pelle si induriva al polso, tramutandosi in corteccia marrone su cui cresceva una certa salubre quantità di lichene. Quando si mosse, il tronco del suo corpo scricchiolò… pur essendo, in realtà, del tutto flessibile e mobile. Le gambe marroni, segnate da solchi, si piegarono al suo comando, e lui si drizzò a sedere. Qsservò che i suoi piedi (con le unghie cornee, più adatte a scavare buchi) erano coperti di folti peli e viticci, che li rendevano simili alle zampe infangate di un orso polare. Prudevano dalla voglia di sprofondare nel terreno umido e soffice**.**
La mano alzata gli sfiorò la testa, e scoprì che i suoi capelli si erano inspessiti e tramutati in foglie verdi.
Diede uno sguardo alla stanza delle mutazioni. I due giapponesi.
Oltre il pannello di vetro, Ginevra, con Ariele che quasi le si librava sulla spalla. Trovò la luce fluorescente priva di sostanza… impoverita, in qualche modo. Non era come la vera luce del sole. Gli venne quasi voglia di tornare a dormire. Con uno sforzo, riprese il controllo di sé. Se non usciva presto al vero sole, sarebbe entrato in coma. Se i suoi piedi non avessero calpestato il suolo, si sarebbero disseccati.
La sua mano vagò giù verso il naso. Era diventato un mero pomo di legno. Certamente non poteva respirarci attraverso. Per un attimo o due questa scoperta lo gettò nel panico, finché non si rese conto di come sarebbe stato ridicolo respirare per un misero paio di buchi, quando tutto il suo corpo poteva assorbire ossigeno da ogni poro.
Per compensare l'atrofia del naso, aveva una grande cavità orale.
Non appena la aprì – dividendosi quasi la testa in due – si diffuse un profumo inebriante. Shiba prese a farsi avanti, annusando, con uno sguardo sbigottito negli occhi. Ohira si affrettò a dare uno strattone al suo collega, e gli fece indossare la mascherina chirurgica che aveva lasciato pendula attorno al collo.
Ohira indietreggiò e applaudì cortesemente.
—• È proprio come avevo detto: *Homo silvestris…* uomo-albero!
Che mirabile adattamento alla vita allo stato selvaggio. Ma mi chiedo…
come si riprodurrà? Per seme, o sessualmente? Il suo aroma dà alla testa, vero? Sento del pericolo qui, *Shiba-sensei.* Penso che potrebbe trattarsi di un albero carnivoro.
Frank (perché questo era) comprese Ohira facilmente, pur sospettando

che il cervello che analizzava quelle frasi forse non si trovava più nella stessa posizione di prima, ma in un posto più sicuro. O

distribuito per tutto il corpo in più posizioni.

Considerò la bocca, l'esofago e il ventre; visualizzò il lungo tubo che portava al suo serbatoio digerente.

— Duplice apparato nutritivo — proseguì Ohira, felice. — Radici e foglie, *più* bocca. Ma sa parlare?

Frank si interrogò sui propri genitali, e la mano gli corse in quel punto. Dove un tempo era stato il suo scroto, adesso c'era un altro pomo di legno con un cannello morbido poggiato sopra… una specie di fischietto. Forse il fischietto funzionava ancora, comunque, pur essendo lignificato.

Doveva sembrare come se stesse seduto lì a masturbarsi. 0 a provarci. Resosene conto, tolse la mano e si alzò scricchiolando. I suoi piedi tentarono di affondare nel pavimento, ma le piastrelle erano troppo lisce e dure. Se si fosse messo a pestare abbastanza forte, magari avrebbe potuto romperle. Ma che c'era sotto? Cemento? Resistette all'impulso.

— Sai parlare, Frank? "Frank…?" Ponderò su quel nome.

Sì, sapeva perfettamente chi fosse stato *Frank.* Frank erano gli anelli disposti in tutto il suo corpo legnoso: trentacinque anelli di crescita annuale, disposti come i solchi di un disco. Tranne che la disposizione non era a spirale; era un anno dopo l'altro. Trentacinque brani in successione, uno per ciascuno dei suoi anni. Ascoltò fra sé i brani più recenti.

"Shazam!" lesse la puntina.

"So riconoscere una *Monstera deliciosa* quando ne vedo una…"

"Poca brigata…"

Era tutto legno vecchio.

— Sì, posso parlare. — La sua voce suonò alquanto gorgogliante.

— Guardate, devo uscire alla luce del sole. O cadrò nel torpore. Devo affondare le radici per un po', o si seccheranno.

— Hai bisogno di piantarti da qualche parte? L'uomo-albero ci meditò sopra.

— Non in permanenza. Sono deambulante. Andrò a fare quattro passi. Guardate, gente, mi serve solo andar fuori. — E Frank (perché questo era) si trascinò pesantemente verso la porta.

— Noterete che non emana quell'aroma mentre parla. I suoi organi del linguaggio devono sigillare il condotto dello stomaco. O dovunque siano le ghiandole aromatiche.

Frank (perché questo era) si arrestò. — Ho perso i polmoni —
gorgogliò. — Posso respirare con tutto il corpo.
— *Eccellente* adattamento! Anche se dovrebbe rallentarlo un po', no?
— Forse no — suggerì Shiba. — Maggior area superficiale…
accesso diretto dell'ossigeno.
— Ah, ma per osmosi, dalla superficie verso l'interno. No, direi che il sistema debba essere inevitabilmente più lento. Possiamo facilmente scoprirlo. Frank, col tuo permesso, una volta che ti sarai adattato al nuovo hmm… ambiente naturale, ci piacerebbe misurare i tuoi ritmi vitali, diciamo, su un tapis roulant.
— *Sensei*, credo che abbia un organo fonetico *liquido*, attivato dalle vibrazioni. Quando è in uso, sigilla l'esofago.
Frank (perché questo era) annuì con la chioma di foglie.
— Qualcosa del genere.
Stringendo la maniglia, aprì la porta e avanzò goffamente nella stanza d'osservazione.
Ariele gli atterrò sulla spalla, proprio dove spuntava il ramo della sua mano destra.
— Bel-lis-simo! — trillò. — Hai superato te stesso! *Vero legno!*
Sorridente, Ginevra diede all'uomo-albero una botta sulla schiena, che risuonò; e anche se il colpo avrebbe atterrato il Frank precedente, ora si limitò a farlo oscillare.
— Devo andare *fuori* — insistette. — Non posso stare dentro. È
come essere sepolto vivo.
— L'aria aperta per me — esclamò Ariele — e la nuda terra per te.
Su, usciamo insieme.
Maccoby fissò l'uomo-albero con un misto di meraviglia, sbalordimento e inquietudine.
— Signore, non penso che i tipi ordinari dovrebbero vederlo. Penso che dovremmo farlo allontanare sul camion, con un sacco messo sopra.
— È ragionevole. Ma non un sacco… troppo costrittivo. Una tela cerata. Aspetta un momento: puoi arrampicarti a bordo di un camion, Frank?
Frank (perché questo era) sollevò un piede di una decina di centimetri dal pavimento, con uno sforzo, poi si affrettò a poggiarlo giù di nuovo. — Non sarà facile.
— Farai meglio a portare il camion con la piattaforma di carico, Reuben. Se in questo momento è via, fai venire un carrello elevatore.

Annuendo, Maccoby andò a eseguire il suo compito.

— Non ci vorrà molto, Frank — sussurrò Ariele nel foro auricolare tra le foglie, a lato della testa dell'uomo mutato. — Solo un po' di pazienza. Sei uno stupore… una meraviglia.

— Ciò mi rende Capitan Marvel?

Ma Frank (questo era) sentiva ormai molto remote le sue precedenti fantasie su Clark Kent e Billy Batson. Erano solo idiozìe, sepolte negli anelli degli anni precedenti… il frutto di una stagione più giovane e più sciocca. L'uomo-albero rise a quel ricordo.

— Potrei suggerire un nuovo nome, se non ti sboccia in mente nulla di speciale. Cioè, *io* ho saputo immediatamente di essere Ariele.

— *Silvestro* — disse… Silvestro. — È questo che sono.

— Eccellente!

E questo fu ciò che divenne.

Maccoby fu di ritorno entro dieci minuti. Avvolto Silvestro in un telo cerato, Maccoby e Ginevra condussero fuori l'uomo-albero verso l'autocarro in attesa. La piattaforma di carico ronzò, issandolo in cima.

Sorretto da Ginevra, Silvestro mosse un passo avanti e stette in silenzio.

Quanto bramava di affondare le radici e mettersi a dormire. Ma il ripiano del camion era d'acciaio. Un po' di fango secco e paglia valsero solo a stuzzicarlo e frustrarlo.

Il camion s'era appena avviato che si fermò di nuovo. Silvestro udì delle voci attutite, poi il rumore d'un cancello che scorreva. Per un momento o due pensò che lo stessero portando nel complesso delle super-scimmie, per piantarlo lì, nella luce solare sotterranea. Sbatté rabbioso un ramo contro il fianco del camion. Poi ricordò che ormai anche la parte selvaggia della tenuta era stata sigillata.

Nonostante gli scossoni del tragitto, era prossimo al coma nel momento in cui il camion si fermò per la seconda volta. Ginevra strappò via la cerata, inondandolo di luce del giorno.

Lui si riscosse, e si voltò lentamente.

Mentre barcollava come un ubriaco fin sulla piattaforma, si sentì certo che non sarebbe sempre stato così vulnerabile all'oscurità improvvisa. Quando avesse trascorso tutte le ore diurne impregnandosi di energia e immagazzinandola, avrebbe potuto restare in forma per alcune ore dopo il tramonto, se lo desiderava. Per il momento, in quel primo giorno, era ancora relativamente debole come un virgulto.

13

Non ci volle molto a Silvestro per scoprire che tutte le sue precedenti escursioni nella tenuta erano state poco più che un tuffo nella nostalgia. Non aveva mai realmente toccato o gustato la terra. Colline, laghi e templi avevano semplicemente sostituito i ricordi della sua infanzia, quando scorrazzava fra i cipressi e le tombe del più vicino cimitero, sognando lo spazio aperto e il futuro.

Ora che poteva davvero seppellire le sue radici nel suolo, diventare una parte vivente del paesaggio, prima di scegliere di spostarsi in un altro posto preferito, stava sperimentando direttamente il mondo per la prima volta.

Le brezze carezzavano i suoi capelli-foglie; il sole gli scaldava la corteccia. Gustava la frizzante rugiada, più effervescente dello spumante d'Asti. I vermi gli davano il solletico, e così le radici altrui, come quelle delle grandi querce.

Vero, non comunicava direttamente con gli altri alberi, al loro stesso livello. Le sensazioni provate dai vegetali ordinari erano su un piano che stava al suo quanto il loro stava a quello di un macigno. Eppure proprio per questo riusciva a eludere l'insidiosa invasione delle assetate radici degli altri alberi permanenti. I loro processi vegetali erano di gran lunga più lenti del suo.

Poteva ammirare le attività di tutte le altre piante come un lento balletto… o come un'equazione i cui fattori erano sete, avidità di sole, bramosia di sopravvivere e di riprodursi, e che, pure, aveva per soluzione la perfetta bellezza. Ogni volta che metteva radici in una prateria di ranuncoli e papaveri, o in mezzo ad aconiti purpurei o alle cieche facce delle viole del pensiero, o trifogli o violette, gli sembrava dapprima una gratuita esplosione di bellezza per abbagliare le api e le farfalle. Ma poi avvertiva la competizione vegetale. E poteva starne alla larga, limitandosi semplicemente ad ammirare il balletto… e i costumi dei danzatori, il balletto seguiva vari *tempi*, che andavano dall'abbastanza lento al lentissimo; e infine vi si era unita una mente, quella di Silvestro.

Era ovvio che anche un albero ordinario avesse poco di cui preoccuparsi, tranne forse un'infestazione di edera, e magari nemmeno questo. E anche un albero ordinario non si *preoccupava* in senso nervoso…

Poiché era molto più corto di qualunque altro albero di analoga

circonferenza, Silvestro si domandò se infine sarebbe cresciuto quanto i più alti di loro, diventando così un gigante che cammina: un gigante ben più grande di Ginevra, capace di scuotere il mondo coi suoi passi, di lasciare, con le sue orme, fosse nelle radure.

Eppure, se ciò fosse successo, dubitava di poter conservare la mobilità. Di sicuro le leggi della meccanica l'avrebbero tenuto ancorato, radicandolo profondamente, distribuendo il suo peso come un polipo di legno che estendesse le braccia. Finché avesse proseguito a sradicarsi e mettersi in marcia, stava in effetti compiendo un'operazione di bonsai su se stesso…

Anche la sua percezione del tempo era cambiata. Ora, dall'alba al crepuscolo, ogni giorno era un modello in miniatura dell'intero ciclo delle stagioni. Ogni giorno Silvestro subiva l'intero processo di maturare e avvizzire. Così ogni giorno sembrava ora e per sempre. Eppure ricordava anche il passato, lignificato nei suoi anelli, e credeva che avrebbe iniziato a comprendere anche il futuro, semplicemente perché nessun altro cervello sarebbe riuscito a cogliere il *presente* con la stessa acutezza con cui lo afferrava lui. Tutte le altre menti erano marionette prigioniere delle memorie del passato, mentre Silvestro era stato liberato dalla tirannia del tempo.

E se un giorno si fosse stancato di vagabondare e assaggiare nuovi terreni? Avrebbe scelto un luogo piacevole dove mettere radici permanenti. Un luogo simile doveva essere al riparo dal vento del nord, ma non dove potesse crescere troppo. E nel posto prescelto avrebbe meditato per secoli, come meditavano gli altri alberi, in un certo senso, e sarebbe diventato, serbando la capacità di parlare, un oracolo. Un albero oracolo.

Ah, sì! La gente del futuro sarebbe accorsa in massa. Avrebbe cinto il suo tronco con una fune cerimoniale cui appendere rosse farfalle di carta cerata, e preghiere, e altre offerte. Silvestro avrebbe proferito i suoi oracoli dall'alto, con voce come di macigni che si urtassero trascinati dalla piena d'un ruscello di montagna. E così avrebbe predetto il ramificarsi dei mutamenti in un mondo rimodellato.

Gli avrebbero fatto dei veri sacrifici? Carne calda e fetida sarebbe stata innalzata alla sua bocca aperta su dei pali?

Oltre ad assorbire sole e rugiada e i minerali disciolti nella terra, Silvestro era anche carnivoro…

Che la sua mobilità, in effetti, dipendesse dal mangiare carne? Forse un giorno sarebbe stato detto del grande albero oracolo: "Solo l'albero che mangia può parlare"?

Scuotendosi dagli occhi le foglie pesanti di rugiada, sparse intorno a sé spruzzi che formarono un breve arcobaleno nel sole mattutino; e in silenzio sbadigliò, a bocca aperta.

La brezza portò con sé l'odore muschiato.

Presto, un grasso tordo volò fischiettando da lui. L'uccello era inebriato, e sognava di piccoli che reclamavano di essere nutriti, di un succoso groviglio di vermi, di un affettuoso accoppiamento. Si tuffò bruscamente giù per la gola di Silvestro.

Lui chiuse di scatto la bocca di legno. Il tordo annegò nella delizia.

Dopo un po' riaprì di nuovo la trappola. Stavolta a tuffarsi dentro fu un merlo.

Mentre assimilava i due uccelli, le foglie stormirono come piume.

Si sentiva ancora affamato.

Uno scoiattolo scorrazzò su per la corteccia e s'infilò dentro di lui.

Corse giù per l'esofago con le unghiette aguzze, per piombare infine nell'appiccicosa prigione dello stomaco.

In seguito i rifiuti furono escreti dal tubo nell'inguine, chiazzando la corteccia di giallo. Sradicandosi gentilmente, si accinse a far ritorno al Tempio di Venere. Ma durante il percorso dovette guadare un ruscello per lavarsi.

Quella sera, Ginevra e Ariele si erano barricati come al solito nel loro tempio, col massiccio portico ionico e l'architettura palladiana.

Silvestro continuò a bighellonare nei paraggi, sempre interrogandosi sul loro metodo di fare l'amore.

Così origliò le grida e i mugolìi d'estasi di Ginevra, distinguendoli facilmente dagli altri suoni notturni, come il verso di un gufo, o i guaiti e gli uggiolìi di una coppia di volpi.

Sopraffatto dalla curiosità, salì infine sull'unico basso gradino del portico per battere contro la porta il ramo della mano destra: due volte, e poi altre due.

Un brusco silenzio seguì quel rimbombo legnoso. Con la sua voce gorgogliante, chiamò.

Passò un po' prima che Ginevra, nuda, sudata e languida, aprisse impetuosamente la porta. (Era abbastanza caratteristico, da parte sua, essere impetuosa anche in preda al languore.)

Sul bordo di un enorme divano drappeggiato di velli di pecora in disordine, era appollaiato Ariele. Il suo corpo riluceva come un fuoco fatuo.

La luce faceva distinguere (vagamente) gli affreschi erotici, gli apparati da comunicazione e il terminale del computer, come anche una cornucopia di pietra colma di avocado, pere e pomodori. La carcassa sventrata di un cervo pendeva da un uncino. Altri uncini reggevano una lepre, una grossa trota, e molti salami, mortadelle e salsicce. L'interno del tempio era un incrocio fra un'alcova, un centro di comando e una macelleria, con un tocco di pescheria. Sapeva di carne, muschio e ozono prodotto dalle scariche elettriche.

Ginevra fletté sensualmente il corpo, contraendo i fianchi muscolosi. — Allora, devi entrare o no?

— Sì, entra! — lo invitò Ariele. — Ti andrebbe un po' di latte e miele?

— È meglio l'acqua, per un albero. — Silvestro strascicò in giro le estremità cornee delle radici. — Non mi piace molto stare sulla pietra.

Girandosi di lato, Ginevra ghermì dal dìvano due pelli di pecora con tanta sveltezza che Ariele rimase seduto più o meno nella stessa posizione di prima. Poi le stese sul pavimento di fronte a Silvestro. Lui ci salì sopra con cautela, come se temesse che le radici prendessero ad avvoltolarsi nella lana di volontà propria.

— Voglio chiedervi… voglio sapere dell'amore. Del sesso, a essere precisi. Come lo *fate* voi due? Me lo stavo domandando.

Ginevra prelevò dagli uncini una grossa salsiccia all'aglio e staccò un gran morso da quel fallo stagionato, riempiendosi la bocca. Masticò rumorosamente.

Ariele sogghignò malizioso.

— Be', qualsiasi cosa per un amico! Facciamo l'amore *elettricamente,* vedi!

Bruscamente, spiccò un balzo dal dìvano e si lanciò su Ginevra.

Gambette e braccia, con le membrane pienamente distese, le si serrarono attorno al collo, e il fuoco fatuo del suo corpo divenne una vampata di luce.

— Uuunnnggg — gemette Ginevra, scuotendo da un lato all'altro la testa e chi la cavalcava. Ariele fremeva in cima.

— Scarico la mia energia — ansimò — nei suoi centri del piacere.

— A testa in giù, sgattaiolò lungo il suo corpo, cercando con le mani la presa sui suoi capezzoli, sull'ombelico, sul pelo pubico. — E i nervi stessi: li alimento direttamente. Soprattutto i nervi erogeni. Posso dare piacere, o dolore, a ciascuno. E dà piacere a *me,* quando mi scarico. Oh, come mi piace!

Si lasciò cadere per terra, accovacciandosi come una scimmia; e Ginevra indietreggiò vacillando.

— Dev'esserti piaciuto quando hai steso al tappeto quel Frank Caldero — disse Silvestro. Non appena lo ebbe detto, si rese conto di star riferendosi a se stesso… ma in realtà, era un altro sé, un sé che era stato assorbito: un feto tramutato in un bozzolo di legno morto nelle sue viscere, o tornato a dissolversi in linfa. Comprese anche che Ariele stava dicendo di poter essere altrettanto abile come sadico, se l'avesse deciso.

Ma aveva scelto diversamente.

— Ho *bisogno* di scaricarmi. Se non lo faccio, be', sento che mi trasformerò in un fulmine globulare, ed esploderò**.**

Così se Ariele fosse stato catturato, pensò Silvestro, e tenuto appeso in una gabbia di legno, come un intrico di rami strettamente intrecciati insieme, avrebbe accumulato una carica sempre maggiore fino a scoppiare all'improvviso…

— Magari non esploderesti — suggerì. — Magari ti limiteresti a tramutarti in una creatura di pura energia. Un essere di energia.

— Forse i miei *discendenti* saranno così. Ah, bambini: sono certo di poter stimolare le uova nell'utero… sì, proprio come il primo fulmine che colpì gli oceani amniotici della vecchia Terra! Innescherò una nascita virginale, lasciando la mia impronta nell'uovo. Ecco che vuol dire la vecchia storia dell'angelo che feconda Maria. Ma finora il frutto di tale unione sarebbe pur sempre *carne,* per quanto energizzata. Non ho escogitato come produrre un essere di pura energia. Non ancora. È qui la seccatura: ci sono solo tre di noi. Non abbiamo mutato una sufficiente varietà di persone. Non ancora. Oh, ma fra non molto ci saranno ranghi d'ogni genere, amico! Ci saranno creature aeree. E creature animali e vegetali, e non so quant'altre.

— Ranghi? Vuoi dire ordinati secondo una gerarchia? Con noi vegetali umani in fondo?

— Mio caro Signore degli Alberi, *tutti* avranno il loro prezioso posto! Tutti. Stiamo mirando a costituire un'ecologia transumana. Ho soddisfatto abbastanza la tua curiosità?

— Be', questo è il pallino che hai tu. Ma quanto a me?

— Lo dirà il tempo. Potrei balzarti fra i rami e scaricarmi, per vedere che effetto ha su di te?

Silvestro s'era fatto indietro.

— Agli alberi non piace molto essere colpiti dal fulmine.

Comunque, sarò pure un albero, ma non un albero gay.

— Che ne diresti di provare con alberi femmina? — suggerì

brillantemente Ginevra. Si era ormai ripresa dalla tempesta d'estasi. — I ciliegi non hanno due sessi? Maschio e femmina?

— Ma sarebbe bestialità!

— Vuoi dire *arboreità.*

— Sarebbe come sodomizzare una gallina! No, aspetta! Non è giusto… so cosa intendi. C'è una gioia così dolce a radicarsi in un bosco.

Specialmente quando è pieno di fiori. Le api ronzano intorno come minuscoli soffici seni. Le farfalle svolazzano come vulve tatuate. Sentire il tocco di altre radici. Odorare il polline… Ma comincio a pensare che potrei non diventare sessualmente maturo, a meno di mettere radici in permanenza… e crescere e crescere! Se lo farò, sono certo che diventerò un albero oracolo. Forse copulerò col *tempo* stesso, col futuro ancora non nato. Ma è ancora troppo presto… per ora mi piace camminare in giro. Oh, sento già crescere in me il potere della profezia!

Nonostante l'euforia, Silvestro sbadigliò. Ma non per l'odore di carni stagionate. Per quanto si sentisse eccitato, la stanchezza si stava insinuando in lui. Si riscosse e si concentrò.

— Altre reclute! — annunciò a voce alta. — Coscritti, per la libertà!

— Fu difficile dire se stesse declamando o predicendo. In quel momento rammentò di essere stato alquanto geloso alla prospettiva di dividere quella tenuta con qualcun altro. Ma gli alberi tendono a pensare in termini di foreste: armate di altri alberi.

"Quando sarò un oracolo" meditò "la gente scriverà le sue richieste su aeroplanini di carta e li lancerà dentro la mia bocca, perché li digerisca… Che diavolo, tutte sciocchezze! Come potrei mai leggere le parole nella mia pancia? Inoltre, è cannibalismo. Un albero non potrà mai mangiare carta."

Vaghe ombre del futuro lo stavano assalendo lì nell'oscurità del tempio, illuminato solo dalla luna, ora che Ariele si era smorzato.

Silvestro si rese conto che era più facile intuire il futuro di notte. Di giorno la luce solare accecava la visione dell'avvenire. Ahimè, lui tendeva ad addormentarsi di notte.

Si sforzò di sbirciare in quel futuro enigmatico. Ma prima gli occorreva attingere alla terra per trarne potere e ispirazione. Il che, dato che era notte e freddo e buio, l'avrebbe fatto certamente cadere in un sonno vegetale.

"Forse sognerò il futuro cullando i miei supplici fra i rami, abbracciandoli. Forse è così che copulerò…

"Ma sarò affamato, al mattino. Quindi farebbero meglio a stare in

guardia. A indossare filtri per il naso o qualcosa del genere.

"I supplici saranno legati al mio tronco, come Ulisse! I loro amici li trascineranno in salvo la mattina…"

Compiaciuto da quest'immagine, Silvestro era uscito dal portico a passi di piombo ed era sceso barcollante dall'unico gradino, per tornare sulle zolle del terreno.

La porta del tempio si chiuse rumorosamente dietro di lui; ma non prima che Ariele proclamasse di ricordarsi l'incontro in programma per la mattina dopo.

Come un sonnambulo, Silvestro camminò per i boschi e su una prateria illuminata dalla luna. Finalmente raggiunse uno dei suoi luoghi preferiti. Le sue radici si contorsero, ansiose di sprofondare nel terreno.

Mentre si assopiva, sentì che era come se stesse captando il subconscio del mondo. Si sentì sicuro che la sua anima stesse risalendo come un flusso di linfa, come una sorgente destinata a riversarsi in tutti i fiumi e i mari, per cadere infine come gocce di pioggia su ogni cosa vivente, alterandola come per magia.

PARTE SECONDA

Argo

14

"C'è un aspetto finora tralasciato nella storia della *Bella e la Bestia"*

riflетté Rudolph. "È questo: e se la Bestia fosse stata sessualmente più eccitante del bel principe che diventò? E se la bruttezza e l'animalità avessero provocato autentici brividi, mentre l'aspetto del Principe che emerse, come un'ottusa falena da un fiero bruco, non fosse stato altro che insulso e ordinario per la Bella, una volta fatta l'abitudine?

"Qualche mese dopo la falsa beatitudine della sua notte di nozze, la Bella si era ritrovata a sognare d'essere montata dalla Bestia originale?

(Cosa che in effetti essa non aveva mai potuto fare, e non poteva neanche allora.) Quella visione si annidava nel suo subconscio, turbando la placida tenerezza dei loro abbracci? Si sentiva sottilmente insoddisfatta la mattina dopo? Una vocina bisbigliava ancora: 'Non fidarti delle apparenze, Bella?'.

"La Bella aveva mai tentato, successivamente, di persuadere il suo Principe a *mascherarsi* in guisa bestiale – a qualche ballo in costume, diciamo – e a prenderla bestialmente (anche da dietro) in una baracca nei boschi, così da assaporare le orride delizie la cui assenza la tormentava?

Quello sì che sarebbe stato uno spasso!

"E se il suo Principe avesse compreso, mentre lei gli spalancava le gambe, che nel profondo – più a fondo di quanto *lui* potesse giungere –

la Bella cullava il ricordo del suo passato aspetto bestiale? Villoso, rozzo, zannuto… un autentico Gengis Khan! (No, probabilmente Gengis Khan sfoggiava esili baffetti da mandarino, e vestiva di sete, e faceva il bagno nel latte…)" Così rifletteva Rudolph.

Rudolph era brutto.

Rudolph era sfigurato.

Sua madre l'aveva saputo fin dal momento in cui era nato. L'aveva notato all'istante perché lei era invece di una bellezza perfetta. Senza dubbio i dottori la desideravano perfino a gambe divaricate, nel reparto di ostetricia.

E Rudolph era spuntato con quella voglia sul naso. Una voglia di ciliegia.

Il difetto non era nascosto sotto l'ascella o sulle natiche e dietro la scapola. In tal caso, avrebbe potuto attendere di farsi scoprire da qualche bella donna, come segno distintivo, suo sigillo segreto: una puntina di tabasco per dar più gusto ai loro giochi amorosi.

Ma era proprio lì, in cima. Risplendente. Una luce rossa di stop a

qualunque gioco d'amore. E un segnale di stop a un sacco di altre cose, inoltre: alla socializzazione tra bimbi, a zuffe e marachelle, alla normale amicizia… una cicatrice su tutto quanto. Un marchio, se lo vedevano. Se lo vedevano. E come avrebbero potuto non vederlo?

Sua madre aveva inteso fin dal principio chiamarlo Rudolph, dato che andava pazza per i vecchi film di Rodolfo Valentino. Sarebbe stato Rudolph Rogers. "RR", intrecciato, avrebbe fatto un figurone come monogramma sulle sue camicie. Proprio come Rolls-Royce!

La signora Rogers era fanatica di Valentino come di un dio. E

avrebbe tanto voluto essere anche lei una stella. Ne aveva l'aspetto. Ne aveva la figura. Ma, ahimè, non ne aveva il talento. E dal punto di vista culturale era irrimediabilmente fuori moda**.**

Nondimeno, spendeva una piccola fortuna del denaro di suo marito, che era nel ramo immobiliare (e, in seguito, dei suoi alimenti), in scuole di recitazione e istituti di bellezza che sapevano come rendere ancor più adorabili visetti già graziosi. E non era intenzionata a lasciare che il suo bimbo (o, per estensione, se stessa) fosse traumatizzato da quella voglia di ciliegia.

Non appena la signora Rogers e figlio erano stati dimessi dall'ospedale, lei aveva portato Rudolph direttamente da un chirurgo plastico, che le aveva spiegato che non era possibile tagliare il naso al piccolo. E la voglia di ciliegia non sarebbe nemmeno sbiadita col tempo, come aveva suggerito per consolarla una dottoressa dell'ospedale. Il figlio della signora Rogers avrebbe dovuto conviverci per sempre.

Così, a sette giorni di età, era cominciata la sua vita di mascheramento… di bestialità celata.

Sul suo naso erano stati messi cosmetici, non per abbellire ma per nascondere. Dopo ogni bagnetto serale, non solo il suo corpicino veniva cosparso di talco, ma anche il nasino.

Ora, i neonati, come tutti sanno, tendono ad agitare qua e là i loro pugnetti. Non così il piccolo Rudolph. Sua madre gli aveva legato i polsi a decorativi nastri azzurri, in modo che non potesse toccarsi la faccia.

Aveva stabilito che le sue mani non avrebbero mai errato fin lassù, tranne che alla sacra ora del rinnovamento della maschera. Ma una volta giunta quell'ora preziosa, lo incoraggiava apertamente a partecipare; e l'intero procedimento gli veniva riflesso da uno specchio sopra la testa, per imprimergli meglio la necessità di camuffarsi.

Così era cresciuto ammaestrato a non toccarsi mai il viso, eccetto in segreto, all'ora di rinnovare il trucco.

Nessun dubbio che fosse stata l'insistenza della signora Rogers a seguire rigidamente tale condotta ad allontanare suo marito, poco dopo la nascita del bimbo. Rogers Senior era abituato a guidare estranei in giro per le case, cioè i gusci delle vite delle persone. Era un punto d'onore, per lui, che non ci fossero scheletri negli armadi. Ora non poteva nemmeno esibire il proprio figliolo.

Rogers Senior aveva evitato di risposarsi, preferendo vincoli meno impegnativi. Così, quando s'era schiantato su un'autostrada appena tre anni più tardi – dopo aver stipulato fin troppe polizze assicurative – il grosso del denaro dell'assicurazione era andato alla sua ex moglie. La signora Rogers si era avviata verso una vita di nostalgia e di sotterfugi cosmetici.

Man mano che Rudolph cresceva, si era assunto gradualmente la responsabilità del proprio trucco. Aveva avuto bisogno di apprendere anche molte altre strategie associate. Doveva soffocare il riflesso di starnutire, ogni volta che aveva il raffreddore. Non doveva mai uscire sotto la pioggia. Non doveva mai farsi coinvolgere in qualche zuffa fra ragazzi, per timore che una manata potesse asportare la copertura, rivelando a occhi sbigottiti l'orrida macchia color ciliegia.

In un certo senso la sua esistenza era ben più difficile di quella di, diciamo, un bambino privo di difese immunitarie che dev'essere mantenuto sotto una tenda di plastica sterile. A differenza di un caso simile, Rudolph doveva interagire col mondo ordinario; anche la scuola privata dove sua madre lo accompagnava giornalmente in auto faceva parte di quel mondo, per quanto tutti tentassero di mostrarsi cortesi e disponibili. Al tempo stesso doveva impedire che il mondo lo colpisse mai in quell'unico punto vulnerabile, il centro del suo essere. Perché in qualunque momento poteva essere scatenata la *Bestia.*

In un certo senso, quindi, non aveva faccia. Perché il suo volto era una maschera, che nessuno doveva mai conoscere come tale. Appena compiuti sette anni, e giudicato dalla signora Rogers pienamente responsabile, nemmeno *lei* avrebbe più dovuto sapere. Da allora in poi la sua stessa madre, che aveva ben custodito il suo bestiale segreto, l'aveva tenuto nascosto anche a se stessa. Non ne avevano parlato mai più. Ogni volta che a Rudolph occorreva rinnovare la propria scorta di cosmetici, saccheggiava l'armadietto della madre senza dire parola. E non la contraddiceva mai.

Eppure un naso è più che una semplice massa di carne e cartilagini attraverso cui respirare. La più antica parte del cervello umano è il lobo olfattivo, il processore degli odori. E quel lobo si era evoluto diventando la sede delle emozioni, che a sua volta… be', tutto il resto del cervello era *letteralmente* cresciuto a partire dal naso.

Studi scientifici hanno mostrato che quando il pene si gonfia di sangue, lo stesso fa il naso, pur se in misura minore. Il naso è una sorta di pene facciale, noto come tale fin dai tempi antichi. Grossi nasi indicavano sempre il possesso di grossi membri. Un uomo che starnutiva in modo esplosivo avrebbe goduto di un orgasmo strepitoso. Nel quindicesimo secolo la lussuriosa regina Giulia di Napoli sceglieva solo amanti dal naso prominente. Il mondo intero sa di Cyrano de Bergerac.

Rudolph, che era riuscito a inibire il riflesso di starnutire, aveva così inibito anche l'orgasmo. Mentre si addentrava nell'adolescenza aveva scoperto di non poter mai godere, eccetto a quell'ora in cui si lavava per asportare i cosmetici prima di rinnovare il camuffamento. Inoltre, solo in quel momento poteva sperimentare reali emozioni, o quelle che presumeva fossero reali emozioni; solo allora, quando la Bestia era visibile, rossa come un rubino.

{La Bestia era ormai il nome privato che dava al suo naso. Così l'aveva battezzato: lui che in realtà non aveva mai subito il battesimo, per timore che gli spruzzi d'acqua santa lavassero via il camuffamento.) Anche i suoi pensieri erano più brillanti e creativi all'ora in cui la Bestia era libera. Per il resto del giorno i suoi processi mentali erano forzati e automatici, e seguivano la routine dei suoi andirivieni nel mondo esterno.

Quando aveva compiuto ventun anni, sua madre era morta di polmonite fulminante. Così era perita l'unica altra persona che conoscesse il suo terribile segreto… *ammesso* che lo ricordasse ancora!

(Non discutevano l'argomento da quattordici anni.) E infine era stato liberato dalla paura irrazionale che un giorno lei potesse sentirsi tentata di tradirlo.

Era il solo custode della Bestia, ora; ed era davvero una Bestia potente, dato che non solo era responsabile delle sue delizie sessuali, ma anche dei suoi lampi di pensiero altamente immaginativo.

Sempre di più, aveva mostrato a Rudolph quanto fosse speciale in confronto alle altre persone. Le loro vite, in apparenza così spontanee e disinvolte, erano in effetti mortalmente noiose, senza momenti in cui

giungessero all'apice come lui. Rudolph serbava tutte le sue energie per l'ora in cui era nudo. Immagazzinava un'intera giornata di dati, pensieri e sentimenti, per lasciare che scaturissero in un laser al rubino puntato ogni sera verso il cosmo, come se stesse comunicando con qualche intelligenza più elevata, altrove nell'universo… come se lui fosse stato posto sulla Terra a questo scopo.

Ma poiché nessuno rispondeva dallo spazio esterno, che avrebbe dovuto farsene, allora, del suo potere segreto? Cosa, su *quel* pianeta? Su quale maestoso progetto focalizzare il suo raggio laser?

Col denaro avuto dall'assicurazione dopo la morte della madre, insieme a quello rimasto dopo la scomparsa del padre, aveva cercato e acquistato una casetta di legno nel mezzo di un boschetto, che aveva comprato a sua volta. Questa sua nuova proprietà era vicina a un complesso di ricerche segreto (o così si sussurrava nei paraggi), intento a investigare sugli UFO e gli ufonauti, dietro la semplice facciata della tenuta estiva di un eccentrico miliardario che sorvegliava la sua privacy con vero fanatismo.

Se qualcuno poteva irradiare un messaggio a un UFO, di sicuro era Rudolph! Ma lui non era un ingenuo. Quindi, ovviamente, bollò quelle voci come scemenze di campagnoli. La tenuta del miliardario doveva essere solo un campo d'addestramento per spie, e magari celava anche una colonia di dacie per disertori russi. La prossimità di quel luogo gli piacque parecchio; era la miglior copertura per i suoi piani. Perché se Rudolph era di abitudini bizzarre, be', lo erano anche loro. Se volevano essere lasciati in pace, be', lo stesso valeva per lui. Aveva girovagato per settimane, impiegando tutto l'acume di Rogers Senior nella caccia di un posto adatto come quello.

Ma nemmeno nell'isolamento intendeva lasciare la sua Bestia vagare libera per i boschi. Ciò avrebbe di certo sciupato inutilmente il suo potere.

Invece, rimuginò molto sulla storia della *Bella e la Bestia,* determinato a sondare a fondo il suo vero simbolismo. Tutte le favole sono in realtà profonde parabole che emergono dal grande Inconscio Collettivo, congegnate per guidare la condotta della gente. Il numero delle fiabe è enorme proprio perché devono tener conto di tante bizzarre eventualità, incluse condizioni altamente peculiari come quella di Rudolph, come anche delle ordinarie situazioni di ogni giorno.

Lui era la Bestia. Ma dov'era la *Bella?*

A una lettura superficiale della storia, la Bella veniva a visitare la Bestia nel suo isolato ritiro a causa di qualche errata decisione di suo padre. Eppure

Rudolph sapeva già che il senso più profondo della storia doveva essere celato da un processo di *inversione.* Generalmente è così, quando il vero significato è inaccettabile ai comuni mortali.

Quindi ciò voleva dire che, piuttosto che attendere che la Bella venisse da lui, lui doveva cercarla attivamente e condurla a sé con la forza, nonostante tutti gli sforzi del padre per sorvegliarla?

Al riguardo, sarebbe dovuto andare… a naso. Smascherò la Bestia, per lasciarla decidere.

Non appena la Bestia si mise a brillare, Rudolph vide immediatamente la trappola della banalità in cui era stato a un passo dal cascare. Oh, l'insulsa ordinarietà del rapire la Bella e rinchiuderla nella cantina di casa, per metterla a parte della sua bestialità! Storse il naso a quell'idea. Lui si trovava in una posizione privilegiata, esemplare.

Quindi la soluzione doveva essere un colpo da maestro. Doveva essere tale da balenare solo a un *iniziato* di quella storia, in possesso di tutte le sue facoltà, invece di uno che si limitasse a giudicarla dall'apparenza.

Poi il suo naso gli mostrò la verità.

15

La Bestia poteva vedere. Poteva vedere da sola!

Rudolph aveva chiuso gli occhi prima di smascherare la Bestia.

Quella era la prima volta in cui si fosse mai comportato così in quel sacro momento. Ogni volta precedente aveva guardato fisso la sua immagine nello specchio, resistendo perfino all'impulso di battere le palpebre. Eppure allora chiuse gli occhi. E *questo* fu il colpo da maestro.

Perché potè vedere quasi altrettanto chiaramente di prima.

Percepì la stanza in cui si trovava da un punto d'osservazione *leggermente* più basso. Gli oggetti erano un po' meno chiari e più fiochi, e i colori si erano persi, rimpiazzati da toni di grigio. Ma stava vedendo alla perfezione *col naso.*

Rudolph fece esperimenti. Si bendò saldamente; poi prese un libro… e lo lesse!

Abbassò le luci. Immediatamente la sua visione nasale diminuì.

Quindi il naso era sensibile alla luce ordinaria, non al calore come un serpente a sonagli.

La Bestia era un *organo visivo,* come aveva sempre, in un certo senso, sospettato. Eppure, a causa dell'abitudine di tenerla mascherata coi cosmetici, mai prima d'allora aveva conosciuto il suo vero potenziale.

La ciliegia era un terzo occhio, posto nel mezzo della faccia sotto gli occhi ordinari.

Che avesse sviluppato lentamente il suo potere in tutti quegli anni solo grazie allo strato protettivo di trucco? Ma ora, finalmente, era giunto per lui il momento dell'illuminazione.

Però c'era sicuramente un paradosso. Perché allo scopo di usare il potere appena scoperto, da allora in poi avrebbe dovuto celare gli *occhi…* mentre la Bestia andava nuda per il mondo, il che era contrario ai suoi più radicati principi. Il suo universo si era all'improvviso capovolto, per Rudolph come per Paolo sulla via di Damasco.

E se ciò avesse causato proprio la cosa che per tutta la vita aveva cercato di evitare… vale a dire, reso la Bestia visibile? Peggio ancora: se avesse fatto di lui un prodigio che si esibiva bendato su un palcoscenico?

Una sorta di animale sapiente?

Forse. Eppure sarebbe stato così solo se i suoi occhi ordinari avessero

assistito alla sua vergogna e disgrazia. Gli occhi sono l'organo della vergogna. Ma la Bestia ignorava la vergogna. La sua Bestia conosceva solo orgoglio e ardimento.

A Rudolph prudevano le mani per mettere il trucco sulla Bestia come al solito. Era già stata a nudo più del normale. Ciò era un comportamento sregolato e dissoluto.

Comunque, aveva raggiunto Damasco, e la sua Bestia poteva vedere. Ora che aveva fatto l'esperienza della rivelazione, non l'avrebbe mai lasciata coperta di nuovo.

Quella notte dormì allo stato naturale.

Il mattino dopo, non riuscì ugualmente a coprire la Bestia. Si bendò gli occhi, invece, e si apprestò a vedere il suo regno in una nuova luce.

Il sole di luglio era brillante e luminoso, ma il mondo era in bianco e nero con toni di grigio. Inoltre, era bidimensionale.

Ora, con un occhio una persona vede il mondo in due dimensioni.

Con due occhi lo vede in tre dimensioni. Quindi con tre occhi avrebbe dovuto vedere il mondo in più di tre dimensioni! In fretta, Rudolph si strappò la benda.

C'era

un nuovo senso della profondità! Poté notarlo

immediatamente. Ma che cosa si celava in quella profondità?

Qualcos'altro, a dire il vero…

Un'altra dimensione? Era, forse, il *tempo?* Il passare stesso del tempo?

Tentò di vedere gli alberi come gli arbusti che erano stati una volta.

Tentò di veder cadere il loro fogliame estivo, rivelando le spoglie ossa legnose dell'inverno.

L'universo tremolò come gelatina: poi divenne di nuovo lo stesso vecchio mondo.

Magari, per quanto gli ripugnasse ammetterlo, l'ingrediente mancante consisteva nelle altre persone? Un albero segue una vita molto prevedibile, statica. Nessun avvenimento significativo avrebbe mai potuto turbare quel bosco. Nessun evento terribile o meraviglioso poteva colorare quel paesaggio, lasciando echi o pre-echi.

Ora, se proprio in quel momento avesse tenuto in mano un'antica spada, si sentì sicuro di poter vedere chi l'aveva brandita, e con quanto panico o sete di sangue, e quanta morte avesse arrecato.

Si voltò. La casa stessa era impregnata di banalità, ed echeggiava degli

ordinari giorni e notti di gente comune cui non era mai accaduto nulla di straordinario. Oh, adesso ne vedeva tutta l'insulsa ordinarietà…

come una mano di vernice in più. Una casa nei boschi veniva usualmente associata a streghe, spettri, incesti, idioti del villaggio e orrori in agguato. Non c'era niente del genere lì.

Capiva ora che il suo naso-occhio doveva essere molto sensibile e specializzato nel cercare lo straordinario. Era simile a un telescopio a raggi x che vede esplodere le stelle dove un telescopio ordinario vede solo polvere e tenebre. Senza trovar nulla di meraviglioso, comunque, gli mostrò solo piattezza e toni di grigio**.**

Rimessosi di nuovo la benda, Rudolph salì sulla sua vw blu (sebbene in quel momento per lui fosse grigia). Scese per il vialetto di ghiaia verso la strada, e si diresse a est.

Alberi ovunque: smorti alberi grigi. Lungo il manto stradale, andò in caccia di un bagliore, una chiazza… di qualche incidente passato o futuro. Era solo una tranquilla strada grigia attraverso un tranquillo mondo grigio.

Un camion col cassone aperto si avvicinò, diretto a ovest.

Il conducente restò a guardarlo sbalordito e allarmato. Rudolph rallentò, chiedendosi se quella scorribanda a occhi bendati fosse davvero sensata. Eppure la Bestia disse che era okay. La sua Bestia poteva vederci a perfezione.

Una strada privata si biforcava sulla destra. Era la via d'accesso alla tenuta dove i disertori russi vivevano nelle loro dacie, giocando senza posa a bridge e a scacchi, mentre erano intrattenuti da ragazze squillo passate al vaglio dalla Sicurezza, e subivano interrogatori fino a essere spremuti come limoni.

La Bestia osservò una fioca traccia di colore che si dipanava lungo quella strada tortuosa; era il colore della *stranezza*…

Rudolph frenò, si fece forza, e si sfilò la benda. Non vide più niente di speciale… eccetto, forse, qualcosa di più *profondo* in quella strada laterale. 11 technicolor del mondo ordinario aveva il sopravvento su quella tinta aliena.

Rimessosi la benda, guidò lentamente lungo la strada privata.

Desiderò che la Volkswagen avesse un motore più silenzioso.

Poi oltrepassò una sorta di tunnel attraverso la foresta, creato semplicemente dall'allineamento dei tronchi. *Lui* non l'avrebbe notato.

Ma la sua Bestia sì. Fece marcia indietro, e restò a guardare.

I suoi occhi ordinari videro solo dei rami che si incrociavano caoticamente con altri rami. Ma la Bestia ci vide diritto attraverso.

Ingrandì e rese più nitido ciò che vide alla fine di quel tunnel. E cioè, un alto recinto di filo spinato. Oltre quel recinto, minuscolo in lontananza eppure fin troppo chiaro all'occhio del suo naso, un albero basso e tozzo stava… deambulando lentamente. Lo vide a colori, sullo sfondo monocromatico.

Un albero aveva estratto le radici e se ne andava a fare una passeggiata. I suoi due rami principali scostavano gli altri rami per farsi strada.

Rudolph si sfregò il naso, incredulo.

Ah. Doveva essere una guardia di pattuglia. Una guardia camuffata da albero. Era qualcuno con indosso una tuta mimetica color corteccia e un casco infiorettato di foglie di plastica. Senza dubbio la foresta era infestata di agenti camuffati da alberi e rocce.

Sarebbe stato tanto più facile sguinzagliare nel bosco dei cani. Ma forse i responsabili non volevano che i disertori russi si sentissero come in un campo di prigionia. Il controspionaggio si serviva di bizzarri stratagemmi, a volte.

Il suo naso non fu d'accordo con questa spiegazione. Insistette per stare a guardare.

L'albero si fermò. Il suo *casco* di foglie si spalancò, come incernierato.

Pochi attimi dopo un grasso piccione volò giù. Ripiegando le ali sui fianchi, si lanciò a capofitto dentro il casco, che si chiuse nuovamente di scatto.

Un piccione viaggiatore, forse? Con ordini freschi legati a una zampa? Ma non c'era spazio per un piccione *e* la testa d'un uomo dentro il casco!

Gli ordinari occhi di Rudolph avrebbero respinto quel che vedevano. Non l'avrebbero visto affatto. Ma il suo naso sapeva quel che vedeva. Ormai, Rudolph guardava come in un tunnel: ogni cosa intorno all'albero mobile era brillantemente illuminata e dettagliata. Tutto il resto era scuro e offuscato. Anche il suo udito era rimasto preda dell'effetto tunnel. Non riuscì a sentire la limousine quando questa si portò a fianco della sua Volkswagen**.**

— Quella dannata benda non è per il sudore, Reuben. È per gli occhi.

— E quindi che sta fissando?

— Non può fissare nulla, se non può vedere.

— Allora come ha fatto a guidare fin qui, fesso?

Di botto Rudolph scattò fuori dall'effetto tunnel, e vide due uomini.

Uno di loro era tarchiato, lentigginoso e con una zazzera di capelli rossi, proprio come un bullo di scuola. (Non c'erano stati bulli alla scuola di

Rudolph, ma sua madre gli aveva insegnato a tenersi alla larga da quei tipi.) L'altro uomo era scuro, col naso a becco e muscoloso, con un pizzo di barba squadrato come quello di un faraone. Questo Faraone reggeva una pistola.

— Strada privata, amico. Che ci fai qui?

Il Bullo restò a fissare la foresta, schermandosi gli occhi con la mano.

— Non riesco a vedere niente. Scommetto che neanche lui poteva.

Magari si è fermato per fare un pisolino.

— Te lo dico io, stava scrutando. Era rigido. Attento. E mi sta guardando in faccia proprio *adesso*, benda o non benda. Può vederci attraverso.

Rudolph restò sgomento al pensiero che la sua Bestia nuda stesse ora subendo l'ispezione ravvicinata di qualcun altro, per la prima volta da quando aveva sette anni. Questa calamità scacciò, per un momento, dalla sua testa ogni pensiero sull'albero deambulante. Se solo un raggio laser emesso dalla Bestia avesse ridotto in cenere quei due testimoni! Si coprì il naso con la mano, piombando nelle tenebre. Con l'altra mano strappò via la benda. La visione a colori ritornò. La foresta fu verde e caotica di nuovo.

Il Bullo di nome Craig gli ghermì la benda e la calò sulla propria testa color carota. Tenne una mano di fronte al viso, agitando le dita.

— Non ci si vede un tubo attraverso. — Craig se la tolse e la gettò nel finestrino aperto della Volkswagen.

— La porto per il mio… mio… mio naso — balbettò Rudolph, superando con difficoltà un blocco mentale. — Non ho avuto tempo di met… met… mettermi il trucco.

— Porti una benda sopra il naso? Perché non hai avuto il tempo di incipriartelo? Cristo Onnipotente.

— Be', e voi che fareste? Se aveste un naso come il mio? —

Rudolph si sentì come se stesse tradendo la Bestia.

— Togliti la mano dal naso. Lentamente.

Il Bullo fissò la Bestia. Si mise a sghignazzare.

— E questo per te sarebbe strano? Ragazzo, non hai visto ancora niente. Niente!

Nulla doveva sminuire i poteri della sua Bestia. — Ho appena visto un albero andarsene a fare una passeggiata nei boschi! — scoppiò a dire Rudolph. — Ha inghiottito un piccione. Intero.

— Così è questo che stavi… No, aspetta un minuto. Come diavolo facevi a… *vedere,* con gli occhi bendati?

Rudolph rimase in silenzio.

— Okay, allora rimettiti di nuovo quella benda. Sugli *occhi,* dannazione.

Appena Rudolph si fu sistemato la stoffa nera, il Faraone sferrò un violento pugno proprio sulla Bestia. Istintivamente Rudolph si ritrasse indietro. Ma il pugno non avrebbe mai colpito il bersaglio: il Faraone si era trattenuto.

Il Faraone sogghignò. — Sai vedere col *naso,* non è vero?

Sentendosi un miserabile, Rudolph annuì.

La reazione del Bullo a questa confessione fu alquanto insolita. Si limitò a fare spallucce al suo partner.

— E ora che si fa?

— Ecco cosa dobbiamo fare. — disse il Faraone. — Lo scorterò alla Fattoria. Tu seguimi, Craig. — Il Faraone girò attorno alla Volkswagen e salì sul sedile del passeggero.

— Continua a guidare, amico. Puoi anche tener su la benda. Io ti credo.

16

Argo, che viveva in ere mitiche, possedeva cento occhi. In qualsiasi momento, cinquanta di questi occhi erano sempre spalancati. Quindi, guardava senza posa intorno a sé in tutte le direzioni. Ermes lo incantò suonando il flauto di Pan fino ad addormentarlo, e gli mozzò la testa.

Dopodiché, i suoi cento occhi erano finiti ad adornare le code dei pavoni. (C'erano alcuni pavoni che andavano impettiti per la Fattoria.) Ma in realtà, tutte quelle antiche forze della natura, dei e semidei ed eroi, non erano mai morte. Si erano limitate a giocare a nascondino tutto il tempo, celandosi nei disegni delle code di pavone o qualche altra cosa, in attesa di tornare di nuovo alla vita in una nuova forma.

Rogers Junior si era addormentato come Rudolph Naso-Rosso. Ma si svegliò tutto Bestia. E il suo vero nome fu Argo che Tutto Vede…

Ridestatosi, poté vedere tutte e quattro le pareti della stanza insieme. *Vedeva* col suo intero corpo: gli alluci, le orecchie, le labbra, i capezzoli, le spalle, il pene… ogni sua parte, con una sfera visiva come quella dell'occhio di una mosca. Possedeva la totale visione per mezzo della pelle, o almeno così sembrò durante quei primi vertiginosi momenti.

E pensare che una creatura così mutila e patetica come Rudolph era stata orgogliosa di se stessa! E pensare che Rudolph credeva che la Bestia avesse un potere segreto, quando in realtà costituiva poco più che un embrione!

La verità sulla sua visione mediante la pelle era alquanto più sottile, come Argo scoprì presto. Certe aree del suo corpo erano del tutto cieche, come le piante dei piedi, le ascelle, l'inguine, e le natiche. Oltre a ciò, ai margini delle aree più sensibili (che erano ovviamente nell'esatto numero di cento) c'erano zone dì minore sensitività. Ma i cento differenti campi visivi si sovrapponevano tutti. L'effetto visivo era totale.

Si alzò, disorientato, sommerso dalle immagini. Ci sarebbe voluto un po' per abituarsi.

In effetti, sarebbe potuto facilmente impazzire per il sovraccarico sensoriale. Perché fu ovvio che non poteva chiudere questo suo corpo-occhio. Non c'erano palpebre da calare. Temette che il suo cervello potesse iniziare a cancellare dettagli non necessari… riducendo, per esempio, la trama del tessuto di un fazzoletto a un semplice foglio bianco, o combinando tutti i capelli sulla testa dello scienziato giapponese in un liscio copricapo nero.

(Mentre, fuori dell'edificio, il cervello avrebbe fuso tutto il miliardo di fili d'erba di un campo in una solida distesa verde, rinchiudendolo in un mondo da cartone animato…) Saggiamente, Argo chiese un mantello nero come la pece; e uno gli fu subito portato.

Stringendoselo intorno, oscurò in tal modo la maggior parte dei suoi occhi.

La stanza delle mutazioni si fece all'improvviso minuscola e insignificante. Fu come sbirciare nell'abisso di una caverna attraverso un buco della serratura. Come cercare di vedere il cielo dal fondo di un pozzo minerario. Pura privazione sensoria.

Ma l'alternativa era ancora troppo difficile da affrontare.

— Così va meglio? — chiese il dottor Ohira.

Argo si avvolse nel mantello, desiderando di poter gettar via quella dannata cosa, ed essere di nuovo se stesso. Si sentì altrettanto incapace di un segugio col naso otturato dalla cera, o di un ragno con due sole zampe.

Scosse la testa.

— Non potete accendere e spegnere questa cosa come una lampadina…

Poi scosse la testa di nuovo, perché aveva fatto una scoperta interessante. Quando a scuotere il capo era un ordinario mortale, i suoi globi oculari si fissavano sulla cosa che stava osservando e la seguivano.

Altrimenti il campo visivo avrebbe ondeggiato follemente da una parte all'altra. Eppure, sebbene le orecchie e le labbra e il naso di Argo potessero ancora tutti vedere, la stanza non aveva oscillato da un lato all'altro al momento di scuotere il capo. Come un computer, il suo cervello rimodellato doveva essere in grado di compensare ogni rollio e beccheggio del corpo.

— E questa *cosa* sarebbe? — lo interrogò il dottore.

— La visione! Visione totale… tutt'intorno a me! Il mio intero corpo è un occhio composto. Posso chiudere i miei occhi ordinari, ma non serve a niente. È come avere le palpebre tagliate.

— Ah… Così ti occorrerà uscire di notte. Abbiamo dei bei templi ombrosi per farti da riparo durante il giorno.

— No! Io *non* sono un animale notturno. Sono una creatura diurna.

Non sono diventato così per condurre la vita nelle tenebre e dormire di giorno. Quel che mi serve è lasciar lentamente scorrere la luce naturale su di me. Devo far sì che l'alba del mio corpo coincida col mattino, e il mio crepuscolo con la sera. In questo modo, mi adatterò.

— Un nuovo bioritmo, eh? Ti prego di accettare le mie scuse per la

luminosità di questa stanza. Installeremo degli smorzatori di luce, in futuro. Ma non potevamo conoscere la natura della tua metamorfosi in anticipo. Voi siete tutti unici, fino a oggi. E la popolazione di mutanti è solo di diciannove individui, finora. Mi aspetto che alcuni tipi convergeranno fra loro, quando la popolazione sarà cresciuta.

— Diciannove di noi?

— Abbiamo tre stanze come questa in pieno funzionamento. E

Ariele vuole che acceleriamo ancora le cose. — Ohira inclinò il capo. —

Se ti senti inquieto all'idea di andartene prematuramente di qui, forse potrei impiegare la giornata a esaminarti. Ordinerò che vengano portate luci infrarosse. Tu mi affascini, Rudolph.

— In effetti, dovrei. E il mio nome è Argo.

— Ah… il mito greco. Un nome ben scelto.

— Ma, *Ohira-sensei* — cominciò Shiba.

Craig McKinnon batté bruscamente sul finestrino della stanza d'osservazione, e si accigliò.

— Le nostre priorità sono altre, *sensei* — rammentò Shiba a Ohira.

— Nondimeno, i desideri dei nostri ospiti sono della massima importanza.

Shiba si fece avanti.

— Il nostro compito è coltivare nuovi talenti il più rapidamente possibile. Il tuo, Argo, sarà quello di collaudare il tuo talento in particolare. Questo non è un mero esperimento. Qualcosa su cui scrivere un rapporto. È un nuovo ordine di esistenza. Anche noi muteremo, appena ci converrà.

— Prevedo problemi di amministrazione — disse Ohira.

— Ariele li sta valutando, a consiglio con le altre persone mutate.

— Vero.

Sembrava che si fosse instaurata una situazione di stallo fra lo studioso e l'uomo d'azione. Eppure il nuovo Argo sapeva da che parte stare in quella disputa. Il Rudolph di prima era rimasto a studiare la Bestia per troppo tempo. Argo adesso era impaziente.

Essendo stato un solitario per così tanti anni, ora sapeva anche che gli serviva molta gente. Cento occhi richiedevano almeno un centinaio di persone interessanti da tenere d'occhio. Un centinaio? No, migliaia. E

forse con la sua peculiare facoltà avrebbe potuto farle *apparire…*

Ci sarebbe riuscito? Poteva vedere tutto intorno a sé. Ma a quanta distanza? A che profondità nel *tempo?*

Fu pervaso dall'impazienza, mista alla frustrazione per non essere in grado di togliersi subito il mantello. Era nella situazione di un nuotatore che, dagli abissi, risalisse verso la brillante luce della superficie. Poteva farlo solo a lente tappe, o sarebbe esploso. In realtà, sarebbe stato meglio per quel nuotatore poter dormire durante il tragitto. Il suo risveglio lì, in quella sala, era stato alquanto prematuro.

Se una volta il suo naso aveva saputo cosa fare, ora lo sapeva il suo intero corpo.

— Voglio che mi rimetta a dormire, dottore. Desidererei essere trasferito in uno di quei templi che ha menzionato. Lascerà il manto con me… ma non me lo avvolgerà intorno. Mi ci stenderò sopra.

Argo aveva parlato. Ohira annuì obbediente, Shiba sembrava raggiante.

17

Quando i primi bagliori dell'alba filtrarono dalle finestre del tempio, i cento occhi del suo corpo lo svegliarono. Le chiazze visibili di cielo si tramutarono in polpa di ostrica… tempestata non di perle ma di stelle simili a diamanti, che lentamente sprofondarono di nuovo nella polpa mentre le valve del giorno si aprivano sempre di più.

Argo si alzò dal manto nero, che era stato drappeggiato su una poltrona reclinabile. Dopo avere scoperto a portata di mano una brocca di pietra colma di latte dolce e alcuni bastoncini di pollo, fece colazione voracemente. Sfortunatamente il pollo era privo di gusto, come se lui avesse un brutto raffreddore.

Per l'occhio del suo labbro superiore, mentre beveva, la brocca era una grande caverna opaca da cui si riversava un fluido bianco.

Posata giù la brocca, spinse la porta di bronzo e la aprì. Per un attimo, agli occhi dei suoi polpastrelli, la porta parve alta quanto un grattacielo. Stringendo ancora in mano un bastoncino delle dimensioni di una zampa di struzzo, uscì attraverso un portico dai pilastri massicci.

Una dozzina di gradini di marmo grigio portavano a una piana erbosa che digradava verso distese di sicomori e pini. La luce brillante stava già lentamente ravvivando il colore verde dell'erba, e la prospettiva, come lui l'aveva conosciuta in tutta la vita precedente, era radicalmente mutata.

Perché gli occhi del suo corpo non vedevano seguendo le vecchie regole. Per lui, adesso, non c'era più un singolo punto di vista, ma un centinaio. C'era il punto di vista del suo labbro, e quello di un capezzolo.

C'era il punto di vista del suo pene, e quello di un dito. E ciascun occhio ingrandiva o rimpicciolivа la visione a seconda della propria prospettiva individuale. In alcuni casi, si manifestava anche un'inversione prospettica: le linee sembravano separarsi, anziché convergere con la distanza. Così Argo non era più un singolo osservatore che stava in un unico punto focale del mondo. Si sentì diffuso in tutta quanta la scena, non più costretto a selezionare una sola immagine da una miriade di possibilità. Eppure tutte quelle alternative si ricomponevano nella sua mente in una percezione multipla.

Era come il *Nudo che discende una scala* di Marcel Duchamp, vale a dire, gli scalini del tempio, ma in un senso molto più pregnante.

Perché, mentre quel famoso nudo dadaista si era limitato a raffigurare una sequenza di eventi, il moto di un corpo percepito da un singolo spettatore, quel che Argo ora sperimentava erano tutte le possibili dimensioni del mondo racchiuse nel suo spazio visivo sferico. Anche senza muovere un passo a destra o a sinistra, era in grado di sbirciare dietro i tronchi di alberi lontani, o guardare intorno al retro del tempio ionico, o scrutar giù dal suo tetto con le sei statue trionfali disposte davanti e dietro.

Raccoglieva in sé tutta la luce: riflessa, diffusa, e perfino luce *precedente* che aveva impresso i suoi fotoni in quella scena un giorno prima o un anno prima.

Ci voleva solo un passo di danza mentale per dare un'occhiata attorno a un oggetto per ispezionare il suo lato posteriore; o, con un passo di danza differente, vedere in quali circostanze si era trovato in passato.

In aggiunta, poteva vedere a distanza. Debolmente, in quel momento, ma la luce continuava ad aumentare. Applicando una specie di yoga (certe posizioni degli arti) era sicuro che sarebbe riuscito a mettere a fuoco quel che si trovava molto lontano, oltre la curva dell'orizzonte.

Era come una radio, che ricevesse non onde ma luce di rimbalzo.

Poteva anche, e lo capì, diventare invisibile… supponendo che decidesse di avvolgersi non nel mantello color pece, ma nella luce riflessa del paesaggio stesso. Con la pratica, sarebbe dovuto riuscire a indossare alberi ed erba come una pelle di luce. Allora sarebbe stato come lo Stregatto, capace di emergere fuori dal camuffamento dello sfondo visivo, poi svanire in dissolvenza di nuovo… lasciando non un sogghigno, ma due occhi normali e un insieme di altre parti del corpo che non avevano alcun controllo sulla luce: le piante dei piedi, le ascelle, l'inguine e il cuoio capelluto. Nessuno, vedendolo in tal guisa, l'avrebbe mai scambiato per una persona. Il suo cervello non gliel'avrebbe consentito. I suoi occhi avrebbero visto solo lo scenario riflesso dei cento occhi della pelle di Argo.

Presto vennero assorbite le ultime stelle, e solo Giove e Venere rimasero. Argo era conscio, ora, di trovarsi all'apice di un grande cono temporale. Tutta la luce che giungeva ai suoi occhi veniva comunque dal passato immediato o da quello più distante. Tutto quanto, non importava cosa, si trovava sempre almeno qualche attimo più indietro nel tempo. E

così, pur potendo vedere quel che stava accadendo a miglia di distanza, cominciò a chiedersi se sarebbe mai stato in grado di *prevedere.*

Questo era un guaio. Come aveva perso la vita l'Argo del mito?

Forse mancanza di preveggenza. Il nuovo Argo sarebbe potuto restare così abbacinato dalle percezioni del passato e del presente da non accorgersi di *un futuro nefasto!* Ovviamente nulla poteva pugnalarlo alla schiena… perché vedeva tutt'intorno a sé. Eppure una pugnalata sarebbe potuta benissimo arrivare, più avanti nel tempo.

Il sole sorse a est, giallo e sfolgorante.

Una persona non doveva guardare direttamente il sole! Come avrebbe fatto lui a distogliere lo sguardo, quando era tutt'occhi?

Argo fu quasi per correre su per i gradini e tornare nel tempio, per rimpiazzare le palpebre con le spesse mura di pietra.

Ma mantenne la posizione. Dominò la paura. Gli rammentò proprio lo stesso panico che l'aveva preso la mattina precedente nella stanza delle mutazioni. Aveva quasi… *che cosa* aveva quasi fatto? Aveva quasi cancellato tutti i dettagli non necessari! E ciò avrebbe significato lisciare un miliardo di fili d'erba in una piatta distesa verde, fondere le diecimila foglie di un albero in una solida nube verde, e raccogliere tutte le strie e gli sbuffi di nuvole nel cielo in due o tre masse più maneggevoli. Come in un cartone animato. Sì… un cartone animato!

Non poteva tramutare il sole, e soltanto il sole, in un sole da cartone animato?

Chiuse gli occhi, cosa che naturalmente non servì a nulla per diminuire il chiarore, e *pensò* (termine che rende scarsa giustizia all'immane potenza della sua concentrazione):

CHE NON CI SIA PIÙ LUCE DIRETTA! SOLE: SII COME IN UN CARTONE ANIMATO!

E qualcosa… cambiò.

Gli occhi del suo corpo non videro più il vero sole. Invece di quell'ardente luminaria, stava salendo sopra l'orizzonte un disco giallo, con un lieve chiarore intorno, e nient'altro. Ma il resto del paesaggio rimase splendente di luce riflessa. Era davvero un maestro della visione!

Come esperimento, *cartonizzò* alcuni alberi, poi gli ridonò di nuovo tutto il fogliame.

E allora notò l'uomo-albero. Era in piedi all'estremità della pianura erbosa, volgendo la schiena ad Argo. Mentre Argo osservava telescopicamente, l'uomo-albero inghiottì un grasso passero.

Canonizzando la pianura, per eliminare la sua vastità prospettica e per attraversarla più facilmente, Argo trotterellò verso l'uomo-albero, ponendosi

di fronte a lui. Un fioco ma inebriante profumo esalò dalla bocca aperta dell'uomo-albero. In effetti, fu questo il primo odore, di qualunque sorta, che Argo percepì da quando si era svegliato. Perché mai? Doveva essere perché il suo senso dell'olfatto era quasi scomparso.

Nessuna meraviglia che avesse trovato i bastoncini di pollo insapori.

Dato che quasi tutto il suo apparato sensorio era occupato dalla visione, non sarebbe mai più stato in grado di assaporare un pasto come si deve, a meno di non affogarlo nella salsa chili o nel glutammato monosodico.

Il cibo era diventato nient'altro che un carburante.

Di conseguenza, la fragranza emanata dalla bocca dell'uomo-albero doveva essere quasi insopportabile per chiunque altro…

Sbattendo le palpebre, come se fosse stato scoperto in un gesto sconveniente, l'uomo-albero si affrettò a chiudere la bocca di scatto.

Quando la riaprì per parlare, l'aroma era scomparso.

— Buongiorno! Io sono Silvestro.

— Io sono Argo, Che Tutto Vede.

— Ciò include anche il futuro? Argo si fece indietro, offeso.

— Scusa, amico mio! Io tendo ad andare subito al dunque. Mi viene dal fatto di affondare le radici nel suolo, e portare queste foglie come la corona di una Sibilla. Una volta radicato in permanenza, sarò in grado di rispondere a tutte le domande possibili, ambigue o chiare che siano. Io sono un oracolo, vedi.

— Un oracolo? Be', io sono un veggente. Vedo lontano, con gli occhi del mio corpo. — Argo spiegò alcune delle sue peculiari abilità.

— Potremmo formare una grande squadra — aggiunse. Sentì un potente impulso di unirsi a Silvestro**.**

E questo era *estremamente* insolito! Era la prima volta che provava il benché minimo bisogno di unirsi a qualcun altro, meno che mai a un albero.

— Ssssììì — sospirò Silvestro, col suono di una brezza che sussurrasse fra i rami. — Ssssììì… una squadra. Noi due. Così differenti, così… complementari. Tu vedi, e io prevedo. Qualunque cosa ne pensi Ohira, non credo che ci ritroveremo a veder sbucar fuori molti individui fisicamente identici. Credo che finiremo per scoprire talenti *complementari* in esseri di natura molto differente, diversi come il gesso dal formaggio. Ci uniremo insieme, non perché saremo simili, ma per combinare i nostri talenti a vicenda. Siamo come un grande puzzle di svariati pezzi, di tutte le forme e dimensioni. La maggior parte dei pezzi non sono ancora nemmeno formati.

— È una profezia, questa… proprio per bocca dell'albero?

Silvestro rise, gorgogliando, ma non rispose né sì né no.

— Saremo tutti in simbiosi l'uno con l'altro — proseguì. — Saremo una singola grande creatura con molti talenti specializzati. Insieme, saremo imbattibili. Ariele pensava di poter diventare un superuomo da solo. Ma non c'è *spazio* per questo in una persona sola. Un corpo umano è già un insieme simbiotico, lo sapevi? Ogni sua singola cellula è una cooperativa di esseri separati, ma combinati per il bene comune. Ora siamo all'alba di una simbiosi più elevata… un meraviglioso essere collettivo! Ma noi stessi siamo ancora relativamente non specializzati..

Argo si indignò.

— Non specializzati! Io sono quanto di più *occhiuto* potrai mai vedere. Che cosa vorresti: stomaci mobili, peni che camminano, polmoni in libertà?

— Queste sono mere funzioni organiche, amico mio, non talenti sensoriali. (Era abbastanza curioso, ma Argo si sentiva intensamente amichevole verso quell'albero.) Ciò di cui devi renderti conto è che questa metamorfosi sta procedendo in base a un *piano* inconscio. Ora, qual è questo piano? Be', considera l'embrione. Parte come singola cellula. Poi si divide varie volte e si specializza in cervello, o braccia, o intestino, o qualunque altra cosa… d'accordo col codice genetico, e nell'ordine corretto. E cos'abbiamo al termine? Una creatura, l'Uomo, che è la meno specializzata del mondo intero! L'Uomo non ha nulla di particolare. Gli manca la forza dell'elefante, o lo scatto della pantera, o l'acutezza visiva del falco. E, ci crederesti?, la causa del grande successo dell'Uomo è stata proprio questa mancanza. Può usare la mano per qualsiasi scopo desideri. Può tendersi in qualunque direzione voglia. Usa telescopi per amplificare la vista, argani per incrementare la forza, pinne per nuotare più in fretta. Ma questi arnesi non sono insiti in lui. Quindi non è limitato dal suo becco come un uccello, o dalla propria corazza come il rinoceronte, o come il ghepardo da quelle zampe che presto si stancheranno, o come lo yak dal manto lanoso che non potrà mai togliersi.

"E anche così, l'Uomo ha raggiunto un punto morto; e ovviamente intendo anche la Donna. È diventato *troppo* dannatamente generalizzato.

Quindi è sul punto di precipitare da una scogliera evolutiva – come l'embrione indifferenziato! – verso nuove magnifiche capacità *naturali*.

L'ultraspecialistica, ultracomplessa società vecchio stile dei Normali riflette già tutto questo. L'era dell'Uomo del Rinascimento, l'epoca dell'uomo

universale che incorpora tutti i talenti in se stesso, è finita.

Conclusa. Andata.

Argo scrutò la vegetazione circostante. — Così anche la prospettiva del Rinascimento. Andata.

L'albero agitò un ramo per zittirlo.

— Quindi ecco il nuovo piano covato dall'inconscio collettivo. È il sogno delle nostre anime, e ora le droghe virali lasciano che il corpo ne fruisca. Così abbiamo Ginevra, che incarna la forza fisica. E Ariele, il perfetto sistema di difesa. E me stesso: la capacità di prevedere. E te: l'abilità di vedere a distanza. E gli altri… — Silvestro allargò le dita legnose, e le usò per contare.

— Ma guarda, a che serve questo piano se ognuno è separato come i pezzi di un motore smontato?

— Avremo parecchi specialisti.

— Ma…

— Ma cosa ci terrà legati insieme? Esatto! *Ecco* la questione. La risposta è che sarà la persona, o le persone, la cui particolare specialità è *unire.* Gli Unitori, in una parola. Essi collegheranno le nostre menti e talenti insieme. Li incanaleranno qua e là. Ci metteranno in contatto l'un l'altro come una centrale telefonica. In questo momento, noi mutanti non siamo ancora abbastanza per necessitare dei servigi di un Unitore. Ma presto ce ne saranno altri. Presto. Ricordatene! Sto parlando *ex cathedra* adesso, mio vigile amico. Parlo come oracolo.

Silvestro, a fatica, ritrasse le radici dal suolo. Batté i piedi qualche volta, per scuoterne via il terriccio attaccato.

— Basta profezie per ora!

— Non avevi detto di doverti radicare *in permanenza* prima di diventare un vero, genuino oracolo?

— Oh, ma ho già la prova dell'esistenza di questi Unitori. Esiste già un indizio vivente. Osserva! — L'uomo-albero indicò.

E Argo osservò.

18

Qualcosa di nero si rintanava sul limitare del bosco, dietro un albero, poi un altro, cercando di sottrarsi alla vista. Era in prevalenza di un lucido ebano, con qualche chiazza color miele.

— Ecco Shetani.

Argo ispezionò la creatura da ogni lato, ingrandendola e rendendola più nitida. Quel che distinse fu una bestia gibbosa a forma di camaleonte, della taglia di un grosso maiale. La sua coda si attorcigliava più volte a spirale. Un tegumento cartilaginoso gli incappucciava la testa.

A cavalcioni a metà del suo dorso gibboso c'era una seconda creatura, apparentemente femmina. Aveva occhi sporgenti e lugubri, e un labbro superiore delle dimensioni di un piattino da tè. Una delle sue orecchie era enorme, l'altra molto più piccola. Teneva le sottili braccia ripiegate alla maniera di una mantide religiosa. Argo comprese che il cavaliere femmina era agganciato al dorso del maiale-camaleonte per mezzo di un corno che penetrava nei suoi genitali come un uncino. Le sue fragili gambe ricadevano flosce dai fianchi dell'essere suinoide, come se fossero paralizzate… spente e disattivate.

Quel che vide impresso nel passato della creatura e della sua cavalcatura fu che non erano affatto entità separate. Non erano *loro.*

Piuttosto, semplicemente *lei.* Perplesso, cercò di scrutare in un passato più lontano.

E per un attimo si trovò a fissare una donna nera con cicatrici tribali, alte sulle sue guance; quelle cicatrici sembravano un ulteriore paio di palpebre, chiuse. La visione si spense.

— Allora, che ne pensi di lei? — chiese l'uomo-albero. Come se lo strano doppio essere si rendesse conto di quello cui stava assistendo, e che stavano dicendo, il suo corpo iniziò a tingersi di chiazze verde foglia come camuffamento. Ma non si allontanò.

Argo scoprì che lui stesso era diventato virtualmente invisibile, come per simpatia. Si era smembrato in un puzzle di inguine e cranio e altre parti cieche, che fluttuavano sullo sfondo della vegetazione. 11

doppio essere doveva essere incuriosito da questo suo mimetismo.

— Io la chiamo *L'Unità* — disse Silvestro.

— Posso vedere perché. È una sola persona, divisa in due parti staccabili,

giusto? La parte animale fornisce trasporto e protezione. La parte umana ospita le funzioni mentali superiori, e guida la bestia.

— Shetani è un buon esempio del modo in cui un giorno saremo tutti innestati fra noi… tramite le menti degli Unitori. Ecco, ora la attirerò qui. È un po' timida e ritrosa, ma non preoccuparti. Basta prenderla dal lato giusto, ed è okay. Trattieni il fiato, Argo.

Silvestro spalancò la sua bocca legnosa. Diede sfogo a una folata di aroma inebriante verso il bosco. Immediatamente il maiale-camaleonte –

la parte bestiale di Shetani – levò il muso in aria. Con le narici dilatate, uscì allo scoperto. Ma alcuni pettirossi, passeri, un fringuello e un usignolo si precipitarono davanti a lui, come risucchiati verso una pompa aspirante. Deglutendo forte, Silvestro chiuse la bocca e lo sfintere dello stomaco, e gli uccelli virarono e fuggirono via.

— Shetani! — cercò di persuaderla. — Vieni un po' qui. Voglio presentarti al mio buon amico Argo… il Veggente. Ha potuto vedere che cos'eri, ancor prima che glielo dicessi. Quindi non hai bisogno di sentirti timida.

Il maiale-camaleonte si fece giallo e verde come la bile. Ma proseguì verso di loro. Per incoraggiarlo, Shetani diede una pacca sul didietro della sua cavalcatura con una fragile mano dalle lunghe dita.

— Non è timidezza — pigolò la sua voce. Il suo corpo era interamente d'ebano adesso. Una ventina di denti d'avorio o giù di lì lampeggiarono verso di loro. — È discrezione. Incontrare uno *shetani* mi sembra ancora come incontrare un diavolo. Anche se sono io lo *shetani*, adesso!

Appoggiò le mani sulle spalle del maiale-camaleonte. Spingendosi in su, fece scivolare il nervo corneo fuori dalla vulva. Appena si accinse a smontare, le esili gambe tornarono in vita per sorreggerla. Una volta al suolo, prese una postura incurvata. Eppure diede l'impressione di essere forte come fil di ferro. Era sì curva, ma come un arco con la freccia incoccata.

Il suo maiale-camaleonte se ne andò a scavare in cerca di vermi, raccogliendoli con una lunga lingua prensile.

Usando la vista retrograda, Argo vide in lampi: una ragazza nera seduta sotto un grande albero di mango… Un vecchio avvizzito stava intagliando nell'ebano qualche grottesca effige di un diavolo-bestia. Il diavolo stava defecando un mostriciattolo nella bocca di un serpente. Il vecchio maneggiava sega, ascia, lima, tutti fatti con pezzi di rottami d'auto…

Poi: la ragazza stava correndo di notte fra la spettrale boscaglia, inseguita

da forme affusolate, alte come alberi, che la raggiungevano e la tiravano da ogni parte…

Poi: vestita d'una vivida stoffa verde e arancione che le lasciava le spalle nude, e con logori sandali di gomma ai piedi, stava pedalando su una traballante bicicletta lungo una pista sabbiosa, fra cespugli spinosi.

Lontano, alla sua sinistra, spiava un camaleonte delle dimensioni di una mucca. O era un leone?

Argo si rilassò e tornò di scatto al presente.

— Quindi, ecco cos'è uno *shetani.* Uno spirito delle foreste africane: *io vedo.* E come hai fatto a diventarne uno, eh? O due. O uno.

Comunque sei lontana dal tuo ambiente usuale.

Shetani drizzò il grande orecchio, come per ascoltare casa sua, a migliaia di miglia da lì.

— Oh, ero una studentessa. Del Mozambico. Scambi culturali. Ma facevo sempre sogni, certi sogni… Allora cominciai a prendere droghe.

Acido e coca e altra roba. Vedi, mio nonno era un intagliatore…

— Sì, lo vedo.

— Usò stupefacenti per liberare lo *shetani* dal blocco di legno. Be', *negò* sempre di averli usati. Doveva negare. Se non l'avesse fatto, e negato la vera esistenza degli spiriti, non avrebbe più avuto dalla cooperativa rurale né permesso di lavoro, né denaro. Io avevo sempre desiderato essere una scultrice proprio come lui. Avevo bisogno di esserlo. Non volevo diventare un'agronoma. Il guaio è che c'erano solo stupefacenti blandi laggiù. Poi quando venni qui, restai agganciata alla roba forte…

— Ma perché avevi bisogno di scolpire? — Argo pensò di guardare da sé, ma decise che sarebbe stata maleducazione.

— Be', vedi, gli *shetani* mi davano la caccia. Nei miei sogni mi inseguivano. L'unico modo in cui pensai di potermi salvare era… ecco, pensai che scolpendoli nel legno se ne sarebbero rimasti al loro posto.

Immobili… non sarebbero più riusciti a corrermi dietro. Ma tutte quelle droghe che presi per farlo… Be', loro mi entrarono dentro. Cioè, gli *shetani.* Le droghe anche! Quindi non potei più proseguire a studiare economia rurale. Noci di cocco e ananas e manioca… e non potevo nemmeno tornarmene a casa. Dovetti scivolare ai margini della società, senza farmi vedere. Se l'uomo di Ariele non mi avesse raccolta, a quest'ora sarei in preda alle convulsioni su un marciapiede, urlando. Ora, invece, posso separarmi dalla bestia dei miei sogni. Posso cavalcare il sogno. Posso *controllarlo.*

Ma proprio allora giunse l'ululato d'allarme di una sirena, da ben più di un miglio di distanza.

— Probabilmente qualche idiota che cerca di sfuggire al proprio destino!

Argo sbirciò Silvestro che brontolava, e vide nel passato: Frank Caldero che si lanciava fra le siepi come un atleta sulla pista, con Ariele che gli volteggiava sulla testa come un piccolo pterodattilo…

— Be', è abbastanza comprensibile. — Diede piccole pacche a Silvestro per consolarlo. — A certe persone ci vuole un po' per abituarsi all'idea. Voglio dire, *tu* non hai passato l'intera vita con una Bestia nascosta appresso, eh?

— Non potrebbe essere La Guerra? — chiese Shetani, ansiosa.

— No, quello sarebbe un tono che si alza e si abbassa — la rassicurò Silvestro.

Argo focalizzò gli occhi del suo corpo in direzione dell'allarme, sebbene la sirena si fosse ormai spenta. All'estremità di un tunnel di luce, come su uno schermo granuloso, percepì la torre di guardia, il reticolato d'acciaio e il cancello sbarrato. Spostando l'imbocco del suo tunnel visivo, notò due guardie armate di fucile che correvano. Poi colse l'immagine di due individui che sembravano romanzieri russi dell'800 in fuga dalle guardie. Scappavano con le gambe arcuate, piegati, con le nocche che quasi sfioravano il manto della strada della Fattoria, proprio come se si stessero dando una spinta con invisibili bastoncini da sci.

Diede un'occhiata in giro: una limousine Mercedes si stava lentamente avviando all'inseguimento, e un elicottero si stava alzando dall'eliporto vicino all'asta della bandiera… Nel frattempo, un'altra guardia gesticolava verso il cancello chiuso e in direzione del parco circostante. Argo deviò il suo campo visivo giusto in tempo per cogliere l'immagine di *altri* due romanzieri russi che si precipitavano verso un bosco di querce. Ma non potè dire le loro storie passate, non mentre impiegava la sua vista a lunga distanza.

— Una coppia di uomini di Neanderthal si dirige verso la strada principale — riferì. — Un'altra coppia è fra gli alberi, con noi. Il cancello è ancora sbarrato, comunque. Quindi come hanno fatto a entrare?

— Arrampicandocisi sopra?

— Impossibile!

— No, dalla tua descrizione quelle sembrano molto simili alle superscimmie. *Loro* sarebbero in grado di scalare il cancello. Così.., ora sono scappate fuori. O meglio, sono *entrate* nel mondo esterno.

Argo fissò di nuovo il cancello. — Sembra che le guardie abbiano perso la chiave.

— Le guardie non sono ammesse qui dentro, se non per ordine di Ariele. Ci autogoverniamo. Ma mi chiedo come i pongo avranno oltrepassato gli alligatori.

— Dovremmo andare laggiù a intercettarli? Allora sarei in grado di vedere come.

— Io non posso correre. Vai avanti tu, amico mio.

— Verrò *io* con te — si offrì Shetani. Ficcandosi le dita sottili nella bocca, sotto quel grosso labbro superiore, fischiò.

Il maiale-camaleonte accorse da lei, obbediente. Montandoci sopra, lei si innestò di nuovo e, ancora una volta, le sue gambe penzolarono molli e inerti. Era tornata l'Unità, e come tale la sua espressione subì un sottile cambiamento. I grandi occhi sporgenti apparvero pieni di malizia.

Si fece indietro, e assestando una manata sul sedere della cavalcatura la fece muovere.

Argo *canonizzò* i boschi, così da poter correre tra gli alberi più facilmente. Silvestro cominciò ad arrancare più indietro, col proprio passo arboreo.

19

Ginevra prese a spintoni le due superscimmie catturate finché non giunsero al Tempio di Venere. In effetti i metapongidi erano stati lieti d'arrendersi a lei, come a una vecchia conoscenza. (Ma come avevano fatto a riconoscerla?) Era semplicemente la sua sproporzionata forza a far sembrare che li spintonasse, invece di limitarsi a guidarli.

A venirle dietro c'erano un Pan dagli zoccoli caprini e dai fianchi lanosi, accompagnato da un lascivo satiro più piccolo, e una ninfa acquatica di nome Nixy. Nixy era la più interessante del gruppo. Un'ex giovane alcolizzata, che l'uomo di Ariele aveva raccolto mezza morta, adesso era in grado di respirare sott'acqua nei laghi e fiumi della tenuta, e poteva battere a meraviglia i piedi come pinne e così inseguire e catturare i pesci. Era abbigliata solo di una minigonna di pelle, e questo le causava di continuo morbose sbirciate e maliziosi inviti da parte del satiro, che di natura era alquanto molesto. Quando il satiro diventava troppo turbolento, Pan all'occasione lo percuoteva sulla testa. E Pan aveva anche altri usi per lui. Quel particolare Pan era, con sollievo di Nixy, un omosessuale…

Ariele era in attesa dentro il tempio, davanti al centro comunicazioni. Allertato da McKinnon, aveva inviato Ginevra ad acciuffare i fuggitivi. Non c'era voluto molto.

— Eccoli qua! — ruggì lei.

Ariele saltellò fin sulla soglia e fece cenno di avanzare. Con un altro cenno, ordinò a Pan, al satiro e a Nixy di tornare ai loro passatempi.

Robina Weber era sullo schermo TV. Cominciava a venirle un occhio nero e, appena intravide le due superscimmie sul proprio schermo, fece un lungo e forte sospiro di rimprovero. I metapongidi si batterono le mani sul cuore: "Ci dispiace". Si nascosero le facce, con espressione colpevole, sbirciando fra le dita verso la telecamera montata sopra lo schermo. Finalmente Robina si addolcì e, con un sorriso, li perdonò.

— Sono Cesare e Boadicea quelli che ha lì, signore. Bruto è sulla via del ritorno al complesso, sotto scorta. Ma sono spiacente di dire che non abbiamo ancora rintracciato… Resti in linea un minuto. — Afferrò una cornetta arancione. — Sì… sì… Oh, signore, ha appena chiamato Maccoby. È sulla limousine all'ingresso principale. Cleopatra è schizzata fuori dal bosco con un lungo ramo. È appena balzata sul tetto della Mercedes e ha fatto il salto con

l'asta!

Ariele svolazzò intorno, agitato. L'atmosfera crepitò d'elettricità statica. I peli si rizzarono sul manto delle superscimmie. Tutte e due si ritrassero contro gli affreschi erotici, mugolando e coprendosi gli occhi per non vedere quelle *oscenità.*

— Per amor di Dio — urlò Ginevra — scaricati! O ti farà male.

— Sì. Sì. Hai ragione! — Ariele volò dalla sua possente amante, e lei lo raccolse tra le braccia. Mentre Robina fissava dallo schermo, imbarazzata, Ginevra gemette e si contorse in preda all'estasi. Infine, tutta fremente, mise giù Ariele di nuovo. A passi frettolosi, lui tornò allo schermo.

— Ora ascolta: fai uscire una spedizione di ricerca… usa quanta più gente…

— Maccoby se ne sta già occupando.

— E l'elicottero?

— È in aria, signore.

— Cleopatra *non deve* spingersi fino a Fairboro, mi senti? Quindi dispiega un cordone di sicurezza in quella direzione. E manda con la spedizione anche Jack Nimmo. Jack è autorizzato da me in persona a dire a Cleopatra che è venuta l'ora di conferire ai quattro metapongidi piena cittadinanza del nostro piccolo regno. E dovrà rammentarle che il mondo esterno è pieno di furfanti. Okay? Tu resta allo schermo. Avremo bisogno di un'interprete, presto.

— È vera la cosa sulla cittadinanza? — chiese Robina. — Jack e io non possiamo firmare documenti fasulli.

— Non vi sto chiedendo di firmare un dannato trattato! Vi chiedo solo di *dirglielo.*

Robina agitò le mani. — Glielo dirò a segni… ovviamente! Ma è vero o no?

— Se così vorranno! Sì, certo che potranno unirsi a noi, qui. Non è l'unica cosa saggia e giusta, ora che fuggendo hanno forzato il corso degli eventi?

Mentre Robina era affaccendata a passare le istruzioni agli altri, Ariele confidò a Ginevra: — E naturalmente, dobbiamo decidere *ora* se fosse questo il loro scopo. Unirsi alla Comunità dei Mutanti. Se è così, devono realmente aver fatto due più due.

— Non dovrei esserne sorpresa. Quando ero Jean Sandwich, venni via da quel loro alloggio con la nettissima impressione che sapessero esattamente cosa stesse accadendo. Robina si limitò a sorridere di quel concetto, ho

bisogno di aggiungerlo?
— Jack ha sollevato una piccola questione, signore — disse Robina, rivolgendogli di nuovo il viso. — Supponendo che tutti i metapongidi si uniscano a lei, che ne sarebbe di Jack e di me?
— Voi due? Be', non c'è bisogno di dire che ci occorrerà una coppia di interpreti quassù. Cesare e gli altri non dovranno sentirsi alienati.
Questo, presumendo che vogliano vivere con noi. E ciò significa che anche voi dovrete subire la mutazione al più presto, tu e Jack. Uno per volta.
— Davvero? — Robina parve alquanto dubbiosa.
— Davvero, Robina! Non hai idea di quanto sia appagante entrare in un nuovo ciclo della creazione. Silvestro può testimoniarlo. L'ex avvocato Caldero si è davvero addentrato in nuovi rami del sapere, da allora.
— Hmm — disse Robina.
— Non preoccupatevi di questo adesso. Torniamo a cose più urgenti. — Ariele fece un gesto alle superscimmie che sbirciavano. —
Ora, perché avete lasciato il vostro adorabile giardino sotterraneo?
Cesare e Boadicea guardarono Robina sullo schermo TV; Boadicea fece segni di risposta.
— Vogliamo vedere i vostri sogni fatti realtà — interpretò Robina.
— Bello da parte vostra. Ma in tal caso, perché Cleopatra e Bruto sono fuggiti in direzione opposta, verso il mondo fetente?
— Ma da che parte dovevamo andare? Da che lato di quale recinto?
C'erano i cattivi con le pistole. Così ci siamo divisi. E abbiamo scoperto che questo grande giardino oltre il recinto è un altro luogo chiuso. Forse è stato giusto chiuderci nel nostro giardino, se voi vi siete rinchiusi nel vostro?
Cesare fece segno a Ginevra.
— Ti avevamo già incontrata nel nostro giardino sotterraneo. Ora hai sognato un nuovo corpo per te. Ma ti conosco. Sento la… la continuità (credo che sia la parola migliore) fra la tua vecchia natura e la nuova. Sei felice come sei adesso?
— Puoi dirlo forte!
— Ho fatto il segno di *molto* — disse Robina. — Cerca di evitare le forme idiomatiche, eh? Okay: sei tu che curi questo giardino? Gli avevo presentato Jean Sandwich come una giardiniera, ricordi?
— Credo che si curi più o meno da solo…
— Ma ci sono i *cattivi* di fuori, ha detto Boadicea. Tocca a lei ribattere, signore.

— Non preoccupatevi di loro — disse Ariele. — Quegli uomini mi tengono al sicuro. Abbiamo bisogno di loro. Il punto cruciale è: desiderate vivere con noi? Potete farlo, se volete. Troverete un sacco di alberi per arrampicarvi.

— È troppo insultante, signore — disse Robina. — Non glielo tradurrò.

— Dannazione, *io stesso* adoro arrampicarmi sugli alberi! Veleggio di ramo in ramo.

Robina tradusse. E chiese in risposta: — Se avete bisogno di sicurezza, noi siamo più o meno sicuri, stando qui?

Ariele si strinse nelle spalle. Boadicea si grattò la fronte, pensosa, prima di rispondere. — Preferiremmo piuttosto essere *meno* sicuri… e imparare *di più*.

— Come no! Esattamente la mia opinione. Se avessi voluto essere al sicuro, me ne sarei rimasto in eterno nel mio attico.

— Vogliamo imparare sul vostro cambiamento. Perché, se al presente il mondo intero appartiene a voi umani, e se tutti voi cambiate… — Boadicea fece un gesto vago, l'equivalente di lasciare la frase in sospeso, e Robina restò perplessa.

— Ah, potreste ereditare la Terra? È questo? No, non tradurlo, Robina. Ah, adesso vedo cos'hanno in mente: una nuova specie di superscimmie raccoglierà le redini della civiltà da noi abbandonata, mentre noi umani mutati ascenderemo a un altro piano di esistenza? Ah!

Ognuno ha il diritto di fantasticare! È un bene che questi poveri stronzi non sappiano di essere sterilizzati.

— Potrebbero… è solo una possibilità… comprendere l'inglese parlato — fece osservare Ginevra.

— Sciocchezze — disse Robina. — Guardi, signore, non penso che lei abbia bisogno di preoccuparsi. Le superscimmie non vorrebbero mai impossessarsi del nostro genere di civiltà… non più dei delfini o dei cani. Loro sono, be', una specie differente.

— Che ammonta a quattro membri.

— Sono tre più di voi! Ciascuno di voi ormai sembra di una specie differente, signore.

— Ci organizzeremo. Resterai sorpresa.

In quel momento una creatura verde, simile a un maiale, cavalcata da una statuetta d'ebano, frenò e si arrestò sulla soglia di pietra.

— Wheee! — esclamò la cavallerizza. La cavalcatura fece guizzare una

lingua smodatamente lunga dentro e fuori, attraverso il pavimento.

— Ho inghiottito un serpente, ho inghiottito un serpente!

Cesare e Boadicea si ritrassero allarmati, tendendo le mani come a proteggersi da quella minaccia.

— Chiudi il becco, Shetani! — tuonò Ginevra. — Non è ora di giocare.

L'Unità zampettò via, per essere rimpiazzata sulla soglia da un Argo ansimante. Scrutò Cesare e Boadicea. — Allora *ecco* come avete superato gli alligatori! Bella pensata. E il recinto elettrificato, pure!

Molto ingegnoso.

— Ah, benvenuto, benvenuto! — esclamò Ariele. — Mi è stato detto da fonti affidabili che sono scappati per…

— Posso vedere con tutta chiarezza come si sono dileguati, grazie.

Appena metto gli occhi su qualcuno, vedo la sua storia passata, se lo desidero.

— Davvero? È un bene. Un altro successo da annoverare. Tu devi essere…?

— Argo, Che Tutto Vede. Riesco a osservare anche cose che succedono molto lontano.

— Meglio ancora. Per caso, non potresti dirci dove si sta dirigendo Cleopatra? È l'altra pongo latitante. L'ultima cosa che ho sentito è che era appena balzata oltre il cancello.

— Ci proverò.

Argo si allontanò di qualche passo, uscendo nella radura. Ariele e Ginevra lo seguirono fin sulla soglia.

Con gli occhi ordinari strettamente chiusi, Argo fissò il cielo.

— Spio l'ingresso principale… Questo è facile: so già dov'è. Ah, ora c'è un camion che si dirige lungo l'autostrada… E la Mercedes sta andando nell'altra direzione. Non riesco a vedere nessuna scimmia, comunque. La copertura di foglie è troppo dannatamente fitta. Ora, se fosse inverno…

— Be', non possiamo certo aspettare che le foglie cadano per te, no?

Argo aprì i suoi occhi ordinari.

— Se non stessi usando la visione a distanza, potrei facilmente *cartonizzare* tutto quel fogliame. Ahimè, non so fare tutte e due le cose.

Fra parentesi, parlando d'inverno, come ce la caveremo esattamente quando comincerà il freddo? Io non posso mettermi vestiti. I vestiti mi accecherebbero. E per quanto riguarda quella ninfa che ho visto mentre ero diretto qui? Una ninfa d'acqua, giusto? Che le succederà quando l'acqua sarà

gelata?
— Gli inverni sono alquanto miti qui.
— Abbastanza miti da andare nudi?
— Se il tempo si fa troppo rigido, c'è un'enorme caverna naturale nel sottosuolo. Non preoccuparti, è tutto organizzato. La caverna è attrezzata per la sopravvivenza. Anche se presumo che il nostro uomo-albero e certi altri potrebbero preferire svernare all'aria aperta.
Ginevra si diede una manata sulle vesti, sprezzante. — Il clima non è un problema, per me.
— Incidentalmente, Silvestro è diretto qui. Magari sarà in grado di profetizzare dove puoi trovare Cleopatra.
Mentre Argo tornava verso il tempio, Shetani ridacchiò da dietro i cespugli. Poi emise un pauroso ululato, da far accapponare la pelle.
— Se credi che ci cascherà qualcuno — le urlò Ginevra dalla soglia
— ti sbagli! Ora, va' via! Abbiamo da fare.
Dentro, l'interrogatorio riprese.
— Dov'eravamo? — chiese Ariele. — Oh, sì, voi scimmie volete stare qui con noi, piuttosto che tornare ai vostri vecchi alloggi, vero?
Porteremo qui Cleopatra e Bruto, okay? Anche Cleopatra, una volta che l'avremo raggiunta e messa in salvo. Stiamo creando un mondo *dolce* qui, non come quello fetente all'esterno. Ma sono onesto, e vi do un avvertimento: quel che adesso c'è qui, abbastanza presto si spargerà anche *fuori*, e le cose potrebbero farsi un po' rognose allora. Non so, se tornaste ai vostri vecchi alloggi potreste restare meno confusi nel periodo di transizione. Sta a voi scegliere.
Con un sospiro, Robina iniziò a fare segni.
— Dice sul serio? — chiese Argo. — Cioè, sul fatto di cambiare *tutti.* Come intende procedere?
— I miei medici giapponesi ci stanno lavorando sopra. Su qualche modo di disperdere il virus.
— Vuol dire spruzzarlo da un aeroplano? O metterlo nei serbatoi d'acqua? Bisognerebbe agire in un sacco di posti simultaneamente. E
anche all'estero… altrimenti verremmo rintracciati. Ci spazzerebbero via.
— Se io agissi in quel modo, Argo, cambierei tutti i gatti, cani, topi e qualunque altro essere vivente della Terra. Supergatti? Supertopi?
Supermosche? No, no.
Argo restò a fissarlo, ma non riuscì a vederci chiaro.

— Così, che dovrà fare? Contaminare qualche prodotto… che usano tutti? Come il dentifricio?

Ariele aggrottò la fronte. La sua faccia sembrò una scarpa, coi lacci stretti.

— Il problema maggiore sono i cambiamenti *casuali,* senza supervisione. Non sappiamo realmente cosa succeda a subire la mutazione senza sostanze nutrienti, sedativi e roba simile. La gente potrebbe restare ferita, o morire di fame. Shiba crede che andrà tutto okay, comunque. Dio, quando penso a tutti quei poveri individui repressi che trascinano misere esistenze in miseri corpi! Quando potrebbero sognare, e divenire come nei loro sogni!

— Se saranno ancora coscienti, durante il cambiamento, non potranno sognare.

— Vero. Forse cadranno in preda ad allucinazioni.

— E se *saranno* coscienti, ma deliranti, non potrebbero cambiarsi in qualcosa di mostruoso? — obiettò Argo.

— Può darsi. Shiba pensa che non sarà peggio di prolungati dolori del parto. Ecco cosa ha veramente subito la prima serie di ratti: una *seconda nascita.* Avremmo dovuto lasciare che la portassero a termine.

— Be', guardiamo le cose dal lato più fulgido! — (In effetti, per Argo non c'erano più lati oscuri.) — Daremo a ciascuno una possibilità.

— Già… Ma c'è un piccolo problema chiamato *motivazione del consumatore.* Sarebbe proprio fine ed elegante se potessimo elargire bottigliette con l'etichetta di *Elisir del Cambio* a una folla in tumulto.

Sfortunatamente avremmo subito a che fare col Governo e coi Folli di Dio.

— Che ne direbbe di fondare un suo culto religioso d'opposizione?

Uno in cui un mistero interiore divenga, una volta tanto, realtà fisica: la comunione fra tutti i mutanti!

— Questo potrebbe funzionare, ma solo se trasferissi la nostra intera base operativa in qualche posto in Africa o in Sudamerica… in qualche territorio che io possa comprare. Ma accidenti, è *questo* il mio parco giochi. Lo decreto, come Kublai Khan. Che io sia dannato se partirò per il Congo o il Malo Grosso! — Ariele scrollò le spalle. — Oh, se solo la gente sapesse. Una volta mutati, prontamente convertiti, eh?

Sei un esempio tipico, Argo. Senti il minimo barlume di rimpianto?

— Io? Mi sento come se fossi uscito di prigione dopo ventanni. Ero solo un patetico relitto, prima.

— E sarà lo stesso con tutti, non appena saranno mutati. Ma *non prima,* comunque. Se avranno sentore di questa cosa in anticipo, la odieranno. Cercheranno di stritolarci.

— Quindi hanno bisogno di fede. Come avevo detto.

— No, siamo *noi* ad aver bisogno di potere. Ci occorre unire tutti i nostri poteri insieme. Il tuo e quello di Silvestro e quello di Shetani…

Ma mi hai dato il germe di un'idea.

Robina si schiarì la gola. — Accettiamo di vivere con voi —

interpretò. — Ma sentiamo odore di furfanti.

— Vi avevo detto di non preoccuparvi di quegli individui!

— Questi sono furfanti *invisibili.* Voi non cambiate nel modo in cui siamo cambiati noi. Voi siete il banano su cui cresce una mela. Noi fiutiamo la differenza del frutto. Voi non potete fiutarla.

— Che diavolo significa questo? Oh, non importa! Robina, quando manderai Bruto da noi, non dimenticarti di includere una scorta di cibo per pongo. Noci, banane e cose del genere.

Argo diede ad Ariele un colpetto col gomito.

— Non potrebbe significare che, stando in questi vasti spazi aperti… gli ha dato di volta il cervello?

Un albero giunse infine, a passo strascicato, sulla soglia e lì rimase, chiaramente a disagio sulla liscia pietra.

— Prevedo guai — gemette Silvestro, lugubre.

PARTE TERZA

Thelma

20

Argo ammiccò agli altri, coi suoi occhi veri e con quelli del corpo.

— Mio caro amico, *chiunque* può presagire guai! È come le previsioni del tempo. Ci sarà sempre una tempesta da qualche parte. Se non ce ne fossero, non ci sarebbe alcun sistema meteorologico.

— Potresti essere un po' più specifico? — chiese Ariele all'albero.

Silvestro pestò i piedi più volte. Un tonfo, poi un altro, poi un altro.

— Queste scimmie —disse infine. — Non potremo assimilarle. Saranno una spina nel fianco.

— Cos'è, questo? Razzismo?

— *Noi* verremo assimilati abbastanza presto. Ma *loro* non saranno, ehm, assimilate. Me lo sento nelle radici.

— Ma che intendi per essere *assimilati'?*

— Un Unitore ci collegherà tutti in una rete. Ecco cosa intendo. E presto, anche!

— Un amalgama di poteri! Lo sapevo, lo sapevo!

Gli occhi di Silvestro si fecero vacui. — Quella che formerà l'ultimo nodo nella rete sarà una superscimmia. Eppure, poi, con quelle dita così agili, faranno del loro meglio per disfare la rete. — Senza guardare, puntò un ramo accusatore verso Cesare e Boadicea.

I metapongidi si sfregarono i pugni contro il naso, come se la bocca di Silvestro stesse esalando un puzzo fetido. Dato che in quel momento era di umore profetico, non sprigionava nessun odore di alcun genere; quindi, forse il suo ramo teso si limitò a rammentargli un fucile.

— Ci tradiranno, vuoi dire?

— Non *nell'immediato*, no.

— Be', come?

Silvestro sbatté le palpebre, e si guardò intorno imbarazzato. — Ci sono misteri oltre il mondo a noi noto — disse. — Può darsi che l'Unitore ci aiuterà a capire. Io non posso.

— Questo non è di molto aiuto. Robina, che novità ci sono?

— Una squadra è sulla via di Fairboro. Dovrebbero essere lì da un momento all'altro. L'elicottero si è appena alzato di nuovo, con Jack.

Devo mantenerla in contatto?

— No, lasciali concentrare sul loro compito.

— Le superscimmie non sono… *divine,* come noi. — Silvestro stava ancora lottando con la sua preveggenza. — Sono misere mortali.

— E noi, siamo immortali? Non me n'ero reso conto.

— Qualcosa in noi lo è. Qualcosa di basilare. Sta affiorando un continente sommerso. Solo qualche picco è visibile al momento, ma quali picchi sono! Sotto di noi si stende Atlantide: un intero mondo nascosto. — Silvestro annuì con la chioma. — Ecco di che si tratta.

— Se questa è preveggenza — disse Argo — penso che sarà meglio farne a meno.

— Maccoby ha raggiunto Fairboro, signore — riferì Robina. — Il luogo sembra tranquillo. Sta facendo una conversione a U e schierando le guardie proprio… Oh, merda. Hanno localizzato Cleopatra. È già lì! *È*

a Fairboro. È appena balzata giù dal cassone di un autocarro.

— Perché non riesci a prevedere cose dannatamente semplici…

come questa? — gridò agitato Ariele a Silvestro.

Thelma Harvey rimpiangeva amaramente la sua decisione di ritirarsi nella cittadina della sua giovinezza, ormai passata: un periodo in cui Fairboro era sembrata enormemente più ricca dì attrattive.

Se solo se ne fosse resa conto prima: la sua ricchezza di ricordi era dovuta proprio allo squallore di Fairboro. La giovane Thelma era stata obbligata a fare enorme attenzione, diciamo, a una chiazza di muschio su un muro di pietra, amplificandola con l'immaginazione fino a trasformarla nella foresta pluviale amazzonica… Tornata a Fairboro a cinquantacinque anni, dopo l'insegnamento alla scuola per bimbi sordomuti alla periferia di Pompey, aveva compreso la verità in pochissimi mesi. Fairboro, in realtà, non era piena di foreste esotiche dipinte da Rousseau il Doganiere. Il luogo magico che ricordava con tanta nostalgia si rivelò niente più che una pozza stagnante, un albero rachitico e una pompa dell'acqua rotta.

Comunque, non cercava di consolarsi con la religione sintonizzandosi sulla stazione radio dei Folli di Dio che trasmetteva da Pompey. Quelle trasmissioni le sembravano esaltate, per non dire addirittura esibizionistiche. E lei aveva sempre evitato ogni esibizionismo. Era per questo che, con tutte le carriere che avrebbe potuto scegliere, si era addestrata a insegnare ai sordomuti. La scuola era assomigliata piuttosto a un convento trappista, pur senza gli svantaggi della preghiera. La devozione di Thelma si era rivolta, invece, al club del Romanzo della Settimana. Occasionalmente immaginava per sé un mausoleo costruito con selezioni del Romanzo della Settimana,

tutte accuratamente cementate insieme, dentro la sua casa, come una parete interna segreta. Alla sua morte, avrebbero rimosso le mura esterne ed ecco quel che sarebbe rimasto: il Mausoleo di Thelma a Fairboro, in grado di rivaleggiare con quello di Alicarnasso eretto dalla regina Artemisia.

Thelma stava camminando lungo la via principale di Fairboro, per ritirare la sua selezione del Romanzo della Settimana dal negozio che fungeva anche da ufficio postale.

Come sorta di vendetta perché la cittadina aveva tradito i suoi ricordi, a Thelma piaceva concepire Fairboro interamente nei termini di un dizionario illustrato. Così ogni singola componente della cittadina era elencata nella sua mente sotto forma di archetipi standardizzati. Lì c'era La Fattoria (con Il Fienile), e lì c'era La Torre Dell'Acqua. C'erano La Vecchia Casa, e La Casa Azzurra, e Il Mulino a Vento, e La Casa Abbandonata (con Il Fantasma)… Invece di tramutare ogni miserabile felce in una giungla del Carbonifero e ogni chiazza d'erba nelle pampas (come aveva fatto un tempo), ora, con una punta di vendetta, aveva ridotto Fairboro a un semplice schema. Entro tale schema lei era La Zitella, alias L'Insegnante in Pensione.

Quindi, mentre percorreva la Via Principale oltre Il Camion della Fattoria, notò la Limousine all'estremità della strada, e L'Elicottero che girava in circolo sui Boschi…

Bruscamente, come un'eruzione di materiale represso dal suo subcosciente, come la materializzazione dello stesso Id di Thelma, tenuto in naftalina, una donna-bestia, ammantata di folta pelliccia nera, balzò dal retro del camion, demolendo tutte le sue certezze d'un sol colpo. Quella era una creatura di prima dell'Età della Pietra. Era qualcosa uscito dalle pianure africane di tre milioni di anni a.C. Non era nemmeno un essere umano. Eppure non era un animale… gli occhi della creatura erano troppo intelligenti per poterlo credere.

Come un prete che si trovasse di fronte a un diavolo, Thelma fece istintivamente segno all'apparizione di andar via.

E il mostro (che lei sospettava ancora scaturito da se stessa) segnalò di rimando a Thelma, fluentemente: — Ti prego, aiutami! Uomini fetenti mi stanno inseguendo! Non lasciare che mi rinchiudano sottoterra di nuovo!

Immediatamente diversi scenari orrorifici sbocciarono nella mente di Thelma… e disparvero di nuovo (no, quella *non* era la moglie del signor Rochester!) quando rammentò le voci che correvano sulla tenuta poco distante.

— Vieni da un'altra stella? — fece segno.

— No, no, no!

Due stranieri stavano ora correndo lungo la Via Principale. Uno di loro agitava un fucile.

— Signor Hacker! — strillò Thelma, in direzione del Garage.

Un massiccio uomo barbuto, in tuta da lavoro di un blu sbiadito, strisciò da sotto un trattore. Stringendo una pesante chiave inglese, con uno sforzo si rimise in piedi.

Nel frattempo Sandra Glass, che proprio in quel momento era apparsa da dietro la Casa Azzurra cavalcando il suo baio Brandysnap, gridò per chiamare il marito attraverso la finestra aperta della cucina, e spronò la sua cavalcatura al galoppo. Jim Glass emerse dalla cucina.

Raccogliendo un'ascia dalla catasta di legna, si precipitò in direzione di Thelma.

— Scusami — fece frettolosamente segno il mostro. — Ma devo prenderti in ostaggio, come nei migliori film.

Thelma strillò e svenne mentre il mostro si impossessava di lei.

Riprese i sensi a grande altezza da terra. Era stata portata su per la scaletta a pioli, in cima alla torre dell'acqua. Adesso era seduta con la schiena diritta, sorretta dalla creatura, con Fairboro che si stendeva sotto di lei e una cisterna profonda cinque metri dietro. La bestia ansimava e sbuffava per lo sforzo.

Resosi conto che Thelma era tornata in sé, il signor Hacker si ficcò la chiave inglese nella tuta e si avviò su per la scaletta. Al che la bestia sporse minacciosamente Thelma in avanti.

— Non lo faccia, signor Hacker! La prego. Torni giù! Sono stata presa in *ostaggio.* Lei non vuole tornare con quegli uomini!

— Che? Quella cosa parla inglese?

— Capisce il linguaggio dei segni. E anch'io.

Uno degli stranieri più sotto prese a parlottare a bassa voce nel suo walkie-talkie.

— Niente panico, signora — gridò l'altro. — Stia tranquilla, e non dica *niente.* Resti immobile.

— Quella cosa è venuta da un disco volante, allora? — fece Hacker.

— Lei dice di *no* — urlò di rimando Thelma.

L'elicottero assordò tutti, quando si posò sullo spiazzo aperto di fronte alla torre. Il vento dei suoi rotori scosse Thelma e la sua villosa catturatrice.

Un alto giovane biondo in jeans e camicia scozzese saltò fuori dalla

cabina e corse in fondo alla scaletta. Tirando il signor Hacker fuori dai piedi, corse indietro pochi passi, poi iniziò a fare segni.

Thelma riuscì facilmente a capire la maggior parte di quel che dicevano le sue mani: — Per piacere, fai ritorno con noi. (Qualcuno) promette che potrai vivere con le persone mutate nei boschi, se lo desideri. (Così-e-così) e (Così-e-così) sono già lì. Hanno scelto una nuova vita. È vero, assolutamente vero. Sei in pericolo con tutti i furfanti pazzi che ci sono qui…

— Ehi, qui non siamo furfanti pazzi! — gli urlò Thelma, facendo al tempo stesso dei segni per rafforzare quel messaggio.

L'uomo biondo parve molto sorpreso. Fissò le mani dell'ex insegnante. Le sue gli tremarono.

La bestia accanto a Thelma fece segno: — Voglio vedere (Così-ecosì) o (Così-e-così), ditemi quale, in televisione. Staremo qua sopra fino allora.

— Dovrà essere una videocassetta! — urlò l'uomo biondo come se in qualche modo ciò impedisse a Thelma di spiare i segni che le sue mani stavano facendo nello stesso momento. — Non possiamo far giungere un cavo fin qui dalla Fattoria! — Un messaggio a lei per voce, un messaggio diverso alla creatura coi gesti? No: erano la stessa cosa.

L'uomo era semplicemente sgomento. "Più sgomento" pensò lei "di me.

Nonostante sia stata rapita dal mio Id." Ma no, quella creatura non poteva essere davvero il suo Id, non se dei completi estranei erano intenzionati a catturarla… Si rese conto che il Mato Grosso e le giungle del Giurassico erano giunti a Fairboro, finalmente.

— Quanto tempo ci vorrà? —■ gli gridò Thelma. — Non sono mica un piccione. Non posso stare in equilibrio qua sopra tutto il giorno.

— Potrebbe solo resistere una mezz'ora, signora? Sistemeremo tutto. Solo, la prego di non comunicare col gorilla. Potrebbe farlo eccitare.

— Questo non è un gorilla!

— Invece sì! È un gorilla ammaestrato.

— Bugiardo!

L'uomo biondo tornò all'elicottero a passi svelti, per conferire col pilota. Il rotore ronzò di nuovo. L'uomo segnalò all'elicottero di andarsene, poi rimase a tenere ansiosamente d'occhio la cima della torre dell'acqua…

…dove Thelma stava cominciando a porre domande alla sua catturatrice, quel cosiddetto *gorilla ammaestrato,* e dove la sua catturatrice stava candidamente rispondendo a tutte quante.

21

L'elicottero impiegò un'ora intera a ritornare; e ormai Thelma sapeva perfettamente, quali che fossero i brividi della giungla, di essersi coperta di vergogna e ridicolo agli occhi di tutti i suoi concittadini.

Perché ormai, proprio *tutti* si erano radunati.

Durante i primi dieci minuti o giù di lì in cima al serbatoio, aveva continuato a rimanere per gli spettatori la stessa anziana signorina Thelma, chiaramente messa in pericolo di vita da una belva fuggitiva.

Eppure, mentre i minuti scorrevano e mentre il sedere le si addormentava e le vertigini la assalivano, e mentre strane sensazioni le strisciavano su per la spina dorsale come serpenti, l'avevano vista tutti vezzeggiare e coccolare quella villosa creatura come se quel serbatoio fosse stato un sentiero degli amanti al tramonto.

La piccola folla iniziò a vedere le sue traversie in una nuova luce, e perfino a ridacchiare e darsi colpetti col gomito. La signorina Thelma stava visibilmente dando spettacolo, e nel modo più clamorosamente esibizionista possibile. Che la bestia fosse femmina non era affatto ovvio da lì sotto. Eppure il fatto che Thelma fosse consapevole del suo vero sesso non le era di consolazione. Quando e se i suoi buoni vicini l'avessero scoperto, si sarebbero messi a ridere a crepapelle, credendo che la signorina Thelma non sapesse la differenza. O, cosa ancor più scandalosa, che *preferisse* un'amante dello stesso sesso, bastava solo che la femmina fosse abbastanza mascolina e villosa. (Oh, è stata una cosa *terribile* per quella povera donna, ma *devi* ammettere…) A Thelma ronzava la testa dalla vergogna. L'acqua profonda metri che le si spalancava dietro divenne un pozzo di solitudine. Se le malelingue si fossero agitate troppo, avrebbero potuto trovarla annegata lì dentro, un giorno o l'altro. Il Serbatoio d'Acqua avrebbe enfiato Il Cadavere, o La Disgraziata Zitella.

Eppure non era affatto ciò che lei aveva deciso, appollaiata su quell'imbarazzante altura, con una mano che si dimenava per conversare, mentre l'altra era stretta al corpo caldo di quell'essere.

Gorilla ammaestrato, pfui! Aveva capito che era una menzogna nel momento stesso in cui l'uomo biondo la pronunciava.

La sua catturatrice si chiamava Cleopatra. Aveva indicato a segni il proprio nome lettera per lettera. (La guancia villosa di Cleopatra, e il naso e il

muso protundente erano quasi appiccicati al viso di Thelma.

Eppure la bocca della scimmia non puzzava di placca batterica, o banane in fermentazione. Semmai il suo fiato sapeva di dentifricio alla menta.) E Cleopatra era stata una volta una scimmia ordinaria, ma era stata tramutata, mente e corpo, in una creatura mai vista prima sulla Terra…

Ma l'esperimento non era finito lì. Il motivo dì tutto, spiegò Cleopatra, era di cambiare non le scimmie ma gli *esseri umani.*

L'obiettivo era trasformare le persone in creature altrettanto differenti dagli ordinari uomini e donne quanto lei era diversa da un comune antropoide. In realtà Cleopatra aveva visto davvero solo uno di questi umani mutati, che un giorno l'aveva scrutata dall'alto nel giardino-prigione delle scimmie. Ma lei *sapeva* che ce n'erano altri. Tutti loro sapevano. Era la sola ragione per cui avevano iniziato gli esperimenti sulle scimmie. Avevano visto abbastanza film da comprendere che gli umani sperimentavano sempre sugli animali, per prima cosa. Quindi lei e i suoi amici erano scappati… spinti da un'insaziabile curiosità e dal desiderio di libertà, eguaglianza e metamorfraternità.

Thelma cominciò a elaborare un piano che la salvasse dalla vergogna, e dalla prospettiva di galleggiare rigonfia, un giorno, nel serbatoio d'acqua. Avrebbe potuto salvare la faccia, cambiandola…

Finalmente l'elicottero tornò. Un televisore a batteria e un videoregistratore vennero scaricati. Lo schermo TV fu puntato verso la cima della torre. L'uomo biondo parlò al signor Hacker, che brontolò, ma andò a prendere un lungo palo dal suo garage.

Thelma pensò dapprima che l'uomo biondo stesse fissando un cappio all'estremità del palo, alla maniera degli accalappiacani. Ma no: stava attaccando un binocolo a una cinghia. Si arrampicò un po' sulla scaletta, finché non riuscì a passare lo strumento alla scimmia mutata, poi si fece di nuovo indietro e accese il televisore.

Cleopatra scrutò il video muto attraverso il binocolo, dando l'esatta impressione di un'austera contessa impellicciata che ammirasse da lontano un balletto col suo binocolo da teatro. Sullo schermo un altro antropoide mutato faceva dei segni. Ma, senza binocolo, l'immagine era troppo piccola perché Thelma la vedesse chiaramente.

— Tsk — borbottò Cleopatra fra sé. — Tsk, tsk. — Se quei suoni esprimessero approvazione o scontentezza, o se Cleopatra stesse semplicemente assimilando distratta quel messaggio, come avrebbe potuto

rompere una noce fra le mandibole, Thelma non riuscì a capirlo.
Cleopatra vide l'intera registrazione due volte.
— Tsk — disse, e scagliò giù il binocolo, mancando per un pelo l'uomo biondo.
— Okay — gli fece segno. — Questo ostaggio è libero. Accetto le condizioni. Sto venendo giù.
Nel modo più gentile possibile, considerata la loro precaria situazione, Cleopatra aiutò Thelma a voltarsi, e a mettere i piedi sui pioli. Nel tratto iniziale la sorresse con la mano.
Rabbrividendo, Thelma discese e, non appena fu al sicuro al suolo, Cleopatra la seguì, veloce come un pompiere giù per un palo ingrassato.
Il signor Hacker andò a sorreggere la tremante Thelma, ma lei si sottrasse alle sue braccia. Stava tremando più per i crampi che per lo shock, in ogni caso. Si avviò barcollante verso l'uomo biondo. In modo tale che nessun altro tranne lui e Cleopatra potessero capire, gli fece segno: — Ascolti: io *so* quel che sta succedendo. La vostra scimmia mi ha detto *tutto.* State cambiando le persone, non solo le bestie. E anch'io voglio cambiare. Voglio un santuario.
Vedendo la limousine andarsene con la signorina Thelma e il gorilla ammaestrato rinchiusi sul sedile posteriore con le tende tirate, gli abitanti di Fairboro si misero a fare ipotesi.
— L'ho sempre detto che c'era qualcosa di strano in lei…
— Nata e cresciuta qui! Ma quando è tornata non s'è più inserita; ci *osservava* tutti quanti…
— Dico che ha lavorato per *loro* tutto il tempo. L'hanno insediata qui… come si dice?… come *dormiente. A* spiarci, capite? Ma la sua copertura è saltata. Avete visto come parlava con le mani a quel mostro?
Scommetto che non ha mai insegnato a nessuna scuola a Pompey.
Scommetto che ha lavorato nei Servizi. Quello non era un gorilla, inoltre! Era qualcosa fatto in provetta…
— Ma questo è illegale — disse il signor Hacker. — Trastullarsi con l'immagine di Dio è blasfemo.
Il lavoro di Jim Glass, che stringeva ancora la sua ascia, era vendere seme di tori, arieti e stalloni della miglior razza. Quindi provò sentimenti contrastanti a quella rivelazione. La sua stessa occupazione richiedeva l'uso di provette, e una certa dose di trastullo con l'immagine (pur se non sacra) di mucche e pecore e stalloni. Gli serpeggiava il sospetto che se i Folli di Dio avessero vinto la partita, anche le vacche sarebbero potute diventare sacre,

come in India;

— Guardate, devono essere progetti di ricerca segreti del Governo.

Direi che dovremmo starne alla larga, dato che non sappiamo di che si tratta.

— Non sarai mica anche tu un *dormiente?* — chiese il signor Hacker. In modo eloquente, batté la mano sulla chiave inglese nella tasca della sua tuta.

Jim Glass rise nervosamente.

— Io? Mi conosci. Io dormo solo quando cala il sole. Io penso che abbiamo appena visto il pilota di un UFO venuto da un altro pianeta.

— La signorina Thelma ha detto di *no.* A meno che non stesse mentendo.

— O magari veniva dal *futuro.*

— Che futuro, quando giocherellando coi nostri corpi ci avranno trasformati tutti in gorilla?

— Be', naturalmente, se capitasse una nuova era glaciale…

— Credi che stiano allevando persone per una nuova era glaciale, alla Tenuta? Così è questo che sa il Governo, e che non ci sta dicendo? I ghiacciai si fanno più spessi?

In groppa al paziente Brandysnap, Sandra Glass si intromise. —

Avete visto quel film la settimana scorsa in TV? Sparavano a una dozzina di persone solo per essersi fatte domande come questa sulle centrali nucleari… ed erano tutti impiegati del Governo. Lo giuro su Dio.

— Se vivessi accanto a una discarica di rifiuti nucleari mi piacerebbe proprio saperlo — disse fiero il signor Hacker.

— Ci crederò quando comincerà a spuntarti un'altra testa — disse Jim Glass.

— No, dobbiamo riferire questa storia a qualcuno.

— Che? Raccontare che la signorina Thelma è appena scappata con un umanoide peloso dell'anno Tremila?

— Dodici persone sono state assassinate, per avere scoperto un segreto. Lo giuro su Dio.

— La Chiesa della Rinascita dovrebbe interessarsene. Potrebbero spedire degli investigatori.

— Hacker, non abbiamo bisogno che quella gente si accampi sulla soglia di casa nostra! È pazzesco.

— Non c'è niente di pazzesco nell'osservare le leggi divine, signor Glass. Disobbedirvi è quello che ha fatto del mondo il casino che è adesso. Voglio sapere che sta succedendo.

— Chiediamolo alla signorina Thelma, appena sarà di ritorno.

— *Se* sarà di ritorno.

— Se n'è andata liberamente, di sua volontà. Non l'hanno ipnotizzata.

— Oh, no? E tutta quella faccenda di agitarle le dita in faccia?

— Quello era il linguaggio dei segni. Ho visto alla TV un documentario su…

— Già, come un codice. Come un linguaggio *segreto.* La signorina Thelma lo parlava.

— Be', lei insegnava ai sordomuti.

— Ma *a chi?*

— È una *bella* vita qui, signor Hacker, così com'è adesso. — Sandra Glass diede piccole pacche sulla spalla di Brandysnap. — È un'oasi. —

Cominciò ad allontanarsi al trotto, ma tirò un attimo le redini.

— Non succede *niente,* qui — disse, voltando la testa. — Ecco quel che c'è di bello. — E riprese a cavalcare.

Cavata di tasca la chiave inglese, il signor Hacker se la sbatté alcune volte sul palmo della mano. "Un elicottero? Guardie armate? Un uomo-scimmia? La signorina Thelma un agente segreto? Questo sarebbe *niente?"* Si diresse di nuovo verso il trattore che stava aggiustando.

"Okay, non è niente" disse fra sé. "Capita ogni giorno. Ordinaria amministrazione. Che io sia dannato!"

22

— Ci sono dei ficcanaso a Fairboro — disse Ariele, avvertendo Maccoby sullo schermo. — Hanno guidato attorno al nostro perimetro in un paio di camper, e ora sono entrambi parcheggiati accanto al garage di Hacker. Argo li ha avvistati con la sua vista speciale.

— Potrebbero essere parenti di Hacker. Ci sono stati problemi a Pompey. Qualche tumulto. Un po' di incendi.

— Argo dice che sembrano Folli di Dio. Io gli credo.

— Cosa vuole che ci faccia *io?* Abbiamo portato qui quella maestra di scuola. Non potevamo portarci l'intero dannato villaggio! E le bottiglie del latte? E lo scuolabus? E la posta? È solo che ci sono troppi fottuti legami col mondo esterno, signore.

— Uno di questi legami è coi Folli di Dio. Ora sono accampati lì a Fairboro.

— Non si preoccupi, signore. Direi che si possono controllare molto più facilmente di una forza d'intervento governativa… in cerca d'un villaggio mancante!

— Sarebbe meglio — disse Silvestro — se fossimo coinvolti in un'invasione aliena di individui di orrido aspetto, ma capaci di assumere le sembianze e il comportamento di persone ordinarie. Cioè, questa è la solita storia. La versione canonica. Ma noi siamo tutto l'opposto, no?

Gente ordinaria trasformata in mostri. Be', non proprio *mostri…* ma agli occhi dei comuni mortali…

— Sono questi i guai che prevedevi? — gli chiese Ginevra. — I guai causati dalle superscimmie?

Silvestro si trascinò avanti. — No. Non sono questi. Ho il sospetto strisciante di aver saputo esattamente di cosa si trattasse, ma al momento non me ne sono reso conto. Dannazione, sono sempre sull'orlo di… una cosa o l'altra. — Silvestro scosse la chioma, e una foglia cadde. — È

questo il problema con le predizioni. Ora ascoltatemi: sto per prevedere qualcos'altro, e anche *ex cathedra…* visto che in questo momento mi trovo in un tempio. Udite questo: Fairboro *non* è un problema, e appena Thelma Harvey si sarà svegliata…

Ariele lo interruppe. — Dovrebbe risvegliarsi domani. Giusto, Reuben?

— Non è molto cambiata fisicamente, a parte sembrare più giovane…

— Quindi dev'essere accaduto tutto nel suo cervello.
— Vi prego di non interrompere una profezia! Ora guardate che è successo! Ho perso il filo. Che altro c'era? Ah: venir spiati dai Folli di Dio torna chiaramente a nostro vantaggio.
— Non riesco a vedere come.
— Ma te lo sto dicendo! — sbottò Silvestro ad Ariele, come se si fosse appena rotto un ramo. — Se sei determinato a cambiare il mondo esterno, *non* cominciare con un trattamento di massa a casaccio…
— Shiba ha ricevuto la prima dose di virus dentro lattine di Diet Pepsi ieri sera, signore…
Silvestro perseverò. — Bisogna cominciare a convertire alla nostra visione degli individui chiave.
— Be', esatto. È proprio quello che ho pensato da quando…
— Perciò i Folli di Dio sono il bersaglio ideale. Sono infiltrati nella politica e nell'economia. Anche nelle forze armate, più di quanto tu supponga. Quanto ai media..!
Ariele sollevò una manina, crepitante di scintille azzurre. — Questa non è una profezia.
Gli occhi di Silvestro si fecero di un verde vitreo, come se la linfa stesse per uscirgli dalle orbite. — E ora sono giunti da te! Di propria volontà!
— Oh… vedo…
— Assumerai il controllo dei capi dell'intero movimento dei Folli di Dio. Raccoglierai questi impiccioni, Ariele, e li tratterrai, *lo profetizzo* che presto avremo fra noi un cambia-forma… che dovrà essere chiamato Prote. E avremo una lettrice di menti, il cui nome sarà Mentamorpha!
Stanno completando la loro mutazione *proprio adesso.*
Gli occhi di Silvestro si schiarirono. Al ricordo della sua stessa profezia, rabbrividì, facendo frusciare tutte le foglie.
— È Thelma Harvey che leggerà nelle menti? Ma Silvestro restò muto.
— Molto più probabilmente sarà quel travestito che ha cambiato sesso — osservò Maccoby, sollecito, — o magari quell'attricetta disoccupata. Sono attesi entrambi per domani.
— È un'idea dannatamente buona usare quei ficcanaso come infiltrati, comunque. Buona profezia, Silvestro. Ma penso, Reuben, che faremmo meglio ad aspettare di vedere se Silvestro ha ragione sui nostri nuovi talenti, prima di catturare quei tipi.
— Dovrei inviare una piccola pattuglia di sorveglianza?

— Ciò non è *affatto* necessario — intervenne Argo, piccato. —

Posso facilmente tenerli d'occhio io. E lasciare gli altri novantanove occhi liberi.

— Shiba potrebbe voler provare il virus sui Folli di Dio — suggerì Maccoby. — Senza nessun'altra droga. Pensa che probabilmente il cervello fornirà i propri oppiacei. Dopotutto, sono venuti loro a seccare noi. Non viceversa. — Dalla voce, sembrò sperare che ai nemici di Ariele venisse inflitta qualche tremenda sofferenza.

— Noooo — disse Silvestro, in tono cavernoso. — Non vogliamo un *traditore* fra noi, Ariele.

— In che senso, traditore?

Silvestro sbatté le palpebre. — Non lo so.

— Avete venti letti ora? — chiese Ariele a Maccoby.

— Un intero ospedale da campo, signore. Fra parentesi, appena lasceremo uscire Thelma Harvey sarà in grado di fare da interprete per i pongo, no? Quindi potremo accettare o Jack o Robina, se ancora le occorrono almeno due interpreti. Jack sembra parecchio entusiasta del cambiamento, a ogni buon conto.

— Ce ne occorrono due, sì. Silvestro ha sollevato qualche dubbio sulle superscimmie.

— Allora sarà tutto risolto, dalla signorina Harvey.

Sottoporrò prima Jack, poi Robina più tardi. Sto solo tentando di procedere con un certo criterio, se dobbiamo continuare a usare endovenose e sedativi.

— Stai facendo un buon lavoro, Reuben. Mi spiace solo che dovrai rimandare il tuo turno tanto a lungo.

— Be', non si preoccupi. Posso aspettare.

Per quanto le sue radici fossero sul pavimento di pietra, Silvestro era scivolato in uno stato semipnotico.

— *Robina la Traditrice…* —disse ad alta voce.

— Cosa? — gridò Ariele. — Non è con noi al cento per cento?

Dov'è, comunque?

Argo uscì fuori a scrutare il cielo.

— Con le scimmie — esclamò. — È sulla Rotonda, nella brughiera.

Affaccendata a far segni al gruppo. Mi spiace di non saper leggere le mani.

— Guai, guai — gorgogliò Silvestro.

— Sì… ma *di che tipo'?*

— Non *so esattamente…*

— Sei inutile come profeta. Inutile!

Silvestro aprì gli occhi. — Nutro gratitudine per te — sospirò. — E ti ho appena detto che fare riguardo i Folli di Dio.

— Okay, mi spiace. Sei stato molto utile. Anche se ci avrei pensato io stesso, entro pochi minuti. Certo, no? Altrimenti non saresti riuscito a profetizzarlo.

La Rotonda sorgeva sul bordo della brughiera. Sembrava che un vulcano avesse eruttato lì (per quanto così non fosse): intorno a lastroni e macigni simili a resti di lava fredda fluivano fiumi violacei di erica e onde sulfuree di ginestre. Lucenti distese di rododendri attorniavano quell'altura, e come verdi dighe racchiudevano a coppa l'aria riscaldata dal sole.

Posta su una cresta, fra il tepore del'erica e la frescura del fogliame sottostante, la Rotonda era un'ardita cupola sostenuta da otto robusti pilastri. La sua forma rammentava un vassoio da portata munito di coperchio (come per servire un tacchino gigante o forse un roc, l'uccello mitologico, arrosto), fatto di pietra anziché d'argento. Lungo la parete circolare si stendeva una panca rialzata; le superscimmie vi erano stese su un fianco, a banchettare come antichi romani, divorando un picnic di banane, tortine di carne, noci e salsicce fredde. Robina camminava lungo il circolo, facendo segni. Jack Nimmo non era in vista.

Agli occhi distanti di Argo quel raduno ebbe l'aria di una cospirazione. Quattro senatori stravaccati in un manto di pelliccia, pianificando un colpo di stato, guidati da una matrona, un Cassio al femminile, i cui capelli fiammeggianti erano la torcia della loro sedizione…

23

— Diamine, non ero mai stata così *viva* prima!

Quella constatazione colmò Thelma di meraviglia e ammirazione quando, con cura, si ispezionò braccia e gambe nude. Per quanto la sua figura fosse ancora esile, in complesso si sentì tutta pimpante, e aveva la pelle di nuovo fresca. Fece l'esperimento di stirarsi il corpo, inviando segnali che corsero fino alle dita delle mani e dei piedi.

Il medico giapponese chinò il capo con deferenza. Lei lo ignorò, per il momento. Lui non era *pienamente* vivo; né lo erano le altre facce che sbirciavano dalla finestra d'osservazione. ("Oh, sì, ho un'intera stanza tutta per me, no? Non solo un letto sotto il tendone.") Non le importava se la stavano vedendo nuda.

Più oltre, nella tenda adibita a ospedale da campo, potè percepire altri suoi simili che stavano lentamente tornando alla vita, ma che avevano dormito un po' più a lungo…

Viva! Nei precedenti cinquantacinque anni non era mai stata altro che una *Macchina della Normalità:* una macchina atta a filtrare lo straordinario, in modo che non potesse mai nemmeno notarlo.

"Ecco perché di solito le persone scordano i propri sogni" si disse.

"Ecco perché non avvertono il senso del meraviglioso nemmeno se li colpisce come uno schiaffo. Sono Macchine della Normalità."

Adesso sapeva *esattamente* cosa fossero i sogni. Non erano nient'altro che lo scarico, il pozzo, la latrina in cui la Macchina della Normalità faceva rifluire tutte le meraviglie che non potevano essere viste, tutti i pensieri impensabili, tutte le emozioni impenetrabili. Ogni giorno davanti alle persone veniva calata una rete, che spazzava via in anticipo tutte quelle cose stupende, assurde e fantastiche, poi, di notte, le gettava giù per lo scarico. I sogni erano le Reti della Normalità che si svuotavano. Si poteva osservare la cascata di pensieri ed emozioni…

perché la macchina non poteva badare a tutto… ma poi svanivano e venivano dimenticati.

Certe persone dovevano avere qualche buco nelle loro reti, comunque. Questa sorta d'individui avevano visioni e sogni anche durante la veglia. Ma le macchine più vicine facevano dannatamente del loro meglio per rammendare i fori, usando gli aghi da cucito della normalità militante.

Forse era stata un tantino scortese con il dottore? Non aveva inventato un acido per dissolvere la rete? Ma la rete di quell'uomo rimaneva ancora calata… rastrellando tutto, e sbarazzandosene.

Che altro faceva questa rete? Diavolo, *ti teneva insieme.* Ti impediva di filtrare dentro altra gente. Ti teneva unita come *persona,* con una certa forma fissa del corpo e un determinato abito mentale.

La rete era una sorta di dizionario. Collocava ed etichettava tutto quanto nel modo più elementare: La Gamba, L'Albero, L'Uomo, La Casa. Eppure c'erano altri piani d'esistenza interamente nuovi! La rete li escludeva. Ogni notte, come uno sciacquone, li faceva scorrer via nell'oscurità.

Fuori nella tenuta, in quel momento, percepì molte altre persone le cui reti della normalità erano marcite. Filtrò verso quella meravigliosa gente mutata. Inviò segnali a quelle altre loro dita. È così che si sentiva legata a loro. Ricevette segnali di rimando, e li intessé insieme, sul telaio delle mani e dei piedi.

Per un momento vide coi cento occhi di Argo. (Fu il suo indice della mano destra.) Scaricò elettricità da Ariele, che stava planando… era il suo primo vero fulmine. (E quello fu il suo indice della mano sinistra.) Si gettò a correre attraverso una radura variopinta. (Ginevra fu il suo alluce sinistro.) Si radicò al suolo (Silvestro fu il suo alluce destro), e percepì il futuro nelle linee di flusso della scorza del pianeta…

Con un cortese inchino, Ohira attirò la sua attenzione sulla questione degli indumenti. Le aveva lasciato tre alternative, nel caso che lei desiderasse portare vestiti. C'erano una tunica da antichi romani, una tuta argentea, e i suoi abiti precedenti, camicetta e gonna, color marrone e crema come una tazza di caffè. Andavano bene quelle. Si infilò camicetta e gonna, ma ignorò il reggiseno. Il suo petto era più sodo, adesso. Scelse scarpe da tennis per i piedi.

Rivolse al dottore un'espressione raggiante, perdonandolo per la sua banalità.

— Troverà particolarmente interessanti le persone che si sveglieranno stamattina!

— Davvero? Riesce a valutare le probabilità? Senza accesso diretto ai dati?

— Senza accesso? Posso monitorare chiunque sia nella mia rete, dottore.

—• Notevole. La sua rete consiste di…?

— Ogni persona mutata, finora. Sono tutte una parte del mio corpo.

Estendono il mio corpo in tutte le direzioni. È per questo che non ha subito alcuna particolare mutazione, in sé.

— A parte certi, diciamo, miglioramenti estetici?

— Vero. Ma non soffro di allucinazioni sensorie. Sono ancora la stessa di prima. Rinnovata, ma la stessa. Mi sta bene così. — Agitò un dito verso Ohira. — Ho un intero corpo extra proprio qui. E qui. E qui.

Ogni dito delle mani e dei piedi mi *connette.* Mi mettono in contatto.

— Ah, è così? Mi domando… perderebbe il contatto con parte della sua rete se io, be', iniettassi un anestetico locale in una di queste dita?

— Non ne ho idea!

— Sarei davvero interessato, signorina… — iniziò Ohira.

— Thelma! Il mio corpo è ancora quello della cara vecchia Thelma.

Non vedo nessun motivo per cambiare nome.

Proprio allora Maccoby entrò in tutta fretta dalla stanza d'osservazione, senza bussare.

— Si definirebbe una sorta di burattinaia, allora? — chiese, senza preamboli. — Può *muovere* Ariele e gli altri contro la loro volontà?

— Che apparato di sicurezza finemente sintonizzato sei, Reuben!

— Come fa a sapere il mio nome? Non ricordo di…

— *Ariele lo sa.*

— Legge nelle menti? — chiese Ohira, speranzoso.

— No, non è così. È più simile a… be', immaginate che nella mia rete ci siano un fisico o un musicista. Ora, *io* non distinguo una M da una C al quadrato, o un basso da un acuto. Ma supponete che io stia in piedi di fronte a una lavagna, o davanti al podio di un direttore d'orchestra. Le equazioni e la musica si limiterebbero a fluire fuori di me, come per un istinto innato. E un altro istinto, e un altro ancora, e sempre altri! Io sono una centralina di smistamento. Mi limito a unire tutti insieme, come un corpo esteso in una moltitudine di posti differenti.

Muscoli qui, vista laggiù, scintille elettriche da qualche altra parte. Tutte le parti sono individuali, comunque.

E aggiunse noncurante: — Naturalmente, data la tua posizione di privilegio come, diciamo… braccio destro di Ariele, puoi essere un tantino geloso. Ti consiglio di non sentirti così, Reuben. Non avere troppa ambizione… tranne che di cambiare a tua volta.

Thelma tese la mano sinistra, col dito indice puntato. Sembrò non tanto indicare Maccoby, quanto offrirgli una mistica stretta di mano.

Perplesso, Maccoby le porse la mano a sua volta.
— Ahi! —strillò.
— Questo è un po' del pizzicore di Ariele, Reuben. E Argo sta tenendo un occhio su di te. Ricorda solo: Ariele non ha abdicato. Non ci sono troni vacanti.
Così, facendo guizzare la bacchetta magica, Thelma ricacciò il capo della sicurezza al suo posto. Perché forse a Reuben piaceva fare il passo più lungo della gamba…
— Io sono leale al cento per cento! Ma quanto a *lei*, signorina Thelma? Ecco quello che mi ha preoccupato. Diceva di potersi avvolgere Ariele attorno a quel dìtino.
— Forse che un corpo si ribella contro se stesso? Il cuore dichiara guerra ai polmoni? — Thelma tornò a rivolgere l'attenzione a Ohira. —
Adesso, dottore, desidererei essere presente quando Mentamorpha e Prote si sveglieranno.
— E chi sono?
— Glieli mostrerò io. Poi li scorterò fino al Tempio di Venere per incontrare gli altri. Più tardi, Ariele vorrà che *tu*, Reuben, conduca una squadra a Fairboro per portare qui le spie dei Folli di Dio. Ti darà anche una nota sulla signora Sandra Glass, che verrà invitata quassù per una visitina. La troverai alla Casa Azzurra. Io *spero* proprio che sia un Centauro. Passa tanto di quel tempo in sella, che potrebbe benissimo fondersi al dorso del cavallo.
— Non è sposata? Non ha bambini?
— Oh, suppongo di sì! Che banalità. Sì: ci sono Jim Glass, e un bambino e una bambina.
— Be', a loro non mancherà? Voglio dire, non vogliamo che Fairboro si riempia di persone scomparse.
— A dire il vero, Reuben, un posto non può essere *pieno* di persone scomparse.
— Sa quello che intendo, signorina Thelma. Non dovremmo reclutare gente così vicino. Non è sicuro.
— Sciocchezze. Quella gente è in un sonno senza sogni. Proprio come lo ero io. Se ne accorgeranno appena.
— Qualcuno non è addormentato. Qualcuno ha passato voce ai Folli di Dio. Tutto sembra indicare quell'uomo del garage, Hacker.
— Sarebbe meglio portar qui anche lui, dici? — Thelma ci pensò un momento. — Oh, vabbè: lui, *invece* di Sandra Glass.

— Certo, questo è semplice. La gente ha visto quei visitatori misteriosi da lui. Ora i visitatori scompaiono, e così anche luì. Ma, e sua moglie?

— Sua moglie? Lui è vedovo. Ora, se è *tutto* a puntino, Mentamorpha e Prote stanno giusto per svegliarsi. Voglio esserci anch'io.

L'anulare della sua mano sinistra e il dito corrispondente della destra, nessuno dei quali aveva mai portato anelli, le formicolavano adesso, all'unisono con le due corrispondenti dita dei piedi.

Che, si rese conto, avrebbero completato il suo registro di classe.

Le sommò tutte. Dieci persone-mano, e dieci persone-piede, sì. In aggiunta, se usava due dita, questa manovra permetteva di contattare dieci ulteriori persone mutate, collegate a lei in base duo-digitale. Pollice sinistro, alluce sinistro; pollice destro, alluce destro. Poi ce n'erano altre dieci in collegamento incrociato. Totale, quaranta. Coi due successivi risvegli, la sua tribù sarebbe stata definitivamente al completo.

Non avrebbe potuto avere un centauro nella tribù, dopotutto.

Peccato.

Ma i cambiamenti si susseguivano di continuo. Proprio allora, ce n'erano altri in corso. Così, abbastanza presto, sarebbe apparso un altro Unitore come Thelma. E poi un altro e un altro. Sarebbero stati tutti legati insieme a loro volta da una specie di Presidente? Una sorta di Zeus Olimpico?

"È un nuovo tipo di clan" rifletté Thelma. "Ogni tribù è una colonia di individui. Come una spugna o un corallo. Ammassati insieme, formeremo la barriera sulla quale i mari del mondo s'infrangeranno invano!

"Ma io non sono il capo della mia tribù. Sono piuttosto come la corona portata da una regina. Consistente di quaranta gioielli esatti.

"Quindi *chi* indossa la corona? Io no… perché *sono* la corona.

Nemmeno Ariele la porta. Lui è uno dei gioielli. Forse non la porta nessuno. Spugne e coralli non hanno sovrani."

24

Due giorni dopo, poco dopo l'ora di colazione, Ariele ricevette al Tempio di Venere la comunicazione che gli spioni dei Folli di Dio erano stati catturati silenziosamente prima dell'alba, in un'incursione al garage di Hacker. C'erano sei spie in tutto. Tre maschi erano alloggiati in un camper mentre tre femmine dormivano nell'altro. Sorpresi nelle loro cuccette, erano stati narcotizzati, legati come salami e condotti alla Fattoria nei loro stessi veicoli… insieme al signor Hacker, strappato al proprio letto.

Non appena Ariele ne fu messo al corrente, concentrò con forza i suoi pensieri su Thelma; e subito lei giunse, dal vicino Tempio Gotico.

La nuova casa di Thelma le piaceva un sacco. Con il suo aspetto romantico, il Tempio Gotico sembrava scaturire direttamente dal più bel Romanzo della Settimana tra quelli ammucchiati nella sua casa di legno a Fairboro…

Arrivò insieme a Mentamorpha e Prote. Lo speciale talento di Prote era di alterare le proprie sembianze abbastanza rapidamente da imitare qualunque altro essere umano, anche se preferiva le femmine. Quello di Mentamorpha era imitare la *mente* di chiunque. Poteva leggere tutti i ricordi altrui, servirsi di tutte le capacità degli altri, e comportarsi esattamente come avrebbero fatto loro.

Per il momento, Prote aveva copiato l'aspetto di Thelma. Così, in effetti, *due* Thelma arrivarono al tempio. Ma a un'attenta ispezione sarebbe stato possibile distinguerle, dato che solo la vera Thelma si comportava esattamente come avrebbe dovuto. I gesti di Prote, le espressioni facciali e la costruzione delle frasi la tradivano. In definitiva, era una copia superficiale.

Anche Mentamorpha aveva mimato Thelma… ma

psicologicamente. O, con più esattezza, quel che aveva mimato era il *substratum* della personalità e dei ricordi di Thelma, risalenti a prima del momento in cui la droga virale le aveva allargato gli orizzonti.

(Mentamorpha non poteva mimare la nuova Thelma e i suoi poteri perché il suo mondo avrebbe necessariamente incluso un *homunculus* mentale della stessa Mentamorpha, portando così al ben noto problema logico del regresso all'infinito…) Di conseguenza, Mentamorpha si mostrava turbata e vergognosa come se, dopo anni di monacale castità, fosse appena stata stuprata in pubblico da un gorilla. Questo atteggiamento imbarazzato era in

conflitto, comunque, con la sua immagine corporea. Perché Mentamorpha era un'attraente bionda platinata Con capelli a caschetto, un impertinente nasino all'insù, labbra infuocate e seni stupendi. Era stato quel corpo a mandare in rovina la sua carriera d'attrice: le avevano sempre offerto solo ruoli pornografici.

Così, in un certo senso, *tre* Thelma giunsero al tempio. Una di loro era reale. Una di loro pareva la sua gemella. E una di loro la impersonava… almeno stando alla sceneggiatura precedente. Thelma-uno, la cui visione del mondo era adesso più ampia e più coraggiosa, sperava sinceramente che le sue due temporanee gemelle… l'alter ego fisica e quella mentale… sarebbero riuscite ad agire efficacemente come un gruppo.

Ariele offrì a tutte del succo d'arancia.

— Non possiamo lasciare che quei Folli di Dio ci visitino quassù.

Va da sé. Uno sguardo a Shetani o Silvestro, e gli verrebbe la schiuma alla bocca. Quindi dovremo recarci tutti da loro per l'interrogatorio. La cara Ginevra starà di guardia, giusto in caso che spezzino i loro legami.

— Non possiamo lasciare che vedano nemmeno te — fece osservare Thelma. — Non preferiresti startene qui?

— No, non posso. Ma mi terrò nascosto alla vista, dietro uno specchio.

Ariele fece un brindisi col succo d'arancia.

— Al Cambiamento. E alla faccia dei Folli di Dio! Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero. Comunque,

a giudicare dall'espressione sul viso di Mentamorpha-Thelma, la Thelma vera temette che il succo d'arancia fosse stato corretto di nascosto col gin…

Era un nebbioso mattino quando le cinque persone mutate si avviarono attraverso le radure e i prati, con Ariele a cavalcioni di una spalla di Ginevra. Quando infine emersero dalle brume, seguendo un piccolo faro che luccicava dalla torre di guardia per indicar loro il percorso, alle guardie in alto parve come se un'immagine riflessa di Thelma stesse avanzando fra i refoli simili a fiocchi di cotone…

accompagnata da una spettrale e glaciale personalità extracorporea, che si era insediata in una bionda altrimenti adorabile. Fu soprattutto la vista di Mentamorpha a confonderle. Era un'ammaliatrice… ma ammaliata.

Era incantevole, ma… incantata, in qualche modo, da se stessa.

Il signor Hacker aveva già iniziato la sua mutazione, che gli avrebbe come minimo rimodellato la mente. Se fosse stato ancora in grado di passare per un tizio ordinario, dopo – se non fosse diventato fisicamente bizzarro –

avrebbe potuto tornarsene al suo garage, come agente di Ariele a Fairboro. Quanto aveva strillato a vedersene separato!

Comunque, occorreva per prima cosa investigare sui Folli di Dio…

Quando il gruppo guidato da Ariele giunse al ranch, McKinnon e Maccoby avevano già capito chi fosse il capo di ognuno dei due trii, maschile e femminile. (O, nel gergo dei Folli di Dio, chi fosse il Genitore di ogni Trinità.) Fino ad allora non avevano scoperto quasi nient'altro. I due *genitori* erano già ammanettati a pesanti sedie di teak birmano quando quattro delle persone mutate entrarono in fila, mentre Ariele era scivolato per un'altra via in un cantuccio dietro lo specchio.

Il genitore maschio era un tipo basso, tozzo, con la barba nera e azzurri occhi spiritati. I capelli erano rasati, con la sommità del capo calva, dando cosi l'impressione della tonsura di un monaco. Aveva ancora indosso il pigiama azzurro a strisce che portava nella sua cuccetta nel camper; ma in quel contesto il pigiama sembrava più un'uniforme da galeotto.

Il genitore femmina era una giovane donna disgustosamente sovrappeso. Il suo doppio mento era una tremolante cascata di grasso. I suoi occhi verdi sembravano ficcati dentro caverne, e le guance somigliavano a natiche. I lunghi capelli castani, sporchi e unti, ricadevano in grovigli simili a code di topo su una camicia da notte di lana marrone, che l'avviluppava completamente.

Entrambi i genitori erano a piedi nudi, e Ginevra osservò calli prodotti dal karaté su quelli dell'uomo, mentre i piedi della donna erano molli e gonfiati dall'idropisia come sacchetti di sabbia… con unghie incarnite simili ad artigli. Tutti e due i Folli di Dio portavano al collo croci d'acciaio inossidabile, appese a grosse catene.

La giovane grassona scrutò la gigantessa disgustata e insieme invidiosa della sua magnificenza muscolare. Mentre, a sua volta, l'uomo d'aspetto monacale fissava Mentamorpha… che faceva la parte della ragazza fragile e modesta. La esaminò come stordito, con una brama che il suo eccesso di pudicizia, invece di placare, rinfocolò ulteriormente.

Entrambi i gruppi di Folli di Dio degnarono appena d'uno sguardo le due Thelma identiche. Dai cenni che si scambiarono, ovviamente presumevano che quelle Thelma fossero dei cloni, duplicati facendosi beffe della procreazione naturale.

— Questo non è un posto del Governo, vero? — chiese bruscamente il tipo d'aspetto monacale, come se *lui* stesse conducendo l'interrogatorio,

piuttosto che il contrario. — *È privato,* giusto? Fa tutto parte delle King Enterprises, che nuotano nell'oro! Pensano di essere al dìsopra della *Legge Divinai* Ma vi dirò: c'è un solo *Re,* il *Re dei Cieli!*

Pur senza rendersene conto, l'uomo stava interrogando con veemenza se stesso.

— La Sacra Famiglia sa dove siamo. Non potete sfuggire agli occhi dei *Servi della Virtù.*

Parlava come un opuscolo stampato per sempliciotti, con molte enfasi sparse dappertutto…

— Ascoltate questo: le *ricchezze* non proteggono nessuno dalla *Giustizia Divinai* Dio fece l'Uomo a sua *immagine.* E l'Uomo non rimodellerà tale immagine per adattarla al proprio capriccio o *piacere.*

Né ripeterà quest'immagine in copie multiple, creando orde di *cloni* robot… perché Dio non ha voluto che gli Uomini fossero come *formiche.* Solo da grembi non manipolati, la vita nasce con *un'anima.*

Fissò torvo le due Thelma identiche. Pur se, in realtà, era Mentamorpha a somigliare molto più a un clone, con tutta l'armatura psicologica di castità in cui s'era rinchiusa.

Thelma fece un cenno alla sua sosia. Con un sorriso malizioso, Prote iniziò a cambiar forma.

Effettivamente, Prote preferiva la forma femminile. Ma la somiglianza della donna grassa a un ippopotamo presentava non pochi problemi. Prote avrebbe finito per essere composta di carne e grasso molto spugnosi, con parecchia aria dentro i tessuti. Per copiare il genitore maschio, il modello più semplice, Prote doveva solo farsi un po'

più densa…

Per un certo tempo – durante il quale lo pseudomonaco continuò a sproloquiare, ricordando molto un antico predicatore che faceva scorrere la sabbia giù da una clessidra, poi girava la clessidra e ricominciava a far scorrere la sabbia daccapo – costui non trovò nessuno che arginasse quel profluvio di parole. Il suo pubblico gli stette intorno, in rassegnato silenzio.

Al momento, comunque, anche i capelli di *Thelma* si erano fatti neri e tendenti alla calvizie. Anche i suoi occhi avevano assunto una tinta azzurra. Una ruvida barbetta mattutina stava spuntando dal mento di…

lui.

Con la mascella penzoloni, il tipo con la tonsura monacale si zittì. E

proprio in quello stesso istante, l'attraente Mentamorpha gettò alle ortiche

l'abito mentale della vecchia zitella e proseguì per lui quella concione con voce dolce e soave, diabolicamente in contrasto con le parole in sé:

—…una provetta non è un mezzo di *Procreazione!* Io dico, *infrangete* quegli strumenti di vetro! — L'espressione le si indurì. —

Basta con queste ciance. Sono Harry Fullerton, rinato nel *seno* del Signore. Credo che il Signore abbia un solo seno, a differenza di me.

Sono alla guida dell'Unità di Guerrieri di Cristo… la Polizia Popolare della *Purezza…* per spiare in questo nido di serpi. E farò rapporto direttamente all'Apostolo Regionale in persona, a Pompey. Lui è il reverendo Drew Hayes, *naturalmente,* e il reverendo Hayes è uno dei Dodici Apostoli del nuovo Conclave di Cristo in questa nazione benedetta, col suo *sacro* Quartier Generale protetto da sette Guardiani timorati di Dìo e congegni elettronic…

— Chiudi il becco! — urlò Fullerton, torcendo le manette.

Dolcemente, Mentamorpha continuò: — Il numero di telefono del reverendo Drew, non in elenco, è: prefisso…

Prote era già una copia perfetta del tizio monacale. Ma proseguì con piccoli miglioramenti nella barba e nella pelle, aggiungendovi delle sfumature.

— Stregoneria! — strillò la grassona. Cominciò a battere i piedi rigonfi sul pavimento…

Nel giro di pochi minuti, Ariele nel suo cantuccio aveva abbozzato un piano completo,

Ormai Prote era proprio l'immagine sputata di Harry Fullerton, Folle di Dio. In tal guisa Prote si sarebbe introdotto nel sorvegliato quartier generale del reverendo Drew Hayes. In un'udienza privata, Prote e Mentamorpha avrebbero tenuto Hayes sotto il tiro di una pistola mentre, rispettivamente, copiavano il suo corpo e ne coglievano i pensieri. Poi il falso Harry Fullerton avrebbe assunto il ruolo di Drew Hayes, con la sua nuova bionda segretaria a fargli da suggeritrice. Il vero Drew Hayes sarebbe stato cloroformizzato e chiuso in una cassa o arrotolato in un tappeto, e portato fuori – agli ordini del nuovo reverendo

– da McKinnon, che attendeva di portarlo di volata alla Fattoria per la conversione. Nel frattempo…

Sentirono tutti le grida, da qualche altra parte del ranch. Un'arma fece fuoco.

Immediatamente il vero Harry Fullerton cominciò a sbraitare: —

Siamo qui! Siamo qui! Salvate le nostre anime!

Ginevra Io mise a tacere serrandogli le labbra fra l'indice e il pollice. La grassona si mise a urlare a sua volta. Tendendo una mano, Ginevra la zittì allo stesso modo. Ma era una posizione goffa, tesa fra l'uno e l'altra, e Ginevia non potè più muoversi.

— Lasciali pure — ordinò Thelma. — Porta qui Ariele, poi sorveglia l'entrata.

Ci furono nuovi strilli da parte dei prigionieri quando Ginevra si precipitò fuori, per tornare qualche istante dopo con Ariele. Chiuse la porta di botto, e ficcò la pesante sedia di teak, con tutta la grassona, sotto la maniglia. Appena Harry Fullerton vide lo spiritello alato assiso sulla spalla dell'amazzone, prese a piagnucolare in preda al panico; la grassona ansimò come per un attacco d'asma. Perché ai loro occhi Ariele non poteva che essere un diavolo scaturito dall'Inferno stesso.

— Silenzio! — intimò Ariele.

Nessuno dei Folli di Dio gli prestò la minima attenzione. Ariele scese svolazzando sul pavimento, poi puntò un dito e lanciò una scarica a Fullerton, lasciandolo privo di sensi. Saltellando intorno, cinguettò alla grassona: — Non voglio dare una scossa alla signora!

Anche se al posto del cervello ha uova strapazzate. Ma se mi costringe lo farò. Lo farò!

La grassona ebbe un singulto, ma da quel momento si limitò a mormorare preghiere.

Tutti quanti attesero.

— Che diavolo sta succedendo? — chiese Ariele, infine.

— Ho cercato di chiedere ad Argo di mettere a fuoco la scena —

disse Thelma. — Ma non può vedere oltre le pareti.

Qualcuno batté alla porta. — Signore! Signore!

Ginevra scaraventò via la sedia, con tanto di Folle di Dio ammanettata sopra. Fuori dalla porta c'era Craig McKinnon, ansimante.

— Le scimmie, signore. Robina Weber. Sono uscite dal labirinto…

— Ah!

— Sono nell'ala ovest adesso. Hanno preso Ohira.

— Ohira? Ma non devono far del male a *lui!*

— È okay. Sta cooperando.

— Ma che cosa *vogliono?*

— Una lattina di Diet Pepsi. Vogliono una lattina di…

— *Che?* Non c'è mica bisogno di sparare per avere una bibita qui! Il servizio in camera non è poi così dannatamente scadente, nemmeno nei boschi…

— Lattina *speciale,* signore. Drogata. Hanno costretto Ohira ad aprire la cassaforte.

— Oh, capisco. No, dannazione, no. Robina doveva solo chiedere.

Può sottoporsi alla mutazione quando le pare.

McKinnon aveva ormai ripreso fiato.

— Ritengo che speri di contrabbandare fuori una lattina per sottoporla ad analisi, signore. Hanno chiesto anche un mezzo di trasporto. Vogliono uno dei camper usati dai Folli di Dio.

— Robina, una Folle di Dio? Idiozie! E le superscimmie *non possono* essere Folli di Dio… Quindi, cosa vogliono trasportare? Non ha imparato niente Cleopatra, dall'ultima escursione a Fairboro?

— Posso chiederglielo io — si offrì Thelma. — Ricordate che anch'io conosco il linguaggio dei segni.

— Sì! Sì! Ma che vuol dire tutto questo? Avrei dovuto dare ascolto a Silvestro… se solo si fosse spiegato meglio.

— Quei dannati pongo devono aver guardato troppi film con ostaggi, nel loro sotterraneo — suggerì McKinnon — durante il loro…

ehm… periodo formativo.

— Furfanti! — farfugliò Ariele. — *Loro* si lamentano dei furfanti?

Sono *loro* i dannati banditi qui. Andiamo laggiù.

— Bruto ha una pistola — ammonì McKinnon. — La sta tenendo puntata alla testa di Ohira.

Ariele gemette come un Giulio Cesare pugnalato.

— Oh, accidenti! Non preoccupatevi. Andiamo. Ginevra lo raccolse.

Quando arrivarono, i quattro metapongidi, Robina e il loro prigioniero erano ancora nell'ex studio di Ariele. Era una stanza rivestita in noce, con porte-finestre, attraverso cui i ribelli stavano per uscire e raggiungere il camper. Adesso il veicolo era stato portato lì, con un po' di ragionevole ritardo, e parcheggiato, anche se non troppo vicino.

Librerie in noce erano ricolme di pubblicazioni di genetica, teoria dell'evoluzione, farmacologia e medicina. Un grande dipinto, con una massiccia cornice, raffigurava una banda di cavernicoli che tendevano un agguato a un mammut. Non era appeso, ma fissato a cardini girevoli e aperto da un lato, mostrando una cassaforte. Spalancata a sua volta, la cassaforte

somigliava più a un frigorifero, poiché era interamente occupata da dozzine di barattoli impilati di Diet Pepsi. In ognuna di queste era stato iniettato il virus con una puntura d'ago, poi sigillata di nuovo per trattenere l'anidride carbonica. La scrivania in mogano e il davanzale della finestra erano carichi di rigogliose piante domestiche.

C'erano felci ed edera, una palma giapponese…

Ginevra lasciò andare un gran sospiro.

— Oddio, oddio: tutte le mie piante… m'ero dimenticata di voi!

Frank, voglio dire Silvestro, *ha detto* che vi avrebbe portate tutte qui. E io me ne sono scordata!

Poi Ginevra notò la Mater Dolorosa con le sue lame verdi e gialle erette in alto. La *Sansevieria* era stata innaffiata e spolverata. Le sue spade erano più lustre, più aguzze e più maligne che mai.

Robina, nel frattempo, stringeva in mano una lattina ancora chiusa di Diet Pepsi come una terrorista con un cocktail Molotov. Ohira stava farfugliando qualcosa in giapponese, come per prepararsi al suicidio.

All'altro capo della stanza, Thelma iniziò a far segni a Cleopatra… che indicò di rimando: — Mele su un banano! — Robina esclamò: — Devo farlo, signore. Dovrò sottopormi alla mutazione nel pieno possesso delle mie facoltà, lontano da tutti voi!

Ma Ginevra, con un ruggito, si lanciò attraverso la stanza verso il suo nemico vegetale sul davanzale. Interpretando male quel gesto improvviso, per tenerla a distanza Cesare sollevò il primo oggetto a portata di mano; e questo si rivelò essere la *Sansevieria* nel suo vaso…

Ginevra si gettò direttamente sulle lame della pianta.

In realtà, una persona, specialmente una gigantessa, non può essere davvero pugnalata a morte da una Mater Dolorosa, neanche della varietà *De fer*, non importa con quanta abilità o fortuna sia brandita. Per quanto siano acuminate le foglie della *De fer*, posseggono sempre una certa flessibilità.

Eppure due delle punte le perforarono la veste e i muscoli del ventre. Con un grido di dolore Ginevra indietreggiò barcollando, e strinse le lame che l'avevano ferita. Il suo corpo gigantesco cadde in ginocchio, aggrappato ancora a quelle spade, come se intendesse gettarvisi sopra alla maniera di un suicidio romano… o come se quelle fossero spade magiche che, una volta confitte nelle sue carni come nella pietra, non potessero mai più essere estratte.

— Oh, madre Josie! — si lamentò. — Solo questo avrebbe potuto

uccidermi! Solo questo! E nel grembo, pure. Oh, Ariele! — esclamò afflitta. — Sto morendo, Ariele, morendo.
— Che sciocchezza! — sbuffò Thelma.
Ma Ariele, incurante della propria incolumità, e del suo schema per trasformare la razza umana in metaumanità, sgambettò a fianco della sua amazzone.
— Ginevra, amor mio — squittì.
E Craig McKinnon balzò al suo fianco, per proteggere col proprio corpo quello del suo padrone.
Mentre Ariele zompava sulle spalle chine di Ginevra, per indurre elettricamente un'estasi anestetica nei centri del piacere del suo cervello, McKinnon si scontrò con lei in quella che era ormai una mischia… e gemette forte, ricevendo a sua volta il flusso d'estasi.
— Oh, amore e morte — gemette Ginevra. — Delirio di essere trafitti.
— Vivi, vivi — cantò Ariele. — Vivi e ama. Guarisci.
Nel mezzo di questo trambusto, Robina e il suo quartetto di superscimmie scivolarono in silenzio dalla porta-finestra, trascinando con loro Ohira nel camper in attesa.

PARTE QUARTA

Robina

25

Circa due settimane dopo, molti dei mutati si radunarono sul consunto prato intorno al Tempio di Venere per sentire da Ariele l'ultimo rapporto sui progressi.

Di lì a momenti, apparve a cavalcioni della spalla di Ginevra.

L'amazzone aveva ripreso il solito umore dopo esser stata ferita dalla *Sansevieria* (in effetti era tornata come nuova entro un'ora) ma le rimaneva uno strappo nella veste, che aveva rifiutato di far ricucire dalle abili dita di Ariele. Il bordo sfilacciato di quello squarcio recava la macchia sbiadita del suo sangue secco.

Quel giorno il pubblico di Ariele includeva un considerevole numero di persone mutate di recente, al dì fuori della rete di Thelma, e non ancora incluse in un'altra.

Tra queste c'era Fetonte, che poteva avvolgersi nelle fiamme.

All'opposto del solito cammino degli yogin su letti di brace ardente, Fetonte lasciava orme carbonizzate dove posava i piedi. La prima volta che s'era acceso, Silvestro era fuggito terrorizzato, temendo che gli appiccasse il fuoco.

C'era Icara, una donna dall'ossatura leggera con grandi ali da farfalla che le spuntavano dalla colonna vertebrale. Queste ali erano nere all'esterno, vermiglie dentro. Poteva spiccare il volo da ferma, non semplicemente planare alla maniera di uno scoiattolo volante come Ariele.

E c'erano altri che erano egualmente stupefacenti in un modo o nell'altro, visibilmente o meno. Due dei più ragguardevoli nuovi talenti erano già stati immediatamente distaccati fuori della tenuta, e cioè a Salvation Heights, a Pompey, per assistere i pionieri dell'infiltrazione, Prole e Mentamorpha, anche se le nuove reclute non erano collegate alla rete di Thelma.

— Ce la siamo cavata piuttosto bene, finora — annunciò modesto Ariele, dall'alto. — Il reverendo Drew Hayes, il più fanatico Apostolo dei Folli di Dio, ci è stato consegnato di nascosto. 1 contenuti dei suoi file sono stati trasferiti nel nostro computer. Intanto adesso abbiamo tutto il virus di cui necessitiamo per i simpatizzanti dei Folli di Dio che occupano posti chiave in questa parte del Paese. Cioè, circa duecento.

"Lo stesso Hayes sta reagendo molto bene alla mutazione… mentre Fred Fantazios e Foobert stanno svolgendo un prezioso lavoro a sostegno dei

nostri due principali infiltrati nel cuore del quartier generale di Hayes. Fred Fantazios, come molti di voi sanno dopo la sua breve permanenza qui, sa adottare la forma di qualunque oggetto inanimato.

Che si tratti d'un macigno o d'una motocicletta o perfino una pozzanghera, questo è ciò che i presenti vedranno e sentiranno. Quindi attualmente Fred è mascherato da poltrona di cuoio a Salvation Heights.

O è un leggio ecclesiastico, con sopra una grossa Bibbia? Non ricordo bene. Mentre Foobert, che si specializza in animali, da parte sua sta sorvegliando la nostra ardimentosa squadra in guisa di un Dobermann Pinscher… un nuovo acquisto dell'Apostolo Hayes, utile a tenere gli altri guardiani della virtù alla larga.

"Ma dov'è Robina Weber? E dove sono i metapongidi? Non sono andati dalle autorità. Se l'avessero fatto, ormai gli investigatori ci avrebbero già messo sotto torchio. Hanno solo gettato Ohira sul ciglio della strada, e sono svaniti con quel camper. Quindi dove sono, Argo?

Datti da fare!"

Obbediente, Argo scrutò il cielo per ogni dove, alla caccia di ogni barlume di luce proveniente dai fuggitivi.

In alto, la distesa di seta turchese recava le bianche pennellate della calligrafia delle nuvole: indecifrabili poemi alla deriva. Sotto, il mattino era eccessivamente verde. Argo si affrettò a cartonizzare gli alberi intorno alla radura, per sbirciar meglio, attraverso di loro, la luce rinviata dal cielo. Aveva scoperto di poter canonizzare le cose più vicine anche mentre vedeva a distanza.

— È come se fossi cieco. Ecco… si trovano nella mia macchia cieca. Come quando faccio *questo.*

Argo svanì sullo sfondo verde per un po'. Solo certi aspetti di lui rimasero visibili. Da queste parti sparse di una persona – capelli, due occhi, un inguine – gli astanti poterono trarre ben poco senso.

— Qualcosa me li sta nascondendo — disse la sua voce disincarnata. Poi Argo tornò visibile.

Ariele chiamò Silvestro, che avanzò a passi pesanti.

— Be', avevi ragione sulle superscimmie. Quindi cosa puoi prevedere al riguardo, adesso?

— Ce l'ho sulla punta del… qualunque cosa sia. Ma non mi viene. È come per Argo. Lui ha la sua macchia cieca… io ho la mia macchia muta.

— *Provaci!*

Silvestro affondò le radici nel suolo. I suoi occhi si fecero vitrei.

Come scosso da un vento possente, rabbrividì. E parlò.

— Rumpelstiltskin pesta il piede così forte da sfondare il pavimento, quando si pronuncia il suo vero nome. Che c'è sotto il pavimento? *Noi.* Il suo piede si conficca nel pavimento come un'ernia. È

una frattura nelle viscere dell'altro mondo. Robina e le sue scimmie si nascondono dietro l'ernia. *Noi* siamo l'ernia. Lei cercherà di rappezzare l'ernia per Rumpelstiltskin. Quando ci riuscirà, io sarò l'albero sotto la collina, con la mia chioma sottoterra. Rumpelstiltskin è solo l *'alias* di Dio. Non è questo il suo vero nome…

Silvestro aprì gli occhi, e sospirò. — Vedete, sono tutte sciocchezze.

Thelma piegò l'alluce del piede destro, per mettersi in contatto con Silvestro. Successivamente, chiamò a sé gli occhi di Argo. Poi riunì insieme, come in un mosaico, tutta la sua tribù (a parte i lontani Prote e Mentamorpha, che non dovevano essere disturbati)…

Quaranta gioielli (meno due) vennero raccolti in una corona. Il numero uno era verde-blu con cento occhi sopra. Il numero due era d'un azzurro elettrico. Il numero tre era pezzato, color ebano e argilla…

Ed era *lei* la portatrice di quella corona.

Eppure, quale volto appariva sotto? *Quale testa lo indossava?*

Coi suoi cento occhi, e altri talenti, si sforzò di vedere…

— Ehi! — esclamò rauco Fetonte. Le sue fiamme guizzarono debolmente per richiamare l'attenzione. Orme carbonizzate sfregiavano l'intero manto erboso. Andavano in un senso e nell'altro attorno alla tribù e a Thelma, come se avesse fatto una danza del fuoco per attrarre la loro attenzione. Icara e altri avevano cercato rifugio dentro il tempio o fra gli alberi. Da lì erano rimasti ad assistere come dall'imbocco di una caverna, o dal fogliame, al primo evento prometeico della storia. 0 forse qualcosa di ancora più insolito…

Tutt'a un tratto l'intera tribù di Thelma si mise a stiracchiarsi braccia e gambe. Sorse del clamore.

— Dove siete *stati?* — domandò Fetonte.

— Stati? — chiese Thelma, perplessa. — Siamo rimasti qui. Cioè, *siamo* qui. Che intendi dire?

— Avete fatto le belle statuine per più di un'ora! Non vi siete mossi di un centimetro! — Fetonte indicò il sole per confermarlo; e in effetti il sole era scivolato in avanti nel cielo, fin quasi a mezzogiorno. Le ombre si erano spostate obliquamente di un paio di passi.

— Ma io stavo cercando di vedere… — disse Thelma. — Cercavo di… sì, di vedere cosa nascondessero Robina e le superscimmie. No, non è questo! Ora ricordo. Stavo cercando di vedere *il volto:* il volto sotto la corona. La nostra tribù, Fetonte, è come una corona con quaranta gioielli…

— E allora cos'hai visto?

La risposta a ciò fu *niente:* proprio niente. Thelma guardò di nuovo il sole. Era ovvio, da dove si trovava adesso, che lei e la sua intera tribù avevano appena attraversato un periodo di totale incoscienza… un periodo così vuoto che era parso non occupare neanche un istante. E

durante quella pausa del tempo, si rese conto, loro erano *stati* il Volto: il Volto che, nascosto, sbirciava all'esterno.

Appena Thelma lo comprese, e lo comunicò, Shetani si spaventò.

Scorrazzò a destra e a manca, strillando, fin nei boschi, mentre la sua cavalcatura tentava invano di controllarsi.

Stando diritto sulla spalla di Ginevra, Ariele richiamò tutti all'ordine.

26

Alle prime luci, Robina si destò con un lamento. Le giunture le dolevano. Era tutta sudata. Aveva i nervi a fior di pelle. Erano i peggiori postumi di sbronza che avesse mai dovuto sopportare, e tutto dopo un'unica lattina di Diet Pepsi, bevuta molti giorni prima.

Sebbene il camper avesse latto per lungo tempo da casa a un'umana febbricitante e a quattro metapongidi, era ancora abbastanza pulito.

Perché le superscimmie avevano metodicamente gettato via i rifiuti e quasi sempre avevano ignorato il gabinetto chimico, preferendo ritirarsi dietro i cespugli a eccezione di quando pioveva. Inoltre, quando c'era bel tempo, Cesare, Boadicea e Bruto avevano preferito dormire all'aperto, lasciando Cleopatra a vegliare su Robina, spesso delirante.

Il veicolo era parcheggiato in una cava di pietra in disuso, a trenta miglia dalla Fattoria. L'abitato più vicino era Stenton, a otto miglia di distanza. Il tetto del camper era camuffato da alberelli e cespugli sradicati. Ma quella notte avrebbero dovuto essere rimossi… o no?

Robina cercò di rammentare quel che le quattro superscimmie avevano deciso la sera prima. Sì, quella sera avrebbe dormito in uno scomodo riparo con Cesare e Cleopatra. Boadicea avrebbe guidato il camper fino alla periferia di Stenton per rubare del cibo, mentre Bruto sarebbe rimasto di guardia, armato di pistola. La dispensa era quasi vuota.

Ma Boadicea *sapeva* guidare?

A Robina sembrò di ricordare di aver dato a Boadicea qualche lezione di guida, subito dopo essersi accampati…

La pancia le borbottò. Il gas si spostò nelle sue viscere, emettendo la lunga nota di una tuba. Nel corso della notte i suoi intestini erano divenuti un contorto strumento a fiato che si suonava da solo. Caldi, dorati tubi d'ottone…

La sua vescica pareva prossima a scoppiare, e la gola le ardeva dalla sete. Sentendo Robina che cominciava a muoversi a tentoni in giro, Cleopatra si svegliò, si rimise in piedi e diede sostegno alla donna.

Robina si lasciò condurre fuori, prima per liberarsi e farsi pulire con un mazzo di foglie, poi per essere guidata oltre una macchia d'alberi, verso una pozza limpida e fredda. Cleopatra le portò l'acqua alla bocca con le mani a coppa. Quando Robina ebbe estinto la propria sete, Cleopatra svestì la donna

e le fece il bagno, poi la asciugò usando la sua stessa calda pelliccia.

Alla sempre più vivida luce dell'alba, la metapongide esaminò attenta il corpo della donna, in cerca di qualunque cambiamento fisico di rilievo. Non trovandone nessuno, rivestì Robina di nuovo.

— Ho fame — fece segno Robina. Se la tuba non fosse stata presto riempita di cibo per zittirla, avrebbe suonato qualche motivo disgustoso…

Gli altri erano già alzati e all'opera quando tornarono al camper.

Dentro il veicolo, Cesare stava preparando la colazione per Robina, consistente negli ultimi avanzi rimasti in dispensa: un vassoio d'alluminio di cannelloni freddi, una barretta di cioccolata e un pacchetto di albicocche secche.

— Cosa mangiate, voi? — fece segno Robina, pur essendo affamata.

— Troviamo radici, vermi, scarafaggi e funghi. Robina protestò flebilmente.

— È okay come dieta. Noi non facciamo storie. Mangia — le ordinò Cesare.

Rapidamente Robina ingozzò le sue rumorose interiora con pasta, frutta e cioccolata.

— Più tardi, ti daremo dei funghi se avranno un buon odore. Ma era meglio, penso, che raccogliessimo cibo umano la *scorsa* notte.

Spiacenti! Non siamo abituati a organizzare picnic.

— Ve la state cavando bene. Siete molto gentili.

— Il piacere è nostro. Boadicea e Bruto andranno a prendere da mangiare stanotte, quando farà buio. Non prima. Se la gente vedrà una scimmia al volante, avrà un infarto.

Quindi era vero; aveva insegnato a una delle superscimmie a guidare.

Più tardi, il gruppo si mise in marcia alla ricerca di cibo.

Cleopatra condusse gentilmente Robina per mano. Si fecero strada attraverso l'intrico dì gole della cava, e risalirono su un irregolare terreno erboso, delimitato da basse colline cespugliose.

Il vento sussurrava dolcemente. Localizzarono un coniglio, e Cesare gli tirò una pietra, ma lo mancò. Bruto puntò la pistola. Dubitando della propria mira, non fece fuoco. Boadicea raccolse del dolce trifoglio e lo masticò.

Un falco fluttuò in alto, più avanti. Robina lo fissò. Il falco era in realtà… un avvoltoio. Loro erano una banda di uomini scimmia, solo da poco *erecti,* intenti a raccogliere e cacciare. Quella che Bruto teneva in mano era un'ascia di selce.

La febbre di Robina era alquanto diminuita. Ora sapeva esattamente dove si trovava. E quando. Così, mano nella mano coi suoi primitivi antenati, continuò a trascinarsi nell'alba dei tempi.
Udì il lugubre ruggito di un leone oltre la collina…
E il ronzio di grosse api…
Cesare schiacciò un'ape fra i pugni, se la ficcò in bocca e la masticò.
L'erba cantava, *ssscc… ssscc*, e il sole risplendeva su una savana ondulata. La scia di condensazione lasciata in cielo da un velivolo argenteo come una scintilla sembrò una strana intrusione da una differente zona temporale.
La sagoma del leone si Stagliò all'orizzonte. Aggrappandosi al pelo di Cleopatra, Robina lo indicò. — Leone!
— Calmati. Non c'è nessun leone lassù. Non c'è niente.
— Leone! — Robina si staccò dalla sua custode e si mise a cercare un bastone o una pietra.
Cleopatra le camminò accanto, comprensiva. — Hai la febbre. Ci siamo solo noi, Robina.
— No! C'è qualcos'altro.
Era davvero un leone, là fuori su quell'antica pianura africana?
Robina si fece schermo agli occhi, per mascherare lo splendore di quel sole paleoumano.
Il leone si drizzò sulle zampe posteriori e si avviò giù dalla cresta della collina verso gli ominidi. Era un uomo-leone. Con il manto fulvo, la grande criniera e la lunga coda che sbatteva, pareva un re dorato.
Come se fosse precipitata ancor più nel passato, per un momento Robina vide un dinosauro carnivoro che scendeva verso di lei, agitando i grossi fianchi.
Bruto aveva trovato un nido di formiche. Affannosamente, lo smosse con la pistola e succhiò le formiche, che cercavano di sottrarsi, su per la canna. Cesare notò dei funghi e cominciò a fiutarli.
Ora l'intruso era un arlecchino nudo: un concentrato di tutta l'umanità. Il lato sinistro del suo corpo era nero. Il lato destro era bianco.
Sfoggiava fiammeggianti capelli rossi. Dei seni gli spuntavano dal petto.
Un migliaio di espressioni e fisionomie guizzavano sul suo volto, in successione.
Boadicea fece un verso d'allarme. D'un tratto, tutti e quattro i metapongidi si drizzarono in punta di piedi a scrutare in direzione dell'arlecchino nudo,

pur se non esattamente verso di esso. Gli si rizzarono i peli. Si scambiarono segni di pericolo. Bruto agitò la pistola in giro.

— *C'è* qualcosa — gesticolò Cleopatra. — Hai ragione. Lo sento.

Mi si accappona la pelle. Ma non è *del tutto* qui. Che cos'è? Te lo dirò: è la mela sul banano! È la cosa strana che sentivamo nel cambiamento degli umani!

L'arlecchino si fermò tra le superscimmie, anche se nessuna di loro lo vide. Le facce di quell'essere non erano più una legione, adesso. I diversi volti che apparvero, in una sequenza vertiginosamente rapida, furono quelli di Ariele, Ginevra, Shetani, Argo…

L'arlecchino prese Robina per mano e la condusse via dai metapongidi, a una certa distanza attraverso l'enorme savana. Da qualche parte un rinoceronte grugnì. Su per il fianco della collina, un elefante si stava accanendo con le zanne contro un albero, tentando di sradicarlo.

Intorno a lei, innumerevoli ominidi di pelle scura mulinavano e danzavano in fila. Questi ominidi passarono proprio attraverso di lei, e lei attraverso di loro. Erano spettri, echi di un'esistenza precedente.

Sarebbe stato quello il suo speciale talento: udire echi di tutte le ere passate… come Argo poteva percepire la luce intrappolata, fotografie del passato di ogni persona.

— Robina — disse l'essere dai mille volti — devi solo aiutarmi a uscire.

— Aiutare *te?* Sono *io* che ho le allucinazioni!

Curiosamente, Robina non provò terrore. Sembrava come se l'arlecchino stesse risucchiando la paura da lei; risucchiando, allo stesso tempo, il timore della pazzia…

Ora l'arlecchino mostrava le facce di Silvestro, Pan e Nixy. — No, non sei allucinata. Questo è il Passato che stai vedendo. È *l'altro* Passato.

— Altro… Passato? Ma non c'è un passato solo?

Il popolo di pelle scura stava erigendo una città sulla pianura.

Nessuna delle case aveva porte, ma solo archi spalancati. Talvolta la gente si fermava a copulare apertamente per le strade. Era una città senza alcuno scrupolo di riservatezza.

— In realtà, Robina, pare che ci siano *due* Passati. Due rami dallo stesso germoglio, due tronchi dalla stessa radice. Oh, avevo cominciato a sospettarlo da diecimila anni o giù di lì! Ma ho lasciato che le cose andassero per il loro verso. Non so se avessi molta scelta al riguardo.

Forse mi divertiva, perfino! Magari pensavo che avrei imparato qualcosa

di più su me stesso. E ora guarda in che pasticcio mi trovo!

Un'invasione di nomadi spazzò la pianura. Questo costrinse lo scuro popolo della città a inventare armi e tattiche, e a cingere la città di mura con porte massicce. Pur se molti eroi perirono nelle scaramucce fuori da quelle porte, nonostante il sangue e la paura e il dolore, c'era anche un curioso senso del balletto, del gioco, nella guerra che si stava svolgendo.

Quella vicenda era una partita a scacchi giocata con alfieri e pedine vere.

Ci fu un fragore d'armi intorno a lei. Alcuni dei protagonisti alterarono le loro sembianze corporee in quelle di bestie e mostri.

Divennero demoni, supereroi con poteri fantastici, selvagge emozioni in carne e ossa, artigli e piume. Vide grifoni e orchi, arpie, angeli e centauri. Questi cavalcarono e volarono e scalpitarono finché il Bello e il Bene non ebbero sconfitto il Male e l'Orrore, almeno per il momento.

Robina non vide niente nella città che assomigliasse a un tempio, una chiesa o un altare. Nessuna preghiera era stata offerta, né sacrifici…

— Siete stati ciechi per tante ere, in cerca della divinità! Non avete mai concepito cosa sia un Dio. Sempre all'erta per qualche indizio del soprannaturale! — L'arlecchino sospirò. — Non presumo di potervi biasimare. Io solo, negli ultimi tremila anni, ho collegato tutto quanto.

— Stai dicendo che *sai* che cos'è Dio? Ma io non penso di credere in Dio.

— Un atteggiamento assai encomiabile. Ma, figliola, io *sono* Dio.

Almeno, faccio parte di Dio. E Dio sei *tu.* Sì, tu: tutta quanta la tua persona! 0 meglio, tu avresti *potuto* esserlo. Ma non lo sei diventata.

"Adesso sentimi, Robina Weber. Ascolta bene: su questo mondo, sono esistiti *due* possibili percorsi per l'evoluzione di un'intelligenza superiore. Uno è stato il vostro, consistente nella costruzione di un'identità personale, sostenuta dai meccanismi della realtà creati dalle vostre menti separate. E c'è stato il *nostro* percorso: quello della coscienza collettiva, sorta dall'empatia dell'orda primeva.

"Quest'ultima è Dio. Una volta avuta l'occasione di crescere, e giocare con se stessa, e apprendere. Dio è la mente umana innalzata alla potenza dell'intera razza. La sua evoluzione conferisce poteri divini: il comando sui nostri stessi corpi, e sulle nostre menti."

La città era divenuta d'acciaio e vetro. Quelli che sembravano esseri alieni stavano fianco a fianco con gli abitanti umani. Eppure venivano tutti, percepì Robina, dalla stessa stirpe. Gli *alieni* erano sfrenatamente mutati non per naturali processi evolutivi, ma per deliberata intenzione.

Fuori della città si trovava un argenteo veicolo spaziale della forma di un uovo. Aveva le dimensioni di uno stadio di baseball. Chiaramente quel veicolo non era propulso da razzi. L'energia doveva provenirgli dal controllo della gravità, o del *continuum* stesso. Hovercraft con cupole trasparenti stavano portando degli esseri alieni a bordo. Strane volute di fumo, forse velenose per gli uomini, si contorcevano in quelle cupole.

Creature mitologiche supervisionavano l'imbarco.

— Stiamo inviando parte di noi lontano dalla Terra — commentò l'arlecchino. — Intendiamo vedere se su distanze interstellari ci scinderemo come un'ameba, dando così vita ancora una volta a nuovi discendenti. È un esperimento.

"Potremmo scoprire che altri dei, alieni come noi, si trovano già lì.

Non ci sorprenderebbe. Forse impareremo come unirci con loro in uno sposalizio divino. O forse si accenderà un conflitto; magari sarà *questo* il modo migliore di apprendere e svilupparci. A volte penso che l'universo non sia che un'unica partita. Qualche mia versione futura sta giocando la partita con me stesso. In un certo senso, potrei ancora essere un Dio bambino…

"E quando la partita si sarà conclusa, quando al termine comprenderò l'universo, potrò ricominciare tutto daccapo con qualche cambiamento nelle regole…

"Ma… Sembra che l'universo sia un po' più strano di così, per quanto lo sospettassi da qualche tempo E ciò mi riporta a te, Robina."

L'arlecchino sorrise. Il suo volto mostrò, a turno, tutte le facce della prima tribù della Fattoria.

— Non puoi essere Dio — disse Robina. — No, se non conosci tutto!

— Sono la cosa che più vi si avvicina, mia cara. Più vicina a… mio Dio!… di te. E il vero nome di questo Dio è *Pansapiens…*

"Pansapiens si è evoluto naturalmente nel nostro flusso temporale.

Ahimè, sembra che l'universo o io stesso abbiamo dato vita a un'eco, a un'immagine riflessa della realtà, in cui io non sono sorto affatto.

Dovremmo chiamare quest'eco il Sentiero del Sé? Sembra rispecchiare l'Altro Sentiero… proprio come un cosmo di antimateria può bilanciare il cosmo di materia. È simile alla produzione di una coppia di particelle, se sei patita della fisica…

"C'è una risonanza fra questi due flussi, Robina. A causa di questa risonanza, voi abitanti del Sentiero del Sé avete intercettato certe mie manifestazioni, di quando in quando. Non che ciò avesse mai interferito con

me direttamente, prima! Ma tutto il vostro repertorio di esseri sovrannaturali è ovviamente scaturito fuori dalla mia realtà. Tutti i vostri diavoli e angeli e dei dell'Olimpo e bestie mitologiche – e il vostro intero *concetto* di divinità! – vengono da me. Anche se mai in modo concreto, dimostrabile. Fino a ora…

"Ho avuto, come in un sogno, o forse dovrei dire come in un incubo, questa consapevolezza del vostro flusso temporale. Ma pensavo che fosse irreale. Una sorta di realtà alternativa. Un gemello siamese mai nato. E tutto questo mentre il gemello era rimasto a crescere al mio fianco, percorrendo quell'altro sentiero, captando segnali dal mio.

Perfino adorandomi! Che bizzarria è questo doppio universo, dopotutto!"

— Quindi *noi* siamo il tuo… incubo! È questo che siamo?

— È un po' troppo drastico da parte tua. È solo che non *appartengo* a qui, vedi? Pansapiens non si è evoluto in questo flusso temporale. Si sono evolute *coscienze* individuali.

"Ora la struttura della realtà è crollata, per il Popolo dei Mutati. E io sto penetrandovi. I miei poteri stanno filtrando attaverso voi. Ma il Popolo dei Mutati non mi conosce direttamente. Come potrebbe? Io sono tutti loro, collettivamente, ma su un piano molto più elevato.

Comunque, sono ancora suddivisi in molte coscienze separate… anche se formano tribù, a imitazione delle orde da cui io mi sono evoluto. Ciò potrebbe *scindere* il mio essere, Robina. Ma non nel modo che avevo programmato… non con una grande migrazione verso le stelle.

Scindermi così farebbe di me uno schizofrenico. Oh, accadrebbero cose demenziali! E tutto perché non seguite il vostro sentiero naturale.

— Ma questo sentiero non potrebbe essere anche il nostro, da ora in poi?

— No! Perché dovete restare quel che siete, e ciò vuol dire *individui,* io non voglio essere mucchi d'individui. La creatura che ti sta parlando proprio adesso è un individuo separato.

"Stanimi a sentire. Tu diventerai un'Unitrice, come Thelma. Sarai l'Unitrice della prossima miniorda. Ma è tutto inutile! Le regole del Sentiero del Sé sono incise in te indelebilmente. Ci vogliono eoni per evolversi in un Dio come si deve. Intere ere passate a giocare la partita della vita. La tua gente porterà solo caos. Assurdità. Sregolatezza.

Capriccio. Puoi già vedere quanto siano eccentrici i cambiamenti! Avete attinto ai poteri *maturi* di Pansapiens – cioè quello di cambiare voi stessi a volontà – perché avete cortocircuitato i vostri meccanismi della realtà con quella vostra dannata droga virale. Ecco quel che fa davvero, nel vostro caso:

forma un ponte verso Pansapiens. Come può questo essere il futuro per voi, Robina, quando non è mai stato il vostro passato? Oh, avreste potuto riecheggiare la mia risonanza per millenni, con tutte le vostre religioni e i vostri miti. Ma queste non sono le vostre reali entità.

"Dovrai rappezzare questa lacerazione, mia cara. Se non lo fai, sarà un gran pasticcio."

— Ma le scimmie sono mutate in superscimmie perfettamente a posto! Non è successo nessun disastro.

— E una cosa differente, Robina! Le scimmie sono okay, perché non c'è nessuna risonanza fra loro e me. E non c'è nessun flusso temporale in cui si trovi un *Panpongo.* A meno che tu non ne abbia avviato uno adesso, con la tua interferenza.

— Ma come potremmo? Le scimmie sono state tutte castrate.

— Non chiedere a *me* come! Io sono semplicemente un Dio. E

anche una sorta di Dio bambino, perdipiù, sospetto! Non sono un esperto di realtà multiple. Oh, astrattamente me la cavo abbastanza bene con le dimensioni superiori per progettare una forma di propulsione interstellare… ma questo non c'entra. Il fatto è che tutte queste mutazioni devono cessare.

— Ma questa potrebbe essere la tua grande sfida. Se ti svelassi alla gente che ti ha sempre adorato, c'è così tanto che potresti mostrarci.

Come costruire un'astronave, per esempio!

— Ti dispiacerebbe starmi a sentire? Per svelarmi a voi, come dici tu, voi dovreste dissipare le vostre entità in *me.* Come fareste a mettervelo in testa, dopo alcuni milioni di anni trascorsi a edificare coscienze personali? Privo di senso, no? Spreco di tempo. E c'è di peggio, dal mio punto di vista. Se il Sentiero del Sé equilibra davvero il mio Sentiero Collettivo in qualche equazione di grado così elevato che neanch'io la conosco, be', fondendo i due io diverrei…

— Squilibrato?

— Matto? L'hai detto tu, non io. Non mi importa se la gente mi adora da una discreta distanza. Non mi importa nemmeno se di tanto in tanto un individuo capta qualche mia manifestazione *miracolosa.* Ma ritrovarmi incarnato in una massa di voi, come una tribù di piccoli dei litigiosi, non è affatto possibile. Voi non siete Pansapiens, né era inteso che lo foste. Matto, dici? Ritornerei al mio stadio infantile, multitribale.

Verrei risospinto al tempo in cui non ero ancora adeguatamente organizzato. Sarebbe come avere la mente frantumata in un caleidoscopio. E

per tutto il tempo voi avreste accesso ai miei pieni poteri.

— Be', io ti credo… Ma non puoi dire questo ad Ariele e Thelma e Ginevra?

— Io li sto *usando*, a dirti il vero. Li sto usando proprio adesso. Mi focalizzo attraverso di loro, con un considerevole sforzo da parte mia. E

questo è l'unico modo. Non posso parlargli direttamente perché sono una sottoparte di me. Una mente non può conoscere da sé il proprio funzionamento. A te posso dirlo, perché anche tu sei infettata. C'è uno strappo anche nell'operato dei tuoi meccanismi della realtà. Ma sei rimasta cosciente, sia lode alla provvidenza! Se la frattura si fosse ampliata, io non sarei stato affatto in grado di comunicare lucidamente.

È per questo che sto dicendo tutto ciò prima che la tua tribù si riunisca.

Ora, ecco cosa voglio che tu faccia… E col tuo gentile permesso, lo imprimerò profondamente in te… L'arlecchino glielo disse.

— Oh, Dio mio! — esclamò Robina.

— Esatto — disse Pansapiens. Perché lui era Dio, di un altro flusso temporale…

Poco dopo, Robina si ritrovò a tremare in mezzo alle zolle d'erba, sotto una collina cespugliosa. Cleopatra stava ansiosa al suo fianco, e la confortava carezzandole la testa. Ormai era quasi mezzogiorno, e i capelli di Robina formavano uno spaventoso groviglio.

27

La seducente nuova segretaria del reverendo Drew Hayes, con i corti capelli ossigenati, il nasino impertinente e i seni come bocce, sedeva nel *sancta sanctorum* dei Folli di Dio a Salvation Heights, il più altolocato sobborgo di Pompey.

Sedeva su una poltrona in pelle, caldamente ricettiva. Questa era in realtà Fred Fantazios in guisa inanimata. Fred sapeva generalmente mantenere una posa senza un solo fremito di reazione… impersonare il ruolo di un macigno, per esempio, con tutta l'eterna impassibilità della pietra. Ma ora che le cosce e le natiche di Mentamorpha erano strettamente pressate contro di lui, Fred non riusciva più a restare nell'assoluta passività di una poltrona. I suoi braccioli ondeggiavano lievemente.

Foobert protestava, ringhiando di gelosia, di quando in quando. Era il Dobermann Pinscher sdraiato in quel momento ai piedi di Mentamorpha, col muso sulle zampe, e sembrava incline a dare un morso a quella fortunata poltrona se solo Mentamorpha avesse dato segno di strusciarvisi lussuriosamente contro. Il che, in realtà, era ben lungi dalle sue intenzioni.

Dietro la scrivania sedeva Prote, nella parte di Drew Hayes.

Avrebbe di gran lunga preferito indossare il corpo della sua segretaria, ma, ahimè, ciò non poteva essere. Come Drew Hayes, era un uomo corpulento, dalle guarce rigonfie. I capelli erano castani, e gli occhi di un blu intenso. Le grandi mani pelose sembravano fatte apposta per stringere un leggio e battervi pugni sopra.

In quel momento non era impegnato in alcuna attività. Si stava curando le grosse unghie con una limetta, cosa alquanto in contrasto con l'abitudine di battere i pugni, mentre la sua segretaria, d'altro canto, non aveva alcun desiderio di abbandonarsi sibariticamente in poltrona, lasciando che Fred le massaggiasse le gambe e i fianchi. Il *suo* atteggiamento mentale era ciucilo del vero Apostolo Hayes.

Perciò essa diede un pugno sul bracciolo della poltrona, scacciando da Fred ogni traccia d'eccitazione. Il colpo che si abbatté fu, per fortuna, meno doloroso che se assestato con la stessa pesante mano di Hayes.

— Te lo sto *dicendo.* — Parlò come in corsivo, nello stesso stile che Harry Fullerton aveva preso in prestito dal suo padre spirituale, il reverendo. — La gente di qui sospetta che tu abbia ammesso una *sgualdrina,* una

prostituta, alla tua presenza. Ti apparti con lei, come se foste intenti a *fornicare* in segreto, fra la corruzione e il marciume, Foobert abbaiò eccitato. Il cane diede una zampata al tappeto cinese color azzurro e crema, con intessuto un dragone avvolto nelle sue spire.

— Oh, taglia corto — disse Prole. — Abbiamo due fidati sorveglianti in continuazione. Comunque, non ho inclinazioni del genere.

— Ma il personale non sa che questo *segugio infernale* è un geloso sorvegliante. Quanto a questa poltrona, è dannatamente *eccitata]* —

Mentamorpha diede un calcio a Fred Fantazios con uno dei suoi robusti scarponi; li preferiva alle frivole scarpe dai tacchi alti, come segno di pentimento, moralità e castigo della carne. La poltrona trasalì, e si fece meno rigida. — In ogni momento questa poltrona potrebbe mutarsi in un lascivo sofà perché tu mi ci *seduca* sopra… proprio qui nel sacro ufficio.

— Oh, dubito che Fred vorrebbe che ci rotoliamo su di lui. È più di quanto carne e ossa potrebbero sopportare.

— Marvin e Jones e Pastethorpe pensano tutti che ci sia qualcosa di *sbagliato* in te, rintanato così per settimane con una *donna.*

— Che diavolo, sono… come si dice?… sono in ritiro. Sto meditando e pregando. Sto raccogliendo le forze per la prossima fase della Crociata.

— Insieme alla tua segretaria Salomè? Insieme alla tua Prostituta di Babilonia?

— Qualcuno deve pur registrare i miei ispirati pensieri. — Prote frugò in un cassetto della scrivania e trovò un sottile sigaro, che agitò con aria effeminata senza darsi cura d'accenderlo.

— Sto lottando con la tua anima, Mentamorpha. O magari sto lottando con la mia. Merda, *non posso* stare separato da te! Non saprei cosa dire. — Prote schiacciò il sigaro in un posacenere d'onice, pur non avendolo ancora acceso.

Il telefono squillò. Mentamorpha fece ruotare la poltrona, scordandosi per un momento che quel giorno Fred Fantazios non era girevole. La poltrona strillò di protesta prima di potersi riorientare.

— Parla la segretaria del reverendo Hayes.

— Un visitatore per il reverendo — disse una voce burbera e strascicata. Quella di Pastethorpe.

— Spiacente, ma *non* ci sono appuntamenti…

— La pianti e basta, sorella. Il visitatore è il reverendo Jake Hogan, giunto fin qui da Shiloh.

— Oh, mio Dio.
— Sia benedetto il Signore — fece eco Pastethorpe.
— Be', in questo momento il reverendo Hayes sta *pregando* per avere una *guida*.
— Ci scommetterei.
— Chieda al reverendo Hogan di attendere cinque minuti, vuole? —
Troncò il collegamento. E fischiò sommessamente. — Ecco, il Terzo Apostolo sta alla soglia. Ariele sarà compiaciuto.
— Dannazione. — Prote si aggiustò il colletto. — Questo tipo, Hogan, mi conosce bene?
— Quanto Matteo conosceva Marco, o Luca Giovanni. *Sospetto* che il pio Pastethorpe abbia chiesto a Hogan di fare una capatina senza preavviso proprio per dare un'occhiata alla tua Prostituta di Babilonia.
Quindi dobbiamo catturarlo in fretta. — Mentamorpha si alzò. — Fred, trasformati in una sedia d'acciaio. Che non abbia un aspetto scomodo.
Non tanto che Hogan si senta dissuaso dal sedersi. Vediamo… qualcosa di scandinavo.
Obbediente, la poltrona di cuoio fu come presa dalle convulsioni, assottigliando e indurendo il rivestimento fino a dargli consistenza metallica.
— E fa' qualcosa anche tu, Foobert. Portati più vicino alla scrivania, e cerca di indirizzare Hogan da questa parte. Fallo con astuzia. Non ringhiare. Occorrerà che ci aiuti a imbavagliarlo, così da non dargli la possibilità di gridare. Quando l'avremo immobilizzato, Pro-te, cambia la tua forma in quella di Hogan. Io lascerò perdere Hayes, e invece mapperò la mente di Hogan.
— Ehi, ma così resteremo senza Hayes in seguito.
— Avrà usato l'uscita d'emergenza, per affari urgenti! — Accennò col capo alla porta nascosta, il cui segreto conosceva bene. — Ecco perché Hogan è venuto, in realtà. Vedi? Pastethorpe non sa tutta la storia.
Gliela spiegherà Hogan al momento di andarsene.
— Andarsene? Come, con la fottuta segretaria di Hayes? E il cane?
E la sedia?
— Usciranno dalla porta posteriore, idiota. Fred può farsi crescere delle ruote, diventare una sedia a rotelle. Foobert la spingerà.
Senza essere notato, il muso del cane si era contratto di nuovo in una bocca umana, facendo fluire ossa e tessuti. Presto Foobert indossò la sua regolare testa umana, su un corpo canino. E potè parlare di nuovo.

— Non dovrei trasformarmi già adesso? Voglio dire, mi serviranno le *mani* se dovrò aiutarvi a imbavagliare questo Hogan. Non zampe. Sarà enormemente più facile anche spingere la sedia a rotelle, se avrò una posizione eretta.

Mentamorpha fu scioccata di vedere l'uomo-Dobermann scrutarla.

Era ridicolmente indiscreto.

Esclamò: — A cuccia! — Fu tutto quello cui potè pensare, per il momento.

Obbedendo al suo comando, Foobert si acquattò.

— Per l'amor di Dio, Foobert, non intendevo così! Cioè, non *ora!*

Voglio dire, togli di torno quella testa!

— Eh?

— Se Pastethorpe vede un completo estraneo qui dentro…

Ma in quel momento la porta si aprì d'improvviso e, senza bussare, entrò…

Bruscamente Foobert si girò dall'altra parte, come il più codardo cane da guardia mai visto. Tuffatosi sotto la scrivania, nascose la testa umana dietro un cestino dei rifiuti.

Entrò un uomo brizzolato, dalla faccia di granito e dai capelli bianchi. I suoi grossi denti scintillanti sembravano la tastiera d'un pianoforte. Indossava un impeccabile completo di cotone, con una camicia a strisce bianche e rosa come dentifricio.

Hogan rimase un istante a bocca aperta mentre i suoi occhi si appuntavano sul Dobermann, altrettanto brevemente. Poi si accorse di Mentamorpha. La sua mente rifiutò quel che aveva intravisto mentre Foobert correva a cercare riparo. Invece, il suo sguardo fotografò la seducente segretaria, pur se non ai raggi x. Nonostante la gonna lunga e poco appariscente, e i robusti scarponi, sembrava più una coniglietta di

"Playboy" che non qualcuno rinato nel Signore. Eppure… eppure, decise Hogan, *c'era* una certa aura di rigore morale intomo a quella donna, come se realmente avesse bevuto alla fontana dell'Apostolo. Forse i sospetti di Pastethorpe erano infondati. Ma di sicuro l'amico Drew si stava comportando da ingenuo, come minimo.

Ah, un brav'uomo poteva sempre apparire ingenuo ad altri meno retti di lui!

Hogan chiuse la porta dietro di sé, senza ammettere nessun altro.

— Benedetto il Signore, reverendo Drew!

Drew Hayes accennò ad alzarsi, poi indicò distrattamente un'ampia sedia con splendenti braccia e gambe d'acciaio.

— Benedetto, benedetto! — ripetè. I suoi occhi azzurri implorarono Jake di accomodarsi.

Imbarazzato, Jake deviò verso la sedia e ci sistemò sopra la sua massa. La sedia emise un gemito quasi umano.

Jake lanciò uno sguardo eloquente alla segretaria, intimandole di lasciare la presenza degli Apostoli in modo da poter trattare le questioni importanti, da uomo a uomo. Ma come se avesse completamente frainteso il messaggio, la donna si portò invece dietro la sua sedia. Stava torcendo le mani come se volesse massaggiargli il collo e le spalle dopo le fatiche del viaggio… un servizio riservato. Questo confermò i precedenti timori di Jake.

Drew si alzò e girò attorno alla scrivania. Raggiante, si pose davanti a Jake. Con le enormi mani stava giocando con una sciarpa di seta scarlatta. (La sciarpa di una sgualdrina! Nell'opinione di Jake, la donna scese ancora più in basso.)

— Ora, Fred! Prendilo!

I braccioli d'acciaio della sedia si contorsero e si avvoltolarono attorno ai polsi di Jake. Le gambe della sedia gli bloccarono le caviglie.

Quando Jake aprì la bocca per urlare, la massaggiatrice dietro di lui gli serrò un braccio intorno alla gola, soffocandolo. Con l'altra mano lo afferrò per i capelli, tirandogli indietro la testa. Drew ficcò la sciarpa scarlatta nella bocca aperta di Jake, e cominciò ad annodarla strettamente.

Eppure Jake non strabuzzò gli occhi perché veniva soffocato: li strabuzzò perché proprio in quel momento il Dobermann era spuntato da sotto la scrivania… e quel grosso cane nero *aveva una testa umana.*

Mentre il cane si univa alla coppia di umani e alla sedia animata per soggiogarlo, Jake emise orribili versi che non gli erano mai usciti di bocca, prima.

Il cane nero con la testa umana non poteva, naturalmente, essere altri che il Diavolo.

Jake lottò coraggiosamente. Ma il diavolo canino e la coppia di posseduti e la sedia gli unirono con la forza le mani e poi i piedi, per legarli con una corda di plastica. Ciò fatto, Hayes fece scattare il chiavistello dell'ingresso.

Da un momento all'altro, Jake si aspettò che un pozzo fiammeggiante si spalancasse nel mezzo del tappeto di Tientsin. Ma quel che accadde in realtà fu ben più inesplicabile.

Il diavolo canino si ritrasse. Si drizzò in alto, colpendo l'aria con le zampe. Le sue labbra umane si aprirono in un ringhio.

— Sono *unito!* — abbaiò. — La seconda tribù è riunita! Stammi a fianco, Fred!

La sedia non stava più stringendo Jake, ora che era legato.

Rabbrividì con forza sotto di lui. Con una gran convulsione scaraventò il suo corpo immobilizzato e imbavagliato sul tappeto, lasciandolo senza fiato.

Giacendo boccheggiante su un fianco, Jake notò che adesso la poltrona possedeva ruote. Che non aveva, quando ci si era seduto prima.

Su queste ruote la sedia si diresse verso Drew Hayes, gettandolo a terra.

Apparentemente dimentico del fatto di avere una testa umana, il diavolo canino snudò i denti e balzò su Hayes, mordendolo alla mano destra.

— Ahi! — strillò Hayes.

Girandogli astutamente intorno, la sedia protese una delle braccia d'acciaio. Questo terminava adesso in una mano metallica rozzamente abbozzata. Con la mano d'acciaio la sedia prese a strozzare Hayes, mentre il cane lo teneva giù coi denti.

— Che *accidenti* vi prende? — gridò la segretaria. — Che *vergogna* per questo sacro luogo! Foobert, *a cucciai* Fred Fantazios, smettila *all'istante!*

Si gettò sopra il cane. Lasciando la presa su Hayes, il cane rotolò da parte e sferrò alla segretaria un colpo coi potenti artigli, strappandole la lunga gonna di dosso. Nuda dalla cintola in giù, lei continuò a battersi per qualche altro secondo, poi si affrettò a ritirarsi dietro la scrivania.

Strappando dal muro una pesante croce d'acciaio inossidabile, la brandì.

Livido in faccia, e con la mano destra sanguinante, Hayes riuscì a rovesciare quella sedia omicida e cominciò a percuoterla col grosso pugno sinistro, anche se i suoi colpi non furono abbastanza pesanti per infliggere alcun danno.

Molto più forti furono i colpi che provennero dalla porta della stanza.

— Oh, Dio mio. — La segretaria dalle lunghe gambe scagliò via la croce, mandando in frantumi una finestra che, incidentalmente, dava sulla scala antincendio. Si girò di scatto e armeggiò con la parete. Un intero pannello scivolò via, e attraverso quest'apertura lei scomparve.

Drew Hayes, col sangue che gli gocciolava dalla mano, la sedia a rotelle semovente e il cane dalla testa d'uomo la seguirono tutti precipitosamente, sempre azzuffandosi tra loro. (Ma dalla sua posizione, con la guancia premuta sul tappeto, Jake Hogan non potè vedere l'uscita segreta aprirsi e

chiudersi:" Tutto quel che vide fu un caos di piedi, zampe e ruote che sparivano oltre la scrivania.) Il pannello si richiuse solo pochi attimi prima che il chiavistello cedesse, facendo entrare Pastethorpe, Jones e Marvin.

I tre Sacri Guardiani si guardarono attorno smarriti. Il reverendo Jake Hogan era steso legato sul pavimento, dimenandosi, con un'isteria infernale negli occhi. Una gonna strappata giaceva vicino a lui. Il reverendo Hayes e la sua segretaria non si vedevano da nessuna parte.

(Né, per quanto importasse, c'erano la sua poltroncina di pelle o il suo feroce Dobermann, ma queste assenze non furono notate a prima vista.) Pastethorpe disfece il bavaglio scarlatto.

— Prendeteli! — implorò Hogan.

— Prendere chi?

Jones corse alla finestra rotta e guardò giù.

— Il cane con la testa del Diavolo! E la sedia a rotelle vivente! E la sgualdrina nuda dalla vita in giù!

— Il reverendo Hayes e la sua donna non sono usciti dalla finestra

— esclamò Jones. — A meno che non volassero. O siano caduti da grande altezza. La scala antincendio è ancora alzata.

— Sì, volavano! Sono volati fuori! — urlò Hogan. — Quella puttana dalle gambe nude, e quelle ruote, e la testa d'un uomo su un cane! Il Diavolo e tutte le sue opere!

Al reverendo Jake Hogan cominciò a venire la schiuma alla bocca.

Poi prese a vaneggiare incoerente. Pastethorpe credette più saggio non sciogliergli ancora le mani, per il momento.

28

Prote, nella forma del reverendo Hayes, e Mentamorpha seminuda corsero nel parcheggio accanto al Gourmet Food-Mart di Salvation Heights, dove avevano lasciato il camper dei Folli di Dio. Non c'era *troppa* gente in giro. E secondo il principio del Vestito Nuovo dell'Imperatore, gli astanti furono propensi a credere che la donna indossasse calzoncini da corsa molto corti e color carne.

All'inseguimento si affannava un Dobermann Pinscher, che aveva ormai ripreso gran parte dei suoi lineamenti canini. Non correva a perdifiato come avrebbe dovuto fare un animale simile. Eppure era spiegabile anche questo; ovviamente il cane aveva bisogno di un po'

d'esercizio, pur se in realtà avrebbe dovuto stare al guinzaglio.

Infine giù per la collina, apparentemente fuori controllo, andava di gran carriera una sedia a rotelle senza occupante…

Prote e Mentamorpha si infilarono nella cabina di guida del camper con Mentamorpha al volante, e chiusero gli sportelli sbattendoli.

Mentamorpha chiuse gli occhi per concentrarsi.

— Ho la netta sensazione che dovremmo far ritorno alla Fattoria all'istante! Oh, merda, farò meglio a scacciarmi Drew Hayes dalla testa.

Mi sta confondendo. Ti spiacerebbe smettere di somigliargli tanto, Prote?

Il Dobermann cominciò a uggiolare e a saltellare intorno al veicolo.

— Che cos'è andato storto? Lei si concentrò.

— Non lo so. È la battaglia fra Lapiti e Centauri ripetuta daccapo, qualunque cosa fosse.

Il muso del cane ringhiò al finestrino. I denti stridettero sul vetro a prova d'impatto.

— Dovremmo portarli con noi?

— Sono diventati nostri nemici, Prote. È la loro tribù contro la nostra. — Mentamorpha aprì di nuovo gli occhi, e strillò alla vista del cane rabbioso.

Proprio allora, la sedia a rotelle svoltò bruscamente e si schiantò contro una fila di carrelli del supermercato allineati in attesa di essere sospinti di nuovo nel Gourmet Food-Mart. La collisione lasciò Fred Fantazios stordito. Per raccapezzarsi, si affrettò ad adottare il camuffamento protettivo del più vicino oggetto inanimato, e cioè l'argenteo carrello proprio di fronte a lui.

Mentamorpha avviò il motore, e fece marcia indietro con uno stridio di

gomme. Per un tratto Foobert inseguì il camper lungo la strada, ma presto fu distanziato. I suoi muscoli erano ormai un'unica massa dolorante e il cuore gli batteva come se stesse per scoppiare. Con la coda fra le gambe, sgattaiolò di nuovo al Food-Mart, giusto in tempo per vedere un commesso in uniforme azzurro cielo sforzarsi di spingere l'intera fila di carrelli dentro, attraverso l'ingresso.

Foobert rimase di guardia fuori dalle porte di vetro automatiche, fingendo di essere stato parcheggiato lì dalla sua padrona.

Gli acquirenti andavano e venivano, osservando indignati il cane steso con la lingua penzoloni.

Nel frattempo una donna tozza coi capelli tinti di blu, che indossava una corta giacca di visone, marciò all'interno. Con uno strattone sganciò Fred Fantazios dagli altri carrelli in attesa, vi appese sopra la borsa di pelle zebrata, e lo guidò lungo gli scaffali. Vi ammucchiò alte pile di barattoli di tacos, enchiladas e tortillas, con bottiglie di tequila e salsa al pepe…

Inesplicabilmente, anche se ciò era chiaramente dovuto al fatto che Fred non era un vero carrello, tranne che all'apparenza e al tatto, i barattoli cominciarono a rotolare a terra, come se sfidassero la gravità.

Imprecando, la donna li scaraventò di nuovo dentro, sul dorso dolorante di Fred, cui non restò che proseguire con un fardello sempre maggiore.

Poco dopo, un furgone del canile cittadino accostò di fronte al Food-Mart. Foobert se la diede a gambe, inseguito da un accalappiacani che brandiva un'asta con un cappio all'estremità.

All'inizio, Bruto era stato in dubbio sull'opportunità di tornare alla Fattoria. Le superscimmie avevano dimostrato, nell'incursione notturna a Stenton, di poter rifornire la dispensa del camper e che Boadicea sapeva guidare abbastanza bene. Eppure nel serbatoio rimanevano solo tre galloni di benzina e le pompe self-service erano sempre chiuse. Una rapina compiuta da un uomo-scimmia con la pistola puntata avrebbe per forza attirato l'attenzione; e ancora non avevano alcun desiderio di mostrarsi in pubblico.

Inoltre, avevano raggiunto il loro obiettivo primario.

Perché Robina aveva resistito alla mutazione senza restar sprofondata nell'incoscienza tutto il tempo.

In effetti Robina era cambiata, diventando la *nuova* Robina. Eppure non si era alterata fisicamente in maniera percettibile… oltre a divenire un po' più snella, con seni meno ciclopici; e tale perdita di peso poteva esser dovuta semplicemente alle ristrettezze della vita sul camper, senza il beneficio del

glucosio e di un adeguato riposo in un letto.
Come Thelma Harvey prima di lei, Robina era giunta a percepire attraverso le dita delle mani e dei piedi un intimo legame con la sua tribù a trenta miglia di distanza (e con due suoi membri ancora più lontano, a Pompey).
Pur essendo stata ben desta durante l'incontro col dio arlecchino che si denominava Pansapiens, quell'esperienza aveva presto assunto, in retrospettiva, le dimensioni di un delirio, uno sbandamento dei sensi che era forse parte essenziale di ogni esperienza mistica. Non aveva udito voci, Giovanna d'Arco? Non aveva Mosè incontrato un roveto ardente che gli parlava? Mentre Joseph Smith era stato avvicinato da un angelo col nome poco invitante di Moroni. E se questi tre, in realtà, avessero inconsapevolmente sperimentato un incoerente contatto con la razza collettiva del flusso temporale alternativo? Sembrava arrischiato.
Eppure Cleopatra aveva fiutato, se non del marcio, almeno qualcosa che non andava; e quando Robina aveva fatto del suo meglio, successivamente, per spiegare alla sua guardiana metapongide quel che aveva visto e sentito di Pansapiens, la risposta era stata veloce come un lampo: — Vero! Verissimo! Mele sui banani! Che crescono in *un altro* giardino. Incroci fra gli alberi. Questo deve cessare! O non ci saranno più vere mele, né vere banane. Solo pazzesche *banamele.* — Poi Cleopatra aveva fatto segno: — Ahimè, la *nostra* famiglia non ha nessun albero. Nessuna speranza di popolare il mondo. Ma faremo del nostro meglio per cavarcela, finché non ci estingueremo. *Tu* devi rinchiudere la famiglia delle banamele lontano, dove non possa più nuocere.
Così Cleopatra doveva essersi espressa contro Bruto, sull'opportunità di tornare almeno temporaneamente alla Fattoria.
Robina si chiese quanto le superscimmie capissero realmente di tutto ciò. Eppure sembravano coraggiose e risolute. Lei stessa, ormai, provava la sensazione di avere una missione da compiere, che sentiva sinceramente dovuto tanto alle intuizioni delle superscimmie quanto al proprio incontro con Pansapiens… che poteva o meno esistere davvero, come vero Dio, dal lato opposto della realtà.
Torcendo per esperimento le dita delle mani e dei piedi, e, a causa di ciò, frenando ogni tanto inaspettatamente o accelerando all'improvviso, Robina aveva ricondotto il camper alla Fattoria. Lì la aspettava la sua tribù: Icara dalle ali di farfalla, il fiammeggiante Fetonte, Harry Fullerton, Hacker, il proprietario del garage, e altri trenta e più, tutti in attesa di essere aizzati

contro la tribù originaria. Perché era questo il corso che gli eventi dovevano prendere. Senza discussione.

Robina aveva sfondato col camper l'ingresso principale mentre le superscimmie sue passeggere si proteggevano gli occhi con le mani nel caso che qualcuno dei finestrini s'infrangesse. Il cancello aveva ceduto abbastanza facilmente. Era già stato danneggiato una volta, quando erano fuggiti giorni prima.

Procedendo a gran velocità, mentre una sirena cominciava a ululare, oltre le mucche Guernesey al pascolo e il recinto dei cavalli, arrivarono al ranch. Qui avevano frenato stridendo, di fronte alle stesse porte-finestre dalle quali erano usciti. Mentre Robina era rimasta seduta a tenere il motore su di giri, Cesare e Bruto avevano fracassato i vetri.

Bruto era tornato portando la pianta di *Sansevieria:* quell'immortale ammasso di spade vegetali che Robina sapeva essere in grado, per qualche motivo, di fermare di botto la possente Ginevra. Quello, e quello solo. Tornati sul camper, Bruto aveva annusato la punta più aguzza di tutte, e si era leccato le dita con gusto: una traccia del sangue di Ginevra rimaneva ancora.

Robina era sfrecciata col camper oltre la torre di guardia e la sua sirena ululante e, mentre passavano, un unico dardo tintinnò colpendo il paraurti anteriore. Nessun dubbio che fosse diretto a una gomma: nemmeno il più stupido dei sorveglianti poteva sperare di anestetizzare un veicolo che filava a tutta birra.

All'ingresso del labirinto aveva frenato. Con la *Sansevieria* stretta in una mano, e una torcia presa dalla cassetta degli attrezzi del camper nell'altra, si era precipitata dentro. Poi Bruto e Cleopatra avevano preso la guida.

Robina sapeva già, dalle dita di mani e piedi, che anche la sua tribù stava correndo. Stavano tutti convergendo verso il leone di pietra cavo, alla base della monumentale colonna nota come *il Faro.* Perché era lì che da una rampa di scale si accedeva al tunnel che collegava il ranch con la caverna sotterranea a prova di bomba.

Aiutati dalla torcia, si fecero rapidamente strada per un miglio lungo il tunnel rivestito di mattoni. Aveva le dimensioni di un ampio condotto fognario, o dì un tunnel della metropolitana. Certamente era abbastanza largo per far passare un convoglio di piccoli fuoristrada a velocità sostenuta; e più a fondo penetravano, più Robina temeva questa eventualità. Ariele li avrebbe fatti inseguire anche nel sottosuolo?

Quando ebbero raggiunto la fine, Robina si fermò. Notò porte d'acciaio,

del tipo antiscoppio, retratte nel muro.

Dei manubri girevoli sporgevano dalle pareti per azionare quelle porte manualmente. In aggiunta, due polverose lastre di vetro schermavano interruttori rossi, simili ad allarmi antincendio. In caso d'emergenza doveva essere possibile richiudere le porte all'istante.

Ma come? Con cariche esplosive? No, ciò avrebbe fatto saltare in aria chiunque azionasse l'interruttore. Il congegno, era celato nella parete.

Robina esaminò la porta che avrebbe bloccato l'accesso dalla direzione del ranch. Alla luce della torcia trovò dei calcinacci e un piede di porco abbandonato. Con un mezzo mattone infranse il vetro. Azionato l'interruttore, balzò di lato.

Un'esitazione, un sibilo preliminare, poi il suono dell'aria compressa, come se si trovasse accanto a un vecchio motore a vapore, furono seguiti dal clangore dell'acciaio quando la porta antiscoppio si chiuse di scatto. Per qualche attimo Robina rimase stordita dal fracasso e dagli echi rimbombanti.

Non appena gli echi si furono spenti, porse la torcia a Cleopatra.

Estratto il piede di porco dai calcinacci, lo ficcò nel manubrio e cominciò a far leva. Bruto e Boadicea si unirono ai suoi sforzi.

All'improvviso l'intero manubrio fu divelto e cadde fragorosamente per terra, mancando di poco i piedi di quanti erano lì vicino.

Adesso che era sicura che chiunque fuggisse giù per la scalinata avrebbe avuto una sola direzione in cui dirigersi, cioè verso la caverna, Robina guidò i suoi compagni su per i gradini.

La rampa era sormontala da una minuscola caverna di pietra, vale a dire l'interno cavo del leone. Era stato Cesare a scoprire una volta questo segreto, quando si era gioiosamente dondolato sulla coda di pietra protesa. Robina poteva ora vedere dei dischetti di luce del giorno, attraverso le narici del leone e attraverso il buco in fondo alla sua bocca lievemente aperta.

La maggior parte della sua tribù era raccolta all'esterno. Lei lo sentiva. Li udiva mormorare.

Affollandosi nel ventre del leone in un denso ammasso di pelle e pelo, le superscimmie e Robina cercarono di fare leva, sollevando e spingendo da un lato e dall'altro. Il leone parve non avere intenzione di muoversi, poiché stavano tutti sforzandosi in direzioni opposte.

Dato che non poteva fargli segno nel buio, Robina risospinse i suoi aiutanti giù per i gradini con le mani. Tuonò attraverso il foro nella bocca del leone: — Tiratemi la coda! — E il leone di pietra parlò alla sua tribù. In

fretta, Robina si abbassò e indietreggiò di nuovo.

Presto il leone girò da una parte, schiudendo il cielo azzurro. Fu il signor Hacker che diede uno strattone alla coda di pietra. Ormai era un possente centauro. Aveva affondato i suoi duri zoccoli nel terreno, e scivolò di lato mentre la statua si spostava. In realtà, era abbastanza facile smuovere il leone, conoscendo il trucco.

Fin da ragazzo, Hacker era stato ossessionato dai cavalli, pur se cavalli-vapore, una stirpe molto differente da quella per cui stravedeva Sandra Glass, della Casa Azzurra. Eppure adesso aveva l'equivalente di un cavallo-vapore dall'ombelico in giù, per il resto della vita. Con sua sorpresa si sentiva profondamente soddisfatto da tale cambiamento. E

pensava di capire il perché. In anni recenti aveva preso a preoccuparsi seriamente delle riserve mondiali di petrolio. Ciò l'aveva spinto a una religiosità eccessiva, per esempio ascoltare la stazione radio dei Folli di Dio a Pompey, nella speranza di udire la notizia che gli arabi fossero stati spazzati via da qualche piaga inviata dal cielo, liberando così i campi petroliferi.

Adesso aveva buttato alle ortiche queste preoccupazioni come un sacco di letame.

Vero, dapprima era stato scioccato dal trovarsi equipaggiato con quattro zampe. Eppure, appena aveva provato a galoppare, aveva trovato l'intera esperienza assai più soddisfacente che limitarsi a sedere al volante. *Quello* doveva essere stato il suo recondito sogno segreto, da sempre. Trastullandosi con la meccanica non aveva fatto altro che sublimarlo. Ai vecchi tempi gli venivano spesso incubi in cui cercava di battere in corsa un branco di stalloni, appollaiato su macchine sempre più assurde e sgangherate. Ora le sue fantasie erano rivolte a Sandra Glass come a un perfetto futuro centauro femmina.

Robina e le superscimmie si arrampicarono alla luce del sole.

Robina mosse un dito verso il signor Hacker, e lui nitrì di rimando. Ne fu sorpresa: di norma parlava.

29

Il Faro si innalzava per una trentina di metri, al dìsopra di tutta la tenuta, eccettuate le alture. La sua colonna dorica si rigonfiava a metà, rastremandosi poi di nuovo, per creare l'illusione delle linee rette. Ma l'illusione falliva: la colonna sembrava solo leggermente incinta.

Delle vetrate attorniavano in circolo la sommità. Sotto queste finestre scorreva la dicitura intagliata e dorata: *Non nisi grandia canto.*

"Non canto che di grandi gesta." A onorare tali imprese era una muta statua della Poesia Epica che ornava la cupola. Un parafulmine svettava dalla sua testa come un'antenna. Con la mano destra indicava la dicitura in basso. Aggrottava la fronte con lo stesso imbarazzo di un lift trasferito lì dall'antica Roma.

Prendendo coraggio dalle parole della statua, Robina radunò la tribù.

Salita sulla groppa equina del signor Hacker, guidò tutti via dal Faro verso il Tempio di Venere a due miglia di distanza. Tutti, eccetto Fetonte.

Sebbene fosse una delle loro armi più potenti, un istinto improvviso la spinse a lasciarlo indietro. Gli comandò di scalare il Faro e di infiammarsi, giunta la sera, al suo segnale. Allora, da quelle finestre in cima, Fetonte avrebbe trasformato la colonna in un vero faro, concepito per attirare col suo raggio i navigatori sperduti, come un'esca, facendoli naufragare in basso.

Mentre Robina cavalcava a passo lieve verso il tempio, tese le dita dei piedi fino a toccare Foobert e Fred Fantazios, assai distanti.

Per quanto brillasse ancora la luce del giorno, un gufo si destò e gridò tre volte.

Era cominciata.

Perché esattamente fosse cominciato, la sua tribù non lo sapeva più di quanto i Lapiti e i Centauri conoscessero il motivo per cui la loro lotta omicida si era scatenata alla festa nuziale d'Ippodamia… tranne per il fatto che una follia li stava incitando, e che erano invasati dal loro nuovo spirito d'identità tribale.

Forse la statua della Poesia Epica in cima alla colonna dorica avrebbe cantato, se le labbra di pietra fossero state in grado di formare parole, che un dio, una forza naturale di livello più elevato, li aveva condotti tutti alla pazzia, inducendoli a commettere un crimine: quello di tradire Ariele, il Fondatore, col risultato che la sua scienza, e quella di Ohira, sarebbero state

rovesciate e sconfitte.

Senza dubbio, nel Tempo Alternativo, il gran dio Pansapiens ora si rilassava. Mentre l'uovo d'argento salpava verso le stelle, per dividerlo infine a metà…

— Rimpiazzeremo il cancello d'ingresso con lastre d'acciaio —

promise Maccoby, sullo schermo. — Non riusciranno più a svignarsela.

Vuole una squadra armata sul campo, signore?

— Perché diavolo dovrei? Non hanno fatto ritorno liberamente, di propria volontà? Reuben, nutro molti dubbi sul tuo desiderio di introdurre un branco di ammazzatutto da *questa* parte del recinto.

— Sventura — esclamò afflitto Silvestro, da fuori della porta. —

Regnerà il caos, finché tutti noi saremo sospinti sottoterra. Col tetto del mondo sopra di me, come potrò mai crescere in tutta la mia altezza?

Ginevra scacciò le preoccupazioni con una risata.

— Potrei stritolare Robina Weber con un solo braccio.

Argo girò attorno all'uomo-albero. — Non riesco a vedere lei o i pongo da nessuna parte. Sono cieco nei loro riguardi.

— È perché sono nel sottosuolo, babbeo. Sono ancora nel cunicolo.

Li vedrai abbastanza presto, quando sbucheranno fuori. Quindi tieni d'occhio il Faro. Non appena possibile, dimmi che cosa sta combinando Robina.

— Ma te l'ho detto: non posso vedere a distanza e nel passato al tempo stesso. Dovrei andare laggiù di persona? Quel Faro sembra popolare come luogo di riunione, in questo momento.

— Eh?

— Gli altri, quelli che non sono nella nostra rete, sembrano tutti diretti quassù.

— Allora Robina dev'essere la nuova Unitrice! Accidenti, è meraviglioso. Questo spiega perché è tornata indietro: non poteva resistere alla lontananza. Perché non me l'hai detto prima?

— Pensavo che stessero solo organizzando una festa o qualcosa del genere. Dovrei andare da loro?

— No, non immediatamente. Diamole la possibilità di radunare tutti. Che ne pensi, Thelma?

Thelma era rimasta distratta, agitando le dita di mani e piedi come se stesse azionando un abaco invisibile.

— Catastrofe — proclamò Silvestro.

Thelma lo collegò a tutti gli altri della propria tribù. Non esistevano parole per quel che stava per succedere, così che non poteva essere predetto; eppure per un attimo tutti avvertirono la tensione di una tempesta sul punto di scoppiare. L'imminenza di una folgore sul punto di colpire un albero.

Quella folgore non avrebbe ucciso l'albero. Eppure ne avrebbe certamente deformato la crescita. L'albero sarebbe rimasto sepolto sotto una valanga…

Ma quell'ombra di presentimento restò indefinita. Quanto alle folgori, Ariele era l'unica fonte di scariche elettriche che conoscessero nei paraggi. La seconda tribù rimaneva un'entità indistinta.

Thelma si scollegò da Silvestro.

— Penso che siamo *gelosi.* Stiamo per dare alla luce un secondo figlio… che dividerà con noi questo luogo su basi egualitarie. Nel profondo dei nostri cuori, siamo inquieti al riguardo. Non dobbiamo esserlo.

— Be', signore? — chiese Maccoby. All'improvviso Silvestro puntò un ramo accusatore attraverso la porta, diretto allo schermo.

— E *lui* sarà il nostro carceriere! Solo le scimmie se ne andranno libere!

Brevemente, Thelma si collegò di nuovo con Silvestro. Non poteva farci nulla per quella profezia, comunque, e nemmeno lo poteva Silvestro.

— Fra quanto Drew Hayes avrà completato il cambiamento? —

stava chiedendo Ariele.

— Shiba dice un altro paio di giorni. L'andamento è regolare. Con un bel po' di trucco, e un abile costumista per nascondere quella gobba da cammello sulla schiena e le due braccia extra, dovrebbe essere in grado di passare per il vecchio Drew Hayes.

— Gobba da dromedario — lo corresse Ginevra. — I cammelli hanno due gobbe, i dromedari una.

— Be', in ogni modo. Allora sì che potremo davvero far cambiare musica ai Folli di Dio! Arriveranno reclute a carrettate.

— Finché Robina accetterà — disse Thelma. — Hayes è uno dei suoi, ricordi?

— No, non lo è — disse Ariele. — Lui farà parte della *terza* tribù.

Comunque, anche se fosse uno dei suoi, perché non dovrebbe accettare?

— Ariele crepitò d'elettricità. — Per tutti i diavoli, questo sì che è un buon piano. A carrettate… mi piace, Reuben! Dopo il cambiamento, faremo invitare da Hayes tutti gli alti papaveri aderenti al movimento dei Folli di Dio in quest'area. Li inviterà a, uh, un ritiro spirituale in campagna. Un paio di settimane, o giù di lì, per pregare e dedicarsi a se stessi. Ecco tutto. Non

verranno servite bevande alcoliche, naturalmente.
Solo Diet Pepsi.
— Oh, signore!
— Thelma?
— Prote e Mentamorpha sono nei guai.
— I Folli di Dio li hanno scoperti?
— Sì… No, non è questo! Be', è *anche* questo. Ma… — si distrasse.
— Posso sentirli combattere. Prote s'è ferito alla mano. *Come?* È quel cane! È Foobert! Foobert li ha aggrediti. Dio, è un macello. Avevano appena avuto successo, legando uno degli altri Apostoli, e all'improvviso è andato tutto storto. Foobert si è fatto rabbioso! *Rabbioso,* dico! Anche la sedia è impazzita. Si è rivolta contro di loro.
Icara la donna-farfalla, di ritorno da una perlustrazione aerea, svolazzò fino a posarsi sul posteriore del signor Hacker, proprio dietro Robina. Poiché non aveva notato quella bizzarra manovra d'atterraggio, il centauro agitò la coda, sbalzando quasi a terra Icara, prima di rendersi conto che non era una mosca cavallina formato gigante. Robina diede una manata sul fianco del signor Hacker, per quietarlo e ammonirlo insieme. Ricordò che avrebbe potuto farlo altrettanto facilmente piegando il dito.
Robina aveva già scrutato la disposizione generale della Tribù Uno dall'aria, mentre Icara volava a suo capriccio qua e là. La prima tribù era già ampiamente sparpagliata sul campo. Solo il nucleo di comando formato da Thelma, Ariele, Ginevra, Silvestro e Argo era raccolto al Tempio di Venere. Robina ascoltò attentamente il rapporto verbale di Icara, alquanto estroso, per confermare le impressioni ricevute dall'alto, poi fece deviare a est la sua prima linea con l'intenzione di avventarsi sul tempio dal lato sud, così da poter spingere quel nucleo, come cani che braccassero un cervo, verso il pozzo sottostante il Faro.
— Bel lavoro, Icara. Vola indietro. Osserva se altri di loro si radunano mentre ci avviciniamo.
— Non è tanto facile per me! Mi distraggo. Per qualunque cosa!
Sono una creatura del caso.
— Come tutti noi, cara. Ben più di quanto tu comprenda. Fa' solo del tuo meglio.
Con mosse delle dita, Robina spinse le sue *truppe* attraverso le radure.
La grassona, ex Folle di Dio, si era tramutata in un grosso lombrico o bruco bianco, forse prima di diventare, d'inverno, una crisalide da cui sarebbe

emerso qualcosa di più elegante in primavera. Trascinava la sua massa a sorprendente velocità su venti o trenta corte gambe, travolgendo i cespugli.

Fu lei la prima a scovare una preda. Shetani si lanciò fuori dalla boscaglia, strillando dal panico quando vide cosa stava per piombarle addosso. L'Unità si precipitò da una parte e dall'altra, irrazionalmente.

La donna-bruco s'impennò, agitando dieci o dodici gambe per aria.

Quando il maiale-camaleonte, malauguratamente, capitò sotto di lei, il vermone ricadde sulla parte posteriore dell'Unità, maciullandola.

Urlando, Shetani schizzò via dalla groppa. La cavalcatura spappolata cadde fra l'erba, mentre lei si agitò e si contorse e si mise a strillare nella sua nativa lingua Makonde.

La donna-bruco si voltò verso di lei. E allora, agli occhi della cavallerizza, fu come se apparisse un *vero* shetani, che le aveva teso un'imboscata! Grosso come una mucca, con tante di quelle zampe!

Rimessasi a fatica in piedi, Shetani terrorizzata fuggì via a salti.

Giù al tempio, il terrore di Shetani contagiò Thelma. Altri due stavano già scappando per salvarsi, inseguiti da un Dobermann selvaggio e una sedia a rotelle fuori controllo…

Quando il crepuscolo calò il suo scuro manto sul giorno, l'avanguardia della seconda tribù giunse finalmente a sud del tempio. Si arrestò in formazione a ferro di cavallo. Robina se l'era presa comoda ad avanzare. Più tempo impiegava la sua prima linea a rastrellare membri isolati della tribù di Thelma e più si sarebbero sparsi paura e confusione.

Ormai ben cosciente della minaccia, Ariele attendeva fuori del tempio sulla spalla di Ginevra, carico d'elettricità e pronto a lanciarsi nella mischia. Eppure aveva nuovamente rifiutato l'offerta di Maccoby di inviare una *forza di pace*.

Impaziente, Ginevra pestava i piedi per terra, aprendo e chiudendo i pugni. Nixy, la ninfa acquatica, era emersa dal suo laghetto e si stava finalmente stringendo al satiro più piccolo, con suo imbarazzo e soddisfazione. Argo scrutava pieno d'orrore con tutti quanti gli occhi, lottando contro il declinare del giorno per intercettare ogni sparso fotone d'allarme. Era in attesa del primo avvistamento diretto di Robina; allora avrebbe potuto vedere nel passato che cosa le fosse successo. Silvestro stava da parte, coi rami alzati, pronto ad abbatterli sulle teste dei nemici.

Thelma tentava di controllarsi. Era contagiata dall'isteria dì Shetani, ridotta adesso alla stregua di un bimbo inerme e persa tra i boschi che si

oscuravano, come in un incubo. Come avrebbe voluto, Thelma, mozzarsi le dita che la collegavano a quel delirio infernale! Eppure, anche se Shetani le stava rovinando la concentrazione, Thelma si sforzava ancora di adunare a sé la prima tribù. Almeno una dozzina di appartenenti alla sua rete s'erano già imbattuti nelle forze di Robina. La maggioranza erano fuggiti; alcuni non ce l'avevano fatta. Come risultato di questi incontri, due delle sue dita dei piedi erano inerti. Ciò sconvolse il senso dell'equilibrio di Thelma e, temporaneamente, la privò del contatto con altri due membri della sua tribù.

Infine Robina cavalcò nella radura circostante il tempio, in groppa al signor Hacker. Sei della sua tribù l'affiancavano. Harry Fullerton, un tempo Folle di Dio ma adesso diavolo con corna e coda puntuta, avanzava in testa. Come un'altra ex spia dei Folli di Dio, adesso angelo vendicatore. Angelo e diavolo insieme, stringendo nodose mazze di legno, emersero dalla foresta.

D'un tratto Ariele si lanciò da Ginevra verso un albero cavo.

Aggrappatosi al ramo più basso, sgattaiolò dentro e poi si inerpicò sempre più in alto e strisciò fuori lungo un altro ramo.

— Perché, Robina? Perché? — gridò, con la voce più forte di cui fosse capace.

O la ribelle Robina non riuscì a udire quell'esile verso, o lo ignorò.

Ariele abbandonò il suo appoggio. Con una lunga planata attraversò la radura. Anche Ginevra caricò nello stesso momento, con un potente grido di guerra. Robina, da parte sua, spronò in avanti il signor Hacker coi talloni.

La planata di Ariele lo portò sopra Harry Fullerton. Il diavolo sferzò l'aria con la sua mazza. Ariele, schivando il colpo, si limitò a toccare il randello con la punta di un dito. La folgore fendette il legno. Il diavolo si accasciò, stordito.

Ariele si mise al sicuro su un altro ramo, si arrampicò più in alto, e si rannicchiò accumulando più energia.

Con un solo pugno Ginevra scaraventò lontano il bastone dell'angelo vendicatore; e la forza del suo attacco lo fece ruzzolare via.

Senza neanche rallentare, si lanciò in rotta di collisione col centauro, che era adesso quasi al galoppo.

Da dietro il torso umano del signor Hacker, all'improvviso Robina impugnò la *Sansevieria,* vaso compreso. Tutta tesa, mentre col braccio libero si stringeva alla vita del signor Hacker, cavalcò sporgendosi verso Ginevra. Le lame della pianta si protendevano in fuori come il manico già fracassato di una lancia.

Troppo tardi Ginevra vide l'arma che temeva di più.
Un momento dopo, questa la trafisse al seno.
Anche così, la pura inerzia bastò a scagliarla addosso al centauro, facendolo ruzzolare e disarcionando Robina.
Questa, però, si tenne abbastanza stretta da scivolare intorno al torso del signor Hacker ed evitare di farsi schiacciare dalla sua caduta. Dato che aveva ricevuto qualche lezione di judo dal dottor Shiba, nel caso che le superscimmie l'avessero mai combinata grossa, fece una capriola e si rialzò goffamente. Pur sempre in piedi, estrasse la pistola dalla fondina che portava alla cintola.
La pianta-spada si era conficcata più a fondo che nella precedente occasione. Il sangue inzuppava visibilmente la veste di Ginevra, lacerata per la seconda volta. Ciononostante, era ancora difficile che la pianta potesse aver inflitto una ferita mortale. Eppure Ginevra reagì come prima. Si comportò come se tutte le foglie fossero state intrise di un veleno istantaneo, e tutte le sue forze fossero evaporate da quella lesione. Vagò inerme, stringendosi le braccia al petto, mormorando: —
Josie… Alison…
Il signor Hacker si risollevò. Aveva uno strappo a un garretto. Ma procedette ugualmente, reggendosi su tre sole zampe, a risospingere Ginevra ferita verso il tempio, usando il suo corpo come scudo. Ariele veleggiò di nuovo in alto, mentre Robina lo teneva sotto la mira della sua pistola, ma egli non poteva usare le sue scariche, a causa di Ginevra.
Dall'attimo dell'impatto fra la *Sansevieria* e la gigantessa, Thelma l'Unitrice aveva sentito l'oscurità della Morte marciare nella propria mente, prosciugandola, spegnendo ogni luce. Paralisi e disperazione la invasero, in aggiunta al panico che stava irradiando Shetani.
— Ah, *ora* vedo! — esclamò Argo, proprio al suo fianco. — Robina ha incontrato un… *che mai poteva essere?* No, non era una creatura terrestre. Non di questa Terra. E le ha assegnato il compito di… Ma è affiorato da *noti* Siamo stati noi a fargli da rotta per la superficie. Oh, è così scuro. Vedo solo con la coda degli occhi. Oh, datemi la *luce!*
L'altro capo della formazione a ferro di cavallo di Robina emerse dai boschi, bloccando l'ingresso al tempio momentaneamente deserto.
Un orco a due teste che, all'insaputa dei suoi reclutatori, era stato schizofrenico prima del cambiamento, ora sbarrava la via verso l'interno.
Come anche una persona dalla pelle.argentea, priva dì sesso, con grandi

occhi e appena un accenno di naso e orecchie. Era Gorgo, un ex devoto del culto dei dischi volanti, che si era tramutato in un ufonauta umanoide. Gorgo poteva paralizzare o ipnotizzare la gente con lo sguardo, e anche disattivare i circuiti elettrici a distanza.

Questi due personaggi si fecero avanti proprio mentre Ariele stava scivolando di nuovo giù dall'albero, intendendo stavolta planare attraverso l'entrata del tempio per chiedere soccorso a Maccoby.

Ariele tese le dita per lanciargli una scarica. Gorgo catturò il suo sguardo, e bloccò il suo fulmine. L'orco acchiappò Ariele tra le braccia.

Gorgo corse dentro il tempio, per fissare lo schermo TV dove l'immagine di Maccoby era inquieta e impaziente. A un cenno di Robina, l'orco portò dentro il tempio anche il corpo paralizzato di Ariele per ipnotizzarlo.

— Oh, sì, dacci luce! — gridò Thelma, mentre le tenebre scendevano intorno e dentro di lei.

E una luce sbocciò in lontananza. Fu come se avesse preso a brillare un nuovo pianeta, o una stella vicina si fosse mutata in nova.

Thelma fuggì dalle vicinanze del tempio. Cominciò a correre tra i boschi verso quel segnale. E mentre fuggiva, le dita dei suoi piedi in corsa e delle mani protese attirarono inesorabilmente verso quel punto focale il resto della sua tribù ancora in libertà, da qualsiasi parte si trovasse…

La disfatta era iniziata.

30

Poco dopo essere giunta senza fiato al Faro, molti altri della tribù di Thelma si unirono a lei e presero a girarvi intorno. Membri della seconda tribù, proprio alle costole della prima, circondarono la gente di Thelma e la chiusero come in un recinto.

Thelma alzò lo sguardo verso Fetonte, sotto vetro in cima alla colonna. Stava cominciando a vacillare e a estinguersi. Entro breve tempo la torcia umana fu completamente spenta. Ma era troppo tardi, ormai, per sfuggire dalla trappola che aveva teso.

Il signor Hacker avanzò zoppicante, spingendo Ginevra china davanti a sé. Una donna con un naso a proboscide aveva fiutato Shetani in rotta. Veniva cullando la misera creatura nera, orbata per sempre della sua cavalcatura. E la lanciò tra le braccia del satiro più piccolo.

E finalmente l'orco corse dai boschi, portando un intontito Ariele.

Robina lo accompagnava, con torcia e pistola. Il leone di pietra fu tirato ancora da parte, scoprendo la cima delle scale. Lì l'orco depositò Ariele, rivolto in basso, verso quel mondo sotterraneo dove aveva, un tempo, progettato di trovar rifugio da qualunque guerra esterna. Adesso, invece, era un profugo di una guerra che si era combattuta sulle sue stesse terre.

Ariele si riprese presto dalla paralisi indotta da Gorgo, ma fu sopraffatto da un diverso genere di letargia… la letargia della sconfitta.

Robina lanciò la torcia ad Argo. Lui la prese con gratitudine, perché in quel momento bramava la luce tanto quanto Thelma. Con la pistola, Robina gli fece bruscamente cenno di guidare la discesa lungo gli scalini. Quando Argo cominciò a svanire sottoterra Thelma seguì, senza pensarci, la torcia che reggeva, e Ariele si tenne stretto a lei.

E così, mentre alcune delle persone mutate gridavano addio alla superficie che non avrebbero visitato mai più, a uno a uno i membri della prima tribù sprofondarono sottoterra. Silvestro fu l'ultimo ad avviarsi, trascinandosi goffamente sulle sue radici.

Il signor Hacker azionò la coda di pietra e riportò il leone nella sua posizione. Le scale furono ricoperte.

Nelle tenebre sempre più fitte, i membri più forzuti della tribù di Thelma andarono in cerca di massi e tronchi da ammucchiare intorno al leone. Fetonte scese dal Faro; fece del suo meglio per illuminare i loro sforzi, a metà

potenza.

Ormai era notte. Nonostante la gioia di trovarsi riuniti insieme in Robina, molti della sua tribù erano francamente imbarazzati.

— Perché? — udì lei.

— Perché?

— Perché?

Fece a se stessa l'identica domanda. E sembrò quasi che, nelle ultime ore, un sacro furore si fosse impadronito di tutti loro.

Robina rammentò vagamente il perché. Ma non importava. Come reggere al peso della responsabilità? Ecco la vera questione, adesso.

Si collegò al signor Hacker e a Harry Fullerton, e all'angelo vendicatore e alla donna-bruco. La meraviglia del cambiamento aveva riscritto le loro menti. Ma c'era sempre un fondo di bigotta intolleranza, racchiusa nelle loro memorie. Sigillata. Era sigillata quasi altrettanto saldamente di quanto Ariele e la sua tribù fossero ora sigillati lontano dalla superficie.

— Ricordate voi stessi — bisbigliò Robina. — Ricordate.

Si servì del potere ipnotico di Gorgo, il potere posseduto dai fantastici alieni argentei, di cui adesso faceva parte.

— Ricordate!

E il sigillo fu infranto. Il signor Hacker si impennò, nitrendo. La donna-bruco si prostrò al suolo per la vergogna. Harry Fullerton agitò la coda da diavolo. L'angelo vendicatore invocò rovina e morte.

— Pace! — comandò Robina. E lontano, al canile di Pompey, anche Foobert si sentì in pace. (Era riluttante a tramutarsi di nuovo in uomo, perché era stato chiuso con una cagna alsaziana in calore. Comunque, poteva essere preso per un lupo mannaro. Una marea di film dell'orrore aveva messo in guardia la gente contro una simile eventualità. Se il guardiano del canile avesse visto Foobert mutare forma, probabilmente gli avrebbe sparato.)

Mentre Robina condivideva i sentimenti degli ex Folli di Dio intorno a sé, un gemito si levò dalla tribù, perfino dalla spensierata Icara.

— Abbiamo *peccato* — spiegò cautamente Robina. — Ci siamo smarriti dalla nostra via come pecorelle impazzite. Ci siamo disfatti di quelle cose che avremmo dovuto tenerci più care: i nostri corpi. Eppure possiamo *redìmerci*. Abbiamo già cominciato, facendo precipitare giù *all'inferno* quegli altri posseduti. Dobbiamo tenerli laggiù per sempre, per impedire che l'Inferno stesso" erutti fuori. Così facendo, e nascondendoci alla vista dei normali uomini e donne per il resto delle nostre vite mortali, diventeremo benedetti da

Dio. Saremo i suoi Santi e Martiri. Anche se solo Lui lo saprà.

"E ci ricompenserà per il nostro sacrificio.

"Perché Dio è immutabile. Ci ha fatti a Sua immagine. Non gli piace il cambiamento. La mutazione viene dal Diavolo! La mutazione distorce l'immagine di Dio. E noi siamo orridamente distorti. Ma nel nostro orrore sta la nostra redenzione.

"Oh, sì, il Diavolo è la causa del cambiamento! Sua è la teoria dell'evoluzione, che inquina le nostre scuole. Se Dio ci ha fatti perfetti, per qual motivo dovremmo cambiare?

"Non possiamo adorare Dio in noi stessi. Non più! Ma possiamo ancora adorarLo in tutto il resto della razza umana, che resterà identica per sempre e in eterno, immutabilmente!

"Siamo quasi precipitati in un pozzo, amici miei. Di pochissimo, per Sua Grazia, ci siamo ritratti. Cosicché ora, invece, possiamo attorniare l'orlo del pozzo, sorvegliandolo!"

Fece intonare a tutti quanti un improvvisato inno di ringraziamento.

Gli spuntò facilmente dalle labbra:

La forma dell'Uomo è perfetta, E viene da Dio e dal Suo cuor!

Nessun che non lo ammetta, Meriterà il Suo amor!

Braccia gambe e viso Aderiscono alle norme stabilite Lassù, nel Paradiso, Dove Dio le ha concepite.

Satana ha molte facce; Nelle scuole e nei laboratori Vuol metterci sulle sue tracce. Vuol fare di noi dei peccatori.

La razza umana in eterno Manterrà la sua perfetta forma, E

seguiremo d'estate e d'inverno La pura obbedienza alla norma.

Eppur siam cambiati, e perduti, Perché abbiam osato tradire. Come angeli caduti Di qui non potrem mai partire.

Ma quando dai Cieli chiamati saremo Ai nostri corpi ritorneremo, Perché essi ancor ci attendono lassù: E se ne ricorda Gesù.

All'inizio il canto fu un po' stonato. Ma presto acquistò forza e coordinazione.

Robina si congedò dalla maggioranza della sua tribù dopo le preghiere di metà mattina del giorno seguente, e si avviò di nuovo verso il Tempio di Venere, che aveva deciso di ribattezzare la Cappella della Conformità. Gorgo la accompagnò, e Fetonte illuminò la via come meglio poteva.

Quanto a quegli affreschi osceni, era probabile che li avrebbe lasciati intatti. Sicuramente sarebbe stato necessario svolgere periodiche orge di auto-

mutilazione e violenze reciproche (pur senza concepimento), orge durante le quali oltraggiare a vicenda i propri corpi alterati, così da adorare la vera forma divina che avrebbero riconquistato in un altro mondo, quando tutto quel dìabolico esperimento si fosse estinto. Robina sapeva che c'era un altro mondo da qualche parte. Quindi doveva accadere nell'oltretomba, no?

Mentre camminavano attraverso i neri boschi, all'interno del debole alone luminoso di Fetonte, diede a Gorgo nuove istruzioni.

Arrivati al tempio, trovarono Maccoby che ancora li fissava impassibile dallo schermo. Gorgo l'aveva suggestionato, prima, facendo credere al capo della sicurezza di star guardando una finale di campionato,

31

Durante la colazione, lo schermo s'illuminò e la cicalina gracchiò.

Ancora masticando una focaccia al bacon, Robina prese la chiamata.

Assiso su uno sgabello, Gorgo, il suo mesmerizzante ciambellano, sbirciò da dietro le sue spalle.

Maccoby sembrava stanco morto, ma contento e soddisfatto. Se in lui balenava qualche sospetto che le sue azioni fossero dettate da Robina in modo non del tutto naturale, non lo tradì.

— Buongiorno, signora. La squadra della limousine ha appena chiamato da Pompey. Sono in posizione fuori dal canile. Non appena aprirà, reclameranno il Dobermann. Successivamente si dirigeranno al Food-Mart, per raccogliere quel carrello. Dovranno solo metterci poche cose sopra e spingerlo oltre la cassa. Ma vogliono sapere… come faranno a distinguere che carrello è?

— Nessun problema, Reuben. Fred si è ritrasformato per un po', la notte scorsa. Aveva bisogno di nutrirsi. Ha mangiato un sacco di aringhe in scatola in salsa al vino, e ha bevuto dei cartoni di succo d'ananas. I rifiuti sono tutti nel suo carrello. Puoi scommettere che nessun altro lo prenderà, conciato com'è adesso.

— Aspetti un attimo. Il guardiano del supermercato potrebbe meravigliarsi di vedere una pila di scatolette vuote. I topi non hanno dita.

— Ah… Senti, Reuben: invia *prima* la Mercedes al Food-Mart, in tempo per la sua apertura. Poi, per seconda cosa, spediscila al canile.

Un'ora in più o in meno non importa. Devono custodire i randagi almeno una settimana prima di sopprimerli. Credo.

Robina finì di mangiare la focaccia mentre Maccoby riferiva il cambiamento di piani.

— Prote e Mentamorpha dovrebbero essere vicini alla Fattoria, ormai — le rammentò lui. — Se stanno arrivando.

Il che significava che il leone di pietra avrebbe dovuto essere sbloccato per loro. Ma poi bloccato di nuovo, con cura. Forse cementato in quella posizione.

— Ho una squadra d'intercettazione per strada e l'elicottero è in volo. Hanno il numero di targa di quel camper. Ma non c'è segno di loro.

Era possibile che Prote e Mentamorpha riuscissero a dileguarsi, facendosi

passare per marito e moglie? Se fosse successo, Thelma avrebbe ancora avuto un paio di dita in contatto col mondo esterno. Due dita non erano comunque sufficienti per far molta leva. Non abbastanza per rovesciare il leone di pietra.

Eppure avrebbe significato che un muta-forma era sguinzagliato nel mondo…

Robina si fece la croce, devotamente.

— Ascoltami, Reuben: se non saranno di ritorno entro domani incaricherai un'agenzia investigativa di cercare Mentamorpha. Non preoccuparti di descrivere Prote… lui può sembrare chiunque. In ogni caso, sono sicura che resteranno uniti. Sono complementari. Ma tieni l'agenzia al lavoro finché non troveranno Mentamorpha, anche se ci volessero cinque anni.

— Sarà fatto. Adesso, altre questioni, Robina. Ho rinchiuso Shiba e Ohira nel vecchio complesso delle scimmie, come da istruzioni.

— È lì che resteranno quei servi di Satana.

— Ho personalmente distrutto il laboratorio. Bruciato tutti gli archivi. Ho versato tutta la Diet Pepsi in un bagno d'acido nitrico.

— Eccellente. Hai controllato i codici d'accesso che ti ho dato per il resto delle King Enterprises?

Per tutta risposta, Maccoby fece un gran sorriso.

— In effetti, ora sei tu il capo di tutte le operazioni, Reuben.

Controlla tutta la baracca. Ma ti prego di ricordare questo: non sei un tipo troppo in gamba. — Robina schioccò le dita, e lanciò il verso: —

Aibmac! Aibmac! — (e cioè *Cambia* alla rovescia).

Questa era la parola chiave per Maccoby, che ciondolò obbediente con uno sguardo da zombi.

— Se dovessi mai commettere qualche mancanza, Ariele risorgerà come un demone dall'Inferno. Sarà molto arrabbiato con te, Reuben.

Dovrai *sempre* aver paura di questo. Ma terrò Ariele rinchiuso al sicuro, lontano da te. Così potrai goderti il tuo regno. Ci richiamerai regolarmente ogni domenica mattina, alle dieci in punto, per la speciale terapia. E rendi grazie al Signore che la tua forma sia ancora la stessa, e la tua anima non distorta. Ora, Reuben, guarda negli occhi di Gorgo…

Gorgo si piazzò con lo sgabello accanto a Robina.

PARTE QUINTA

Forse un anno dopo

32

Le lampade solari risplendevano dal soffitto della caverna su un paesaggio piacevolmente verde.

Le lampade traevano energia da un piccolo impianto nucleare. Una volta accese dalla tribù in fuga, e una volta che gli spruzzatori in alto avevano iniziato a far piovere, la vegetazione si era sviluppata rapidamente. Tutte le capsule di semi sparse nello sterile composto, tenute fino allora nella fredda e buia oscurità, avevano velocemente dato vita a erba e cespugli, fiori e alberelli.

Perché laggiù si trovava lo sfarzoso rifugio antiatomico dello scomparso Bruno King, ereditato dal suo *avatar* Ariele. Era una caverna di dimensioni limitate, ma nient'affatto sovraffollata. Era una colonia spaziale: un'arca sepolta nel sottosuolo. Bruno King l'aveva concepita come tale fin dal principio, modellando i suoi meccanismi e la sua ecologia sui sogni degli aspiranti abitatori del cosmo, i seguaci dell'Alta Frontiera. Quei sogni, ancora insoddisfatti nel mondo esteriore, erano stati realizzati lì, in segreto, sotto la superficie della Fattoria.

A differenza di un guscio d'acciaio o di pietra nel cielo (una struttura che per ora esisteva solo nell'immaginazione), quella bolla nella crosta terrestre era già equipaggiata di gravità, aria, e pareti a prova di radiazioni. E di acqua corrente. L'aria veniva pompata dentro attraverso un sistema di filtri. L'acqua calda e fredda sorgeva da pozzi che scendevano a profondità differenti. Eppure la caverna era ancora una colonia spaziale… progettata per sostenere la vita umana in un ambiente ostile per almeno mezzo secolo. Era questo nel concetto, se non nel costo (sebbene questo non fosse stato insignificante). Solo che la sua orbita non si dispiegava nello spazio, ma nel tempo.

Sul fondo della caverna erano situati cinque templi di pietra, miniature di quelli collocati in alto, sulla superficie perduta. Un tempio racchiudeva una biblioteca ben fornita; un secondo custodiva attrezzi da giardino; un terzo era una cucina, eretta su una cripta colma di cibi in scatola e surgelati con una data di scadenza di cento anni. I fornitori, Sopravvivenza S.p.A., erano di proprietà al 51 % delle King Enterprises.

E l'erba cresceva lussureggiante, i fiori sbocciavano e gli alberelli si protendevano verso i soli artificiali.

Per il momento l'unico albero di una certa grandezza era Silvestro.

Ora che non poteva più contare sulla carne cruda come carburante per spostarsi (perché nell'arca non c'erano né uccelli né scoiattoli), aveva messo radici in permanenza. Cresceva sulla sponda di un ruscello che scorreva presso il piccolo Tempio dell'Antica Virtù, in un punto in cui il rivo si allargava in una pozza chiara e profonda.

Così, infine, Silvestro era divenuto un albero a tutti gli effetti. Le sue gambe si erano fuse insieme a formare un unico tronco. La corteccia ne celava ormai le fattezze; altri rami erano spuntati dalle spalle. Aveva iniziato a estendersi in altezza e larghezza. Eppure manteneva la capacità di parlare.

Per celebrare il primo anniversario della discesa sottoterra., la tribù tenne una festa sui prati del Tempio dell'Antica Virtù.

Per *celebrare* l'esilio?

Sì, proprio così! Perché la melanconia avrebbe potuto insinuarsi in essi negli anni successivi, quando sarebbero morti a uno a uno. (E non sarebbero stati rimpiazzati da alcun bambino mutato. Durante la fuga, spinto da non sapeva più cosa, Ariele aveva fuso elettricamente i condotti spermatici o le trombe di Falloppio di ogni persona. L'Uomo aveva reso abitabile quella caverna, ma quanti vivevano lì erano adesso oltre l'Uomo: transumani. Mentre l'Uomo sarebbe sopravvissuto a tutti loro…) Tuttavia, in quel primo stadio di vita sotterranea la tribù non subiva crisi di nostalgia per il mondo che aveva perduto. Fu con gaio e spensierato brio che festeggiò la propria liberazione dal mondo e dalle sue responsabilità.

Per Shetani non c'erano più terrori o ombre. Lo spiaccicamento del maiale-camaleonte, che costituiva tanta parte di lei, aveva esorcizzato tutto ciò. Così avanzava sul manto d'erba ben tosata, fischiettando un motivetto stridulo.

Ed era più o meno lo stesso per tutti quelli raccolti lì. Nixy nuotò velocemente verso la superficie del suo laghetto. Tutti i presenti udirono la sua voce levarsi esile attraverso le acque, in armonia con la melodia di Shetani; e, per quanto sembrasse dapprima molto distante, all'improvviso parve molto vicina.

Quando Nixy irruppe in superficie, Pan le fece una serenata col flauto di bambù che lui stesso aveva intagliato. Il satiro più piccolo porse con galanteria una mano alla ninfa gocciolante, per farla uscire dal laghetto.

Ariele planava giù dal cielo di pietra, come un vero sportivo di una colonia spaziale.

Ginevra, da lungo tempo guarita dalla sua seconda ferita da *Sansevieria* e

dalla conseguente angoscia, traversò il ruscello con un solo passo. Portava cesti di pomodori rossi all'altare. Negli anni a venire, quell'altare sarebbe stato schermato da un ombroso boschetto.

Nessun fotone perforava la caverna dall'esterno, e di conseguenza Argo non poteva vedere nulla che si trovasse a distanza. Eppure quelle pareti non confinavano la sua visione; l'ampliavano, invece, verso l'interno. Perché adesso vedeva l'intero micromondo della caverna come una singola cellula, vivente in perfetta simbiosi con se stessa e si sentiva in pace con essa. Sempre più spesso si camuffava da parti dello scenario, fondendosi coi giardini, diciamo. Quel giorno portava all'altare dei peperoni, e questi sembravano fluttuare a mezz'aria, guidati soltanto dalla mente. Ogni volta che ad Argo capitava di guardare nei giorni passati, e ciò accadeva raramente, tutto quel che gli appariva era follia e disordine e ambizione tirannica.

Anche Silvestro canticchiò, facendo vibrare la corteccia della gola.

Thelma condusse la tribù, con le dita di mani e piedi, in un'ode alla gioia…

Viviamo tutti in simbiosi felice Una felice simbiosi, Una felice simbiosi! Viviamo tutti in simbiosi felice…

Quel giorno, invece di rituffarsi nel suo laghetto facendo maliziosamente ondeggiare il culetto, Nixy cedette infine alle lusinghe del satiro. Si appartarono dietro dei cespugli. Doverosamente, Thelma irraggiò la loro estasi al resto della tribù, disseminando quella letizia senza imbarazzo da parte di nessuno.

Anche fuori, nella tenuta, si stava cantando. Ma si trattava di una sorta di vespro serale, perché il giorno giù nella caverna non era più in sincronia col giorno esterno.

Il reverendo Drew Hayes presiedeva la cerimonia, ingobbito dal peso della giustizia e della moralità, pur con due braccia extra per aiutarlo a portare un simile fardello. Robina Weber era al suo fianco, abbigliata d'un abito candido. Perché si erano appena sposati, pensando di non dover adempiere a quel sacramento in piena luce del giorno, e quella era la loro notte di nozze, impossibile da consumare. Di conseguenza, Robina vestiva d'un bianco che non sarebbe mai stato contaminato dal seme,

Drew Hayes non era della tribù di Robina (né di quella di Thelma), naturalmente. Né lo erano certi altri membri della congregazione.

Rimanevano disgiunti: membri di una potenziale (ma che mai si sarebbe formata) terza tribù. Eppure erano altrettanto convinti (da Gorgo) a seguire il

sentiero della salvazione, quanto quelli della seconda tribù.

Nessuno aveva obiettato all'idea che il reverendo Drew Hayes officiasse la propria cerimonia nuziale, perché quell'uomo era per loro una torre di forza e d'ispirazione. Era stato tentato, e aveva resistito… o così sembrava in retrospettiva. Il suo sermone nuziale verteva sul tema di un villaggio medievale che aveva contratto la peste. Risoluti a far sì che la pestilenza non si spandesse, i villici si erano barricati fuori dal mondo, finché ogni uomo, donna, ragazzo o giovinetta non era morto.

Quanto al contratto di matrimonio in sé, aveva solo richiesto piccole modifiche. "Voglio *io* prendere per moglie questa donna? Per dividere…?"

Davanti al Tempio di Venere, che era adesso la Cappella della Castità, due dozzine e più di voci si levarono nel canto, sulle note della Marcia Nuziale dal *Tannhauser*, ma con parole ancor più severe: *Non possiamo riprodurci, E nemmen moltiplicarci: Aspettiam di disseccarci, Per infine liberarci…*

Hayes strinse la mano di Robina in una delle sue mani aggiuntive.

— Appena giungeremo in Paradiso e riavremo i nostri giusti corpi, ti darò soddisfazione — promise.

33

Un po' più lontano, in una stanza rivestita in noce con porte-finestre, Reuben Maccoby sedeva a fissare un albo a fumetti, come se in qualche parte di esso si annidasse il vero indizio di come avesse avuto tanta fortuna nella vita.

Lo studio di Bruno King aveva subito notevoli cambiamenti. I cavernicoli sulla parete sfidavano ancora il mammut condannato, perché nella cassaforte celata dal dìpinto ora Reuben teneva i codici dei computer della compagnia. Ma gli scaffali erano stati sbarazzati da tutti quei tomi astnisi. Reuben aveva pensato bene di farne un falò, dopo aver bruciato anche tutti gli archivi del laboratorio. Gli spazi vuoti si erano ormai in gran parte riempiti di lunghe file di fumetti, molti dei quali pezzi da collezione.

Versandosi un altro sorso di Wild Turkey invecchiato ventanni, Reuben pensò a quanto fosse stato in gamba. Da guardia del corpo a boss!

Ma c'era qualcosa che continuava a non quadrare.

Assiduamente cercò fra gli annunci nella sua copia di "Scare Stories". *Pettine con coltello a serramanico! Cuscini che scoreggiano!*

Anime gemelle da tutto il mondo! Pillole sciogligrasso ad anti-energia!

Lezioni di ipnosi!

Ipnosi? Lezioni?

Reuben si domandò perché la testa stesse iniziando a dolergli.

Avrebbe voluto che fosse domenica mattina, così da potersi sintonizzare sul programma religioso a circuito chiuso. La domenica era un giorno di purificazione e di preghiera. Così doveva essere.

Una delle storie di quel numero di "Scare Stories" narrava di un perfido *Comte* francese che rinchiudeva un brillante filosofo nelle segrete del suo castello e lo faceva morire di fame, per vedere quanto avrebbe filosofeggiato al riguardo…

Per la prima volta da qualche tempo, Reuben richiamò Ohira e Shiba nelle loro celle. Premette il tasto dell'interfonico.

— Trovate McKinnon. In fretta.

Quando Testa di Carota entrò nello studio dieci minuti dopo, lo fece senza bussare.

— Avresti dovuto annunciarti — osservò Reuben.

— Oh, piantala! Tu e io, Reuben, siamo… Reuben levò una mano

ammonitrice. — Dev'esserci rispetto reciproco.
— Certo che ti rispetto, Reuben. Chiunque possa aver messo in piedi tutto questo…! Voglio dire, è oltre le mie capacità.
Il guaio era che andava anche oltre le capacità di Reuben. Ed era per questo motivo che non poteva permettersi troppa intimità col suo vecchio collega. In realtà, un sacco di cose non erano permesse, e lui non aveva idea del perché. Per i liquori non c'era problema. E neanche per le donne, a meno che non le portasse con sé alla Fattoria; una seccatura, dato che doveva tornare lì puntualmente ogni domenica mattina per assistere a quel programma su circuito chiuso.
E tutto bene anche per i fumetti, per quanto certe parole gli sfuggissero occasionalmente. Parole come ip… ip…
Poi c'era la faccenda dell'Agenzia Investigativa Asso. Se avesse potuto fare a modo suo (e perché no?) avrebbe sguinzagliato sulla pista Craig McKinnon come un segugio. In quel modo si sarebbe liberato di lui. Ma sembrava che dovesse tenere McKinnon lì, come autista.
Era sempre tutto a posto, finché non cercava di venirne a capo. Il suo controllo a distanza delle King Enterprises andava a meraviglia. Ma qualcosa non quadrava, nossignore.
E poi, di notte, a volte sognava che il terreno si spalancava, e un diavoletto volava fuori dall'inferno proprio verso di lui. Comunque, non aveva che da dire una parola magica, *Aibmac!*, per rispedire il diavoletto nell'abisso, strillando di frustrazione. Era lui al comando, non l'altro. In altri momenti, quando era sveglio, non riusciva a pronunciare la parola magica.
— Vuoi che resti qui impalato tutta la notte? — chiese irritato McKinnon.
— Sto *pensando.*
Immediatamente McKinnon apparve rispettoso; perché quali che fossero stati i pensieri di Reuben Maccoby nell'ultimo anno o giù di lì, e Craig non poteva sondarli, avevano certamente portato quell'uomo al potere.
— Quei due dottori… — iniziò Reuben meditabondo.
— Vuoi vedere i dottori?
— Chiudi il becco! — Bastò quell'idea, e una fitta d'emicrania gli attraversò i lobi. — Loro? Non sono migliori che se avessero fatto esperimenti sugli ebrei nei campi di prigionia. Cercando di allevare mostri deformi.
— Eh? Non sono mica così vecchi. Be', magari Ohira sì. Quei tipi non mostrano chiaramente la loro età… è il diverso tipo di pelle, immagino.

— Dobbiamo toglierli dalla circolazione per sempre, Craig.

Reuben stava forse facendo un'allusione? McKinnon sorrise lentamente, come ai vecchi tempi prima di King, per indicare che aveva captato il messaggio. Se messaggio era. Con sbalordimento, Maccoby si rimangiò le parole.

— No! Non devi ucciderli! Quella che stavo facendo, testone, è un'… un'analogia. È come se fossero medici nazisti, e noi ne avessimo catturato un paio. I governi sono troppo teneri, e li lascerebbero andare.

— Ma di sicuro i dottori giapponesi non hanno mai… Non ti seguo.

— Suppongo che le analogie vadano oltre le tue possibilità di comprensione. — Maccoby físso McKinnon disgustato. — Voglio dare una controllata a quei due, di persona. Proprio adesso… ispezione a sorpresa. Scaltri: ecco cosa sono gli orientali. Potrebbero star complottando qualcosa.

— Potresti facilmente controllarli a circuito chiuso da…

— Ho detto di persona. Non mi fido della TV.

Questo, detto dall'uomo che d'abitudine si rinchiudeva sempre nel suo studio ogni domenica mattina, per strabuzzare gli occhi davanti a uno schermo? McKinnon aveva osservato Maccoby col binocolo dietro la porta-finestra, una domenica mattina. Doveva essere allora che Reuben si metteva al lavoro per le King Enterprises. Ma McKinnon non aveva mai visto lo schermo vero e proprio. Angolazione sbagliata.

— Andremo a visitarli, noi due. Forse non sarà una *visita*, esattamente. Li spieremo da sopra.

— Qualunque cosa tu dica, capo.

— Così va meglio, Craig. Molto meglio. — Maccoby si alzò. —

Andiamo alle segrete!

— Quali segrete? — chiese McKinnon, perplesso. Non appena ebbe parlato, si augurò di non averlo fatto. Probabilmente quella era un'altra analogia. Era un segno della superiorità di Reuben. Stavolta, Maccoby fu abbastanza cortese da non fare commenti.

L'ex gabbia delle scimmie non era che a breve distanza, ma Maccoby insistette per esservi accompagnato in auto. Ormai era il crepuscolo e Reuben fece un cenno d'approvazione quando la guardia li scrutò dalla sua cabina di vetro, mentre la Mercedes era ferma nella gabbia di transito inondata di luce. Ma Reuben non potè vedere se la guardia lo salutò o meno. Il cancello prese a scorrere di lato, il ponte levatoio discese e la limousine avanzò con un rumore sommesso. Nessun segno, nella poca luce rimasta, di alligatori. O

erano tutti ammucchiati sulla riva del fossato?
Reuben premette il tasto dell'interfonico. —Vieni mai a buttargli un po' di bistecche, Craig?
— A chi, Shiba e Ohira? Non credo che lo gradirebbero, capo.
— Agli alligatori, testone. — Eppure era parsa esserci una nota divertita nella voce di McKinnon. — *Vengono* nutriti a dovere?
— I migliori quarti di bue, sicuro. — In realtà, McKinnon aveva arrangiato un piccolo imbroglio. Gli alligatori ricevevano frattaglie: carichi di fegato, animelle e cuore. Non sembravano notare alcuna differenza, ingurgitavano tutto. McKinnon non ne era particolarmente preoccupato. Era stato in Inghilterra una volta, e aveva notato che i macellai vendevano interiora di maiale e d'agnello alla gente come se fossero vero cibo. Quello che andava bene per gli inglesi, probabilmente andava bene anche per gli alligatori.
— Hmm — disse Maccoby, prendendo mentalmente nota.
Ma erano già arrivati. Reuben attese che McKinnon saltasse fuori e aprisse lo sportello per lui.
Una guardia sedeva nella stanza d'osservazione, leggendo una rivista porno.
Giù, sul fondo del cratere cosparso di fiori, sotto un casco di banane verdi, sedevano i due genetisti giapponesi, intenti a muovere le pedine d'avorio marcate con scarabocchi di un gioco da tavolo. Sembravano placidi e sereni.
— Fanno abbastanza esercizio? Si allenano mai alle sbarre?
La guardia scosse la testa. — Ma fanno una specie di lenta danza ogni mattina. Per un'ora o due.
— Faresti meglio a tenerli d'occhio — lo ammonì Maccoby. —
Quella è boxe cinese. È un'arte marziale. Basta accelerare la danza e diventa un'arma mortale.
La guardia carezzò la sua pistola, e sorrise. — Per il resto del tempo, stanno seduti e meditano. O giocano. O…
— Ascolta, ragazzo: tutti quei giochi orientali sono di *strategia.* È
così che fanno i piani di battaglia.
— Non dobbiamo mai entrare. Pensano loro al giardinaggio.
— Faresti meglio a ricordartene: una volta, sono fuggite da qui quattro scimmie.
— È tutto sotto controllo — disse McKinnon, conciliante. — Puoi fidarti

di me.

Maccoby fissò il suo ex collega, annuì, e cancellò la nota sul nutrimento degli alligatori che aveva preso a mente. C'erano volte in cui un comandante in capo doveva essere flessibile.

— Gli vuoi parlare, capo?

— Parlare? Naa… La gente parla troppo. La parola d'ordine, da ora in poi, è: *zitti*. Il silenzio è forza.

La parola, in realtà, era *Aibmac;* ma Reuben non riusciva a pronunciarla, tranne quand'era addormentato.

Giù nel giardino, l'unico suono fu il lieve ticchettio dei pezzi del *mahjong*. Era all'incirca la trecentocinquantesima partita che Ohiba e Shira giocavano.

34

Ancora più lontano, in una stanza di motel con le tendine tirate, una valigia di denaro giaceva aperta su un letto. Mentamorpha stava a rimirarla.

— *Sarò* un'attrice — esclamò in tono di sfida. — Ho deciso.

— Vuoi dire, trovare una persona *reale* che vada bene per la parte, e copiarla? Questo non è recitare. È imbrogliare. Comunque, che succederebbe se ti dessero la parte di un'assassina? O di una invasata dal demonio? O la regina di Atlantide? Dove troverai una di queste che cammina in strada?

Prote indossava il corpo di mezza età di un bancario, preso lungo la via un centinaio di miglia più indietro. Ormai avrebbe dovuto abbandonarlo, ma avevano lasciato la città precedente con tanta fretta da essere ancora imprigionato nelle stesse vesti maschili.

Mentamorpha rialzò il capo. — Non ho bisogno di un prototipo reale da imitare. Tutto quello che mi serve è copiare la mente di un'attrice di classe, e allora *anch'io* sarò un'attrice.

— Certo, e ti ritroverai con le tue foto ritagliate dalle riviste e attaccate dappertutto. La pubblicità è *l'ultima* cosa che…

Prote scostò leggermente le tendine.

— Comunque, è tutto irrilevante. C'è una Ford blu parcheggiata qui fuori. L'ho già vista prima. Il parafango anteriore è ammaccato. E ho visto il tipo al volante. Era a Berryford. È rimasto seduto a osservarci per venti minuti.

— Un poliziotto?

— Penso di no. Si è limitato a spiarci anche a Berryford. Ci ha seguiti. Non gliene importa se giochiamo a Bonnie e Clyde, gli basta restarci appiccicato.

— Agente del governo?

— Difficile. Dev'essere qualcuno ingaggiato dalla nuova gestione della Fattoria. Ora che l'ho individuato, possiamo fargli perdere le tracce.

Ma dobbiamo agire immediatamente. Altrimenti potrebbero arrivare rinforzi.

— Mi stai dicendo la verità? Non stai solo cercando di stroncare la mia carriera d'attrice?

— Copia la mia mente. Guarda tu stessa.

— Non voglio copiarti la mente. Sai che se lo facessi, non potremmo restare uniti. Né tu puoi copiare il mio corpo, Prote. Sarebbe una sorta di

violazione.
— Ti sto dicendo la pura verità! E ora me la squaglio dalla porta posteriore, per trovare una donna da imitare.
— Tutta una dannata scusa! — Mentamorpha fissò sconsolata il letto non ancora disfatto. — E io che pensavo che ci saremmo divertiti un po', mentre eri in questo corpo. Non sono una fottuta lesbica, lo sai.
Sono stanca di dormire con una dannata femmina dopo l'altra!
— Tesoro, te lo prometto. Una volta che saremo abbastanza lontani da trovare un uomo veramente in forma da imitare, potrai sceglierlo tu stessa. Ce la spasseremo per un fine settimana.
— *Quindici giorni.*
— Una settimana.
— Dieci giorni.
— No, dannazione, una settimana.
— Fa' solo i bagagli, vuoi? Noleggerò un'auto nuova. Guideremo fino al più vicino aeroporto e affitteremo un aereo privato. Possiamo permettercelo. Poi salteremo da un jet all'altro per un anno o giù di lì, e questo dovrebbe togliercelo dalle costole. Credo che sia stata semplicemente scalogna che ci abbia trovati. Ma potrebbe anche essere colpa nostra. Non ci siamo guardati abbastanza alle spalle. Ci siamo mossi troppo lentamente. Faremo qualche altro grosso colpo qui, poi ci dirigeremo all'estero. Che ne diresti del sud della Francia?
— Cannes!
— No, *non* il Festival dì Cannes. Stavo pensando più a Montecarlo.
Potremmo essere una combinazione vincente. Poi viaggeremo tutt'intorno al mondo. Ti piacerebbe saper pensare in hindi e in cinese?
Non ti andrebbe di rotolarti fra le lenzuola con indigeni dei Mari del Sud?
— Ehi, suona interessante.
— E se fossimo proprio dall'altra parte della Terra, non proveremmo più questa sgradevole sensazione, come se la vecchia Thelma ci tirasse coi fili. Non voglio nemmeno pensare a dove sono finiti quelli, per quanto possa sembrargli bello. Metteremo un po' di legge del quadrato inverso fra noi e la Fattoria.
— Non potrebbe essere Thelma ad aver mandato quell'uomo?
— Cosa, Thelma che coopera con Robina? Lo sai che la nostra tribù è tutta rinchiusa. Thelma è come un genio prigioniero nella bottiglia. E
per giunta sono tutti contenti là dentro. Senti, sarò di ritorno entro un'ora.

Tu sei pronta?

— Pronta per un'altra donna.

— Copierò una donna anziana stavolta. Sarò come una madre per te.

— Mia madre non è tanto vecchia! Quanti anni credi che io abbia?

— Spiacente.

— Perdonato! — D'impulso, Mentamorpha si alzò e baciò l'impiegato di banca. La sua lingua gli scivolò lentamente in bocca, e lei lo strinse a sé. Dopo un minuto, Prote si disimpegnò gentilmente.

— È stato bello da parte tua.

— Ho solo detto addio al mio uomo — disse seccamente Mentamoipha.

35

A Shiloh, il reverendo Jake Hogan ispezionò il suo volto nello specchio di un bagno. Quell'espressione granitica tradiva qualche ruga, causata dalle forze della Corruzione Demoniaca che l'avevano assalito.

Occasionalmente il labbro gli tremava, e la palpebra sinistra era affetta da un tic. Ma aveva i capelli bianchi già prima del fatto, e quindi in essi non era avvertibile nessun cambiamento. La Guida divina, uno zelante dottore e una terapia di sedativi l'avevano fatto ristabilire in pochi mesi da quel terribile avvenimento. Tutto sommato, si era ripreso in maniera ammirevole, a parte il tic e il tremolio. Si sentiva abbastanza in forma da presiedere all'imminente riunione degli Apostoli Regionali del Conclave di Cristo.

Uscito dal bagno, si avviò lungo il corridoio verso la Sala del Consiglio.

La seconda questione nell'agenda, dopo le preghiere, era se confermare il reverendo Matt Bryson come Apostolo Regionale di Pompey. Il reverendo Bryson l'aveva sostituito fin da una settimana dopo l'incidente. Quindi anche lui era presente, quella sera, al tavolo a forma di croce. Era giovane e carismatico, con intensi occhi scuri e lucidi capelli neri imbrillantinati. Le donne lo adoravano. Vestiva tutto di nero e sembrava un confessore gesuita delle antiche famiglie reali europee.

— Ritengo che l'argomento della riunione le richieda di uscire, mentre discutiamo — disse Jake. Abbassò lo sguardo sul piano del tavolo, rivestito di cuoio marrone, aspettando che Bryson si ritirasse con un borbottio.

— Aspettate — disse il reverendo Chip Bannerson. — Tanto per cominciare, non dovremmo sentire qualche aggiornamento formale su Drew Hayes o le due Trinità andate disperse, prima che Matt ci lasci?

I partecipanti concordarono.

Ma no, riferì Bryson, non avevano appreso nient'altro che già non sapessero; il che andava a sommarsi a un insondabile enigma.

— Comunque — aggiunse Bryson — qualunque cosa stesse succedendo è finita di botto. Sono tranquilli come gattini, in quella fattoria di King.

— E questo dopo la scomparsa del reverendo Hayes — osservò il reverendo Joel Harkins. — Coincidenza, supponete? O causa ed effetto?

— Dove vuoi arrivare? — domandò Jake. — Non vorrai certo insinuare… *conoscevo* quell'uomo come un fratello!

— Come Abele conosceva Caino?

— Be', in realtà quando l'ho visto l'ultima volta, era cambiato.
— In che modo, esattamente? — chiese Harkins.
— Non lo so… — Jake voleva piuttosto non pensarci.
— Allora come fai a sapere che era cambiato?
— Non sembrava sapere chi fosse. O chi fossi io.
— A essere onesti — disse Chip Bannerson — soffrivi di certe turbe psichiche, fino a poco tempo fa.
— Non prima di andare a Pompey, no! È stato solo quando…
quando ho visto… — Il cane dalla testa umana. La puttana. La sedia vivente. Nessuno aveva minimamente creduto a Jake, a quel tempo. Ora, un anno dopo, a volte si domandava se fosse stato vittima di una droga allucinogena. O era stato degnato di una visione, come quelle dei santi?
Ma se così era, di che sorta di visione di trattava? Grottesca! Infernale! E
se si era trattato di una visione o di una crisi indotta dalla droga, perché Drew Hayes era scomparso davvero, in seguito? Non aveva senso.
L'intero episodio era assurdo. Più simile a un'oscena versione dei *Keystone Cops* che al *Libro delle Rivelazioni.* Jake Hogan scosse il capo.
Il reverendo Chuck Wilson tamburellò le dita sul tavolo. — Mi sovviene, fratelli, che ci manca un Apostolo.
Jake si riscosse. — Quindi dovremmo procedere senza ulteriori indugi, e votare sulla promozione di Matt.
— Non è esattamente quel che intendevo. Siamo uno di meno, e così lo furono quegli altri Dodici Apostoli, dopo che Giuda fece il suo sporco lavoro. E il nome dell'Apostolo che elessero al posto di Giuda…'
— Fu Mattia — disse Harkins. — Matt, abbreviato.
— Quindi — proseguì Wilson — la questione è: Drew Hayes era un Giuda? Satana era giunto da lui? — Scrutò Jake. — Il cane dalla testa umana.
— No, no, sciocchezze. — Jake si ritrasse da quella prospettiva. —
In realtà, il Diavolo non…
— In realtà cosa? Non interviene direttamente negli affari umani del ventunesimo secolo? — Il reverendo Wilson si umettò le labbra. —
Appena si perde la fede nel Diavolo, è il primo passo sulla strada per l'A-te-is-mo. La prossima volta, perderai la fede in Cristo.
Jake potè sentire il tic alla palpebra. Quanto era accaduto a Pompey un anno prima era stato totalmente assurdo. Credeva di esserselo gettato alle spalle. Adesso gli chiedevano di dichiarare la sua fede nell'assurdo… cui nessuno era parso credere davvero, a quel tempo!

Proprio quando si era ripreso! Proclamare l'assurdo, per proclamare la Fede! Non rendeva assurda anche la Fede stessa? "Credo, perché è assurdo…" Qualche santo aveva detto così, in latino. Potè sentire scivolar via le fondamenta da sotto di lui.

Comunque, Jake Hogan era un uomo di granito, non coi piedi d'argilla. Aveva improvvisato diverse volte in passato, soprattutto nei sermoni. Ovviamente era ora di farsi venire un lampo del suo vecchio genio, che aveva languito nell'ultimo anno. Pensò furiosamente.

Poi si afferrò al bordo del tavolo, e sfoderò davanti ai convenuti un sorriso simile alla tastiera di un pianoforte.

— Già, hai ragione, Chuck. — I denti di Jake lampeggiarono come l'avorio. — Ma la gente non sta *perdendo* fede nel Demoniaco. La sta acquistando. Guarda tutti quei film sul diavolo negli ultimi anni: *L'esorcista* e // *presagio,* e *La casa* e *Giorni contati* e tutto il resto.

Abbiamo inveito contro di loro. Abbiamo fatto pressioni sui cinema e sulle reti televisive. Ma sono stati sordi.

"Ci ho pensato sopra. E intendo proporre che il Conclave di Cristo versi del denaro per realizzare un film d'Orrore Satanico… ma non in veste ufficiale o pubblica, se afferrate il mio punto di vista. Il film presenterà un'unità di Polizia Popolare della Purezza, o magari anche qualcuno che impersoni il ruolo di un Apostolo Regionale. Atterrirà gli spettatori fino a mostrargli la luce, per la salvezza delle loro anime. In breve, gli faremo letteralmente vedere l'inferno!

"Bisogna sapere come *usare* i media, fratelli." Si rilassò sullo schienale. Gli altri Apostoli Regionali, e il reverendo Bryson (tacente funzioni), lo fissarono.

— Ora possiamo proseguire con l'elezione di Matt? Ma i convenuti continuarono a fissarlo. Dopo un po',

le labbra di Jake presero a tremare.

36

Nei loro alloggi ben arredati e muniti di aria condizionata alla base aerea, Cleopatra si sedette alla tastiera e digitò, tutto in minuscolo: molta saggezza possiamo mostrarvi, non dettagli propulsione interstellare, no. nostri piloti sono entrambi morti nello schianto, noi siamo quattro studenti che studiano altri mondi, ma siamo tristi, ci hanno tagliato organi sessuali, questa è procedura standard, in modo da non riprodurci durante lungo viaggio, potete ripararci?

Le parole ri lucevano verdi su un grande schermo visore. Dopo un'occhiata a quel comunicato, il generale Howard E. Goodman si sfregò il mento blu-acciaio.

— Siete sicuri di venire da un altro sistema solare? — chiese. —

Voglio dire, il vostro genotipo e il sangue sembrano incredibilmente simili a quelli degli scimpanzé terrestri.

Cleopatra scambiò rapidi segnali della mano con Bruto. Per quanto il terapeuta del linguaggio, un civile, fosse abile nel linguaggio dei segni, non potè capire né testa né coda di quei gesti alieni.

Cleopatra digitò ancora:

siamo di un'altra stella, sì. ma non conosciamo le mappe stellari, non siamo navigatori, ve la possiamo solo indicare, nostra stella è azzurra, nostro pianeta è numero cinque.

— Potrebbe *proprio* essere Vega! — gridò una voce eccitata.

L'astronomo civile, consulente di un'università locale, dottor Herschbinder, era stato a lungo un fautore dell'idea che nel cosmo dimorassero intelligenze aliene. — È una delle candidate più vicine: solo ventisette anni luce. Vega è di un azzurro brillante.

— Perché? — chiese Goodman. — Perché è azzurra?

— È la sua classe spettrale. È cinquanta volte più potente del nostro sole.

— Non farà un po' caldo lì? — disse Goodman sospettoso. —

Quindi a che gli servono quei manti di pelliccia?

— Ah! Be', la Terra è il terzo pianeta dal *nostro* sole… ma il loro pianeta è il numero cinque da Vega. È più lontano. Più o meno corrispondente alla nostra fascia degli asteroidi, dov'era in origine il nostro stesso quinto pianeta. Il pianeta Efesto.

— Il cosa?

— Efesto. È esploso. Magari c'era una civiltà laggiù, e si autodistrussero in una terribile guerra. Metà di Efesto si sbriciolò in asteroidi, e il resto puntò verso Saturno. Lì distrusse una delle sue lune, che si frantumò formando gli Anelli, poi schizzò verso Urano. Portò via una fettina di Urano, che rimbalzò di nuovo indietro, rendendo il pianeta sbilenco sul suo asse. E i resti di Efesto finirono a formare Plutone. Badi, questa è solo una *teoria*. Ma è ragionevole. Collima coi fatti. Quindi, vede, Vega è un po' più brillante, ma il loro pianeta orbita a maggior distanza.

— Uh-huh. In tal caso, non gli piacerebbe avere luce azzurra qui dentro?

— Be', quando dico *azzurra*, non sarebbe *proprio* azzurra se lei fosse lì in persona. È bianco-azzurra. O azzurro-bianca. Brillante, comunque. Brillante come Einstein. Magari potreste incrementare l'intensità luminosa qui dentro; ma forse a tutti noi umani verrebbe il mal dì testa.

— Ho già il mal dì testa. Ne ho quattro, in effetti.

— Quindi, vede, dovrebbe portare lenti colorate se lei andasse sul loro mondo, generale — disse Herschbinder.

A Cleopatra non piaceva la piega presa da quella conversazione…

c'era il rischio che lei e i suoi amici dovessero ritrovarsi accecati da lampade ad arco azzurre. Ma ormai era stata edotta di Vega e dei soli brillanti in generale, e si affrettò a digitare:

vi diremo tutto su nostro pianeta, storia, leggende, geografia, convenzioni sociali, poesia, piante…

Ciò avrebbe richiesto un sacco di improvvisazione ben orchestrata, e anche un'acuta memoria; ma Cleopatra sentiva che loro quattro erano all'altezza. Pensò al pianeta Efesto del dottor Herschbinder, devastato dalle bombe, e:

vi diremo come abbiamo evitato di autodistruggerci in guerra, ma non molta scienza, non è nostro campo, in cambio, potreste per favore riparare nostri organi sessuali?

— Perché? — chiese Goodman. — Che ci trovate di speciale?

domandiamo asilo, noi poveri naufraghi, riceverete grande messe di dati in cambio, vi insegneremo lo skreshmish.

— Che roba è?

skreshmish è capacità delle menti aliene di vivere insieme senza fottersi a vicenda, potremo mostrarvi lo skreshmish solo se nostri organi sessuali saranno integri.

Cleopatra si chiese per un momento se fosse stata veramente una buona

idea, quella di consegnarsi alle autorità. D'altra parte, l'anno precedente, passato a imboscarsi e a cibarsi di rifiuti, ai margini della società umana, non era stato un gran che. Tutti e quattro avevano perso peso. Cesare si era ammalato; il pelo aveva cominciato a cadergli a ciuffi. Boadicea era stata morsa da un cane, e zoppicava ancora per un nervo reciso alla caviglia.

Notando che Cleopatra era carica di tensione, e avvertendo lo sforzo cui era sottoposta, per quanto gli sciocchi umani non notassero nulla del genere, Bruto decise di intervenire.

Allungò la mano verso una fruttiera sul tavolo accanto a sé. Scelse.

Annusò e morse il frutto in questione. Mostrò di apprezzarlo, e, avanzando a lenti passi, lo agitò verso il generale Goodman. Portatosi alle spalle di Cleopatra, digitò:

molto buono cibo terrestre, quale suo nome?

Goodman si voltò dallo schermo, verso Bruto. Paziente, spiegò: —

Questa si chiama banana. Ba-na-na. Ma non si deve mangiare la buccia.

Bisogna pelarla. Ecco, ti mostro io come.

Avviatosi verso la fruttiera, Goodman prese una seconda banana. La sbucciò, e diede un morso dimostrativo.

Bruto tolse il resto della buccia dalla propria banana e la lasciò cadere, innocentemente, per terra.